

Joanna Bourke

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Storia di una tragedia civile



Con questa breve storia Joanna Bourke intende raccontare la seconda guerra mondiale non negli usuali termini politico-militari, ma come immane disastro abbattutosi sulle persone e sulle popolazioni che vi furono coinvolte. E' una storia della guerra vista dalla parte della gente, la cui voce, rintracciata nei diari o nelle testimonianze orali, dà una misura diversa, insondata dalle statistiche, di traumi come quello della perdita, della prigionia e dell'esilio. I fatti vengono esposti fronte dopo fronte: dall'Europa occidentale alla battaglia dell'Atlantico, dalla Cina al sud-est asiatico e al Pacifico, dai Balcani all'Italia e all'Africa, al fronte orientale. Ma l'attenzione va all'esperienza dei singoli, alla testimonianza diretta del loro vissuto (si tratti di partigiani deportati o di soldati torturatori, di vittime o di carnefici), al campionario tragico di violenze di una guerra che le ha sperimentate tutte, dal genocidio ai bombardamenti a tappeto, fino alla bomba atomica, e che ha prodotto più morti, e più morti civili, di ogni altra precedente.



Joanna Bourke insegna Storia al Birkbeck College di Londra. Tra i suoi libri è stato tradotto anche "Le seduzioni della guerra. Miti e storie dei soldati in battaglia" (Carocci, 2001).

Joanna Bourke

LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Storia di una tragedia civile

IL MULINO

Introduzione

Non si può certo dire che uccidere sia un atto semplice; eppure la guerra è fatta in ultima analisi di un gran numero di persone che vengono indotte a massacrarsi a vicenda. In epoca moderna la seconda guerra mondiale ha portato questa ovvia necessità militare a nuovi estremi, lasciando dietro di sé un mondo devastato: gli atlanti dovettero essere ridisegnati e intere economie ne uscirono distrutte, ma soprattutto fu incalcolabile il peso psicologico dello sterminio di massa. Per molte persone la devastazione fisica e psicologica fu difficile da sopportare, come nel caso del giovane fante americano che, dopo aver colpito a morte un uomo con la baionetta, riuscì appena a dire: «sono sconvolto... mio padre mi aveva insegnato a non uccidere, per nessun motivo al mondo».

La terrificante violenza dei combattimenti non risparmiò nessuno. Chi si trovava a uccidere (soprattutto giovani uomini, ma anche donne, bambini e anziani) raramente sfuggiva al senso di panico, disgusto e disperazione che accompagnava quegli atti di orrenda brutalità. Lo scrittore William Manchester ricordò, dopo aver ucciso un soldato giapponese nel Pacifico, di aver gridato: «Non volevo», mettendosi poi a singhiozzare, prima di vomitare e urinarsi addosso. Anche le vittime appartenevano a tutte le età, i sessi, le classi e le nazionalità; alcuni, prima di diventare vittime, erano stati carnefici. Il terrore fu sempre una componente essenziale di questa guerra. Se le campagne militari, la strategia e i «danni collaterali» ne sono aspetti rilevanti, ferire e distruggere esseri umani costituisce un aspetto fondamentale di ogni scontro armato. Un conflitto richiede necessariamente l'uccisione di persone: la varietà dei modi con cui si raggiunge questo risultato non fu mai esibita con tanta evidenza come nel corso della seconda guerra mondiale.

Guerra totale

La seconda guerra mondiale è stata il più grande cataclisma della storia moderna, una «guerra mondiale» nel pieno senso del termine, come dimostra il paragone con quella che la precedette: durante la grande guerra furono ventotto gli stati che parteciparono alla carneficina, mentre tra il 1939 e il 1945 ne furono coinvolti sessantuno. Le caratteristiche principali del conflitto furono l'ampiezza delle ostilità, estese a ogni angolo della terra, e l'annullamento di ogni distinzione tra il campo di battaglia e il fronte interno: fattori che hanno portato il concetto di «guerra totale» a estremi di vertiginoso orrore. La maggioranza delle vittime furono infatti i civili e ciò, ancora una volta, è sottolineato nella maniera più cruda da un paragone con la prima guerra mondiale: mentre solo il 5% delle morti del 1914-18 riguardarono i civili, tale quota salì al 66% durante il conflitto del 1939-45. In Belgio, Cina, Francia, Grecia, Ungheria, Olanda, Norvegia, Polonia, Unione Sovietica e Jugoslavia furono uccisi molti più civili che militari. Inoltre, quale che sia la definizione da noi adottata, la maggior parte di queste vittime erano incontestabilmente innocenti, un dato terrificante di cui vengono fornite in questo libro ampie testimonianze. Se l'Olocausto è il caso più clamoroso di efferato massacro di civili, la stessa cosa avvenne in molte altre campagne della guerra; dei sei milioni di polacchi (ebrei e non) uccisi dai tedeschi, ad esempio, un terzo erano bambini.

Infine la seconda guerra mondiale merita la fama di evento più sconvolgente della storia moderna in considerazione del fatto che i processi di disumanizzazione e sterminio furono condotti in base a calcoli per così dire razionali. La scienza e la tecnologia furono utilizzate per i fini più apertamente micidiali mai perseguiti nella storia dell'umanità. La gamma di queste modalità di impiego fu sbalorditiva, dall'impersonale bombardamento aereo all'assassinio spersonalizzato nelle camere a gas, fino alle esecuzioni dirette di intere comunità. Non meraviglia che, per gli 85 milioni di uomini e donne che militarono nelle diverse forze armate come anche per l'enorme numero di superstiti civili, la guerra abbia costituito l'evento più indelebilmente impresso nelle loro memorie.

La confusione e la complessità sono le caratteristiche dominanti di questa «guerra totale». Per questo motivo ogni storia della seconda guerra mondiale è necessariamente frammentaria e incompleta; ciò vale a maggior ragione per un libro breve come questo. Ogni nazione che vi prese parte racconta una storia diversa della guerra, e in questi resoconti i tratti comuni sono ben pochi: anche le questioni più elementari relative a protagonisti e date sono controverse, per non parlare delle denominazioni. Gli europei la chiamano, nelle varie lingue, «seconda guerra mondiale», mentre gli americani preferiscono «World War Two»; per i russi è la Grande guerra patriottica, mentre per i giapponesi è la Grande guerra dell'Asia orientale. Molto ampio è poi il disaccordo sulla denominazione dell'evento più atroce della guerra: il massacro di sei milioni di ebrei. Come definirlo? Olocausto, Shoah, «l'Evento», genocidio, sterminio, omicidio di massa, «univers concentrationnaire», o si dovrebbe addirittura preferire l'espressione nazista di «soluzione finale»? In questo libro si userà la parola Olocausto, termine greco per «combustione totale» o «sacrificio rituale con il fuoco». Ma cosa significano queste parole per i 14-16 milioni di non ebrei che rimasero anch'essi vittime dello sterminio di massa messo in atto dai nazisti? In fondo, anche polacchi, slavi e zingari furono bersagli del genocidio, oltre ai comunisti tedeschi, ai testimoni di Geova, ai criminali «antisociali», ai disabili mentali e fisici, ai malati cronici e agli omosessuali.

A un livello più prosaico, quando è iniziata la guerra? In Giappone la data d'inizio è considerata il 1931 (Showa 6, in base al calendario giapponese), quando prese il via l'occupazione della Manciuria, una provincia cinese di confine: l'evento costituì l'esordio di ciò che viene chiamato «la valle oscura» (kurai tanima), ossia un decennio e mezzo di guerra. La Gran Bretagna, la Francia e i paesi del Commonwealth la fanno partire dal settembre del 1939, anche se l'opinione pubblica britannica visse un lungo periodo di «guerra non guerreggiata» fino all'aprile del 1940. Per i russi la guerra cominciò effettivamente nel giugno 1941, benché l'Armata rossa fosse già da tempo impegnata in Finlandia. Gli americani entrarono ufficialmente in lizza solo nel dicembre del 1941, anche se le loro navi erano già coinvolte da tempo nelle operazioni belliche.

Chi fosse il nemico, poi, dipendeva dalla «parte» dalla quale si stava, e gli schieramenti potevano mutare piuttosto rapidamente; persino all'interno di un unico paese poteva non esserci accordo sulla natura del nemico. Un polacco di Leopoli, ad esempio, aveva buoni motivi per temere i russi o gli ucraini, mentre un polacco di Varsavia si sentiva certo più spaventato dalla possibilità che arrivassero i nazisti. Gli americani della costa orientale erano forse un po' più inquieti per la minaccia tedesca, mentre quelli che risiedevano sulla costa occidentale erano assai più preoccupati dal Giappone.

Infine, per milioni di combattenti e di civili, il nemico principale non aveva neppure un volto umano: c'era la «natura» che poteva attaccare in qualunque momento con furia indiscriminata. Come impreco un soldato semplice americano dislocato in Lorena, la vita era «un maledetto campo fangoso dove i piedi erano sempre bagnati, un accidente di cielo che minacciava pioggia, un fottuto bosco dal quale un cecchino crucco ci poteva sparare standosene nascosto per ore». Nella guerra sul fronte orientale europeo il clima rigido riuscì a uccidere più persone dei proiettili e delle bombe. Il soldato tedesco Bernhard Bechler descrisse la situazione in cui si venne a trovare negli immediati dintorni di Stalingrado:

Provate solo a immaginare la scena: steppa, tutto gelato, temperature di 20 o 30 gradi sotto zero, montagne di neve... noi stavamo sdraiati per terra e i carri armati tedeschi ci schiacciavano perché molti non erano più in grado di alzarsi per farsi vedere. Pensavo tra me e me: se la gente in patria potesse vederci qui, se solo potessero vedere i nostri soldati morire in maniera così miserabile!1

Dovunque ci si trovasse, in piedi o accovacciati, una morte orribile e violenta era in agguato.

Raccontare storie di guerra

Inutile dire che non è facile né piacevole raccontare questi fatti, e che è legittimo chiedersi perché mai dovremmo avere bisogno di un'altra storia (per di più così breve) della seconda guerra mondiale. Non si può fare a meno di concordare con quanti sostengono che è impossibile parlare di certi aspetti della guerra. In particolare alcuni

commentatori affermano che anche solo tentare di scrivere degli orrori dell'Olocausto ci rende indirettamente partecipi dei delitti che furono perpetrati: la paura è che i tentativi di «spiegare» gli atti che furono compiuti li renda «comprensibili», e per ciò stesso «condonabili». L'Olocausto è, e dovrebbe rimanere, «indicibile». Lo psicoanalista e reduce di Dachau Bruno Bettelheim ha così sinteticamente espresso questo punto di vista: «ci sono atti talmente ripugnanti che il nostro compito è solo quello di respingerli e impedirli, non cercare di capirli».

Chi ritiene che l'Olocausto sia letteralmente «indicibile» non può certo essere indotto a cambiare opinione, ma io non riesco ad accettare il silenzio. Quanti hanno vissuto quelle situazioni, le vittime come i carnefici, provano un forte impulso a raccontare le proprie storie, a comunicare ciò che accadde, a cercare un perché e a tentare di elaborare un qualche significato a partire dal caos che costituì la loro esperienza individuale dell'Olocausto. Oggi c'è poi una ragione ancor più pressante per parlare e scrivere di tali eventi: una nuova generazione, che sa poco o nulla di quella guerra, rischia di «dimenticare». Man mano che i sopravvissuti muoiono, i loro ricordi vengono superati dalle storie raccontate dai vincitori e (fatto più preoccupante) da coloro che negano che l'Olocausto sia mai avvenuto, ossia gruppi potenti con un progetto politico di estrema destra. C'è anche il pericolo che ridurre tale conflitto a una serie di battaglie e strategie come tante finisca col diluirne l'orrore, rischiando di sfumarne i contorni nell'asettico elenco delle storie militari: il massacro di massa diventerebbe così un blando resoconto della «contabilità dei caduti». L'enumerazione anonima di milioni di uomini, donne e bambini uccisi o feriti, le fredde statistiche che stimano la percentuale di distruzione subita dalle città e l'elencazione neutra del peso degli armamenti possono produrre una sorta di distacco dalle vittime: è un simile processo di disumanizzazione che ha consentito che si verificassero le atrocità compiute durante la guerra. Quando Stalin disse con truce ironia che la morte di un uomo costituisce una tragedia, mentre un milione di morti fa una statistica, intendeva richiamare l'attenzione su una possibilità piuttosto preoccupante. Per usare le parole (forse apocrife) dello storico Simon Dubnov, pronunciate poco prima di essere ucciso da un poliziotto

lituano durante la distruzione del ghetto di Riga: «Brave persone, non dimenticate; brave persone, raccontate la nostra storia»². Mi si perdonerà se questo libro, privilegiando il punto di vista della «gente comune», trascurando colpevolmente molti dettagli strategici e tecnologici: lo fa proprio per consentire agli individui di raccontare la propria esperienza. Sarebbe ridicolo pensare che le persone chiamate in causa in questo libro siano a qualsiasi titolo «rappresentative», «tipiche» o anche solo «ordinarie», poiché esse differiscono ciascuna dalle altre per nazionalità, sesso, classe, età, idee politiche e tante altre cose: tuttavia raccontando di loro ci ricorderemo almeno di una parte di coloro che subirono l'urto della guerra. È da sperare che i lettori saranno stimolati ad approfondire il tema consultando l'enorme massa di altri materiali che proliferano sugli scaffali delle biblioteche.

Capitolo primo

La dichiarazione di guerra in Europa

Appena vent'anni dopo aver arrestato il fiume di sangue che la prima guerra mondiale aveva fatto scorrere, le potenze europee si trovarono coinvolte in una nuova carneficina. Nel 1918 persone di tutti i paesi coinvolti nel conflitto si erano riunite per gridare lo slogan ungherese *nem, nem, sohal* («no, no, mai!»), mentre poeti e scrittori si schieravano in prima linea nel movimento per la pace. Dopo la grande guerra i politici, i leader religiosi e i pacifisti di tutti i paesi coinvolti avevano sottolineato ripetutamente la necessità di imparare la lezione dalla strage che si era compiuta tra il 1914 e il 1918. Come proclamò Edouard Herriot in un discorso del 1° febbraio 1925, durante la raccolta di fondi per un monumento alla pace: «Siamo noi pacifisti i più fedeli interpreti degli insegnamenti della guerra»¹. Ma il macello era destinato a ripetersi e la dura esperienza di questo conflitto avrebbe assestato un duro colpo agli alti ideali di quanti si opponevano pubblicamente alla guerra in tutto il mondo. Come poté accadere?

1. Le origini della guerra in Europa

Sulle origini della guerra in Europa i pareri sono divergenti. Il desiderio di riportare l'inizio a un unico «evento» o a un'unica «tendenza» ha finito per cancellare le molteplici origini di questo complesso confronto militare. C'è poi il problema di quanto indietro nel tempo ci si debba spingere nella ricerca di una causa. Molti storici fanno risalire le origini della seconda guerra mondiale al precedente conflitto, sostenendo che non sia effettivamente possibile separare nettamente la seconda dalla prima guerra mondiale; ciò che

gli europei sperimentarono sarebbe stata una «guerra dei Trent'anni» del ventesimo secolo.

Forse è meglio non spingersi tanto indietro nel tempo, ma è certo che imporre l'umiliante trattato di Versailles (1919) alle potenze sconfitte e costringerle a ipotecare le loro economie imponendo risarcimenti per danni di guerra di entità spropositata significò porre le premesse per un altro conflitto di ampie proporzioni. Come ha scritto uno storico: «Le potenze saranno sempre potenze»². In altre parole, era inevitabile che la Germania cercasse di riconquistare il posto che riteneva le spettasse tra le potenze mondiali.

In Germania al trattato di Versailles fece seguito un'inflazione iperbolica e poi, dopo un breve intervallo di stabilità, una profonda depressione economica: non sorprende che molti tedeschi reagissero rimpiangendo i giorni gloriosi dell'impero guglielmino. Ma già nel 1938, sotto il governo nazista, le prospettive economiche della Germania erano cambiate, e la ripresa economica alimentò la convinzione di avere subito un'ingiustizia che era sorta all'indomani della prima guerra mondiale. La rapida crescita dell'economia tedesca ebbe come conseguenza una crisi nella bilancia dei pagamenti, causata in gran parte dalla necessità di pagare il fortissimo aumento delle importazioni alimentari e di materie prime, mentre l'industria e il riarmo assorbivano risorse in continua crescita; il regime di Hitler guardava sempre più al di là dei confini tedeschi per far fronte a queste necessità.

La sconfitta nella prima guerra mondiale non aveva inoltre cancellato le ambizioni della Germania sui territori orientali, e Adolf Hitler ebbe buon gioco nel manipolare questa ossessione nazionale. Da questo punto di vista la sua fu essenzialmente una politica di continuità rispetto a quella del periodo antecedente il 1918 e della repubblica di Weimar: quando Hitler arrivò al potere nel 1933 il nazionalsocialismo sembrava intenzionato a mantenere la promessa di una nazione tedesca rigenerata. Non fu dunque il Fùhrer a inventare molte delle idee che portarono alla guerra: il suo richiamo a una presunta necessità di Lebensraum (spazio vitale) può essere fatto risalire all'Ottocento, e il suo darwinismo sociale di stampo razzista era ampiamente accettato nella Germania primonovecentesca. Infine, sebbene l'odio patologico di Hitler per gli

ebrei sia fuori discussione (nel Mein Kampf li definì esseri subumani, un cancro che doveva essere estirpato), la convinzione che costoro fossero responsabili di tutti i mali tedeschi, e in particolare dell'infausto esito della prima guerra mondiale, era ampiamente diffusa nel popolo tedesco, nella destra estremista come in quella moderata, e si radicava nell'antisemitismo razzista propagatosi negli ultimi anni della Germania imperiale.

La convinzione che Hitler rappresentasse l'incarnazione delle angustie più profonde della società tedesca può facilmente indurre a un rozzo riduzionismo basato su un'equazione assai semplicistica: niente Hitler, niente guerra. Non si può negare che in Germania Hitler fosse una personalità politica dispotica, ed è difficile immaginare il Terzo Reich senza di lui. Dotato di una volontà fanatica e nello stesso tempo di un opportunismo privo di scrupoli, il Fùhrer era dominato dalla brama di conquistare Lebensraum per la «razza ariana» nell'Europa orientale assolutamente sincero, come scrisse nel Mein Kampf:

Pretendere il ritorno ai confini del 1914 è un'assurdità politica di tali proporzioni e dalle conseguenze tanto disastrose da sembrare un crimine... I confini del 1914 non significavano nulla per la nazione tedesca... Noi nazionalsocialisti, al contrario, dobbiamo tenere assolutamente fermo il nostro scopo in politica estera, che è quello di garantire alla nazione tedesca il suolo e lo spazio cui ha diritto su questa terra³.

Nessuno inoltre mette in dubbio la sua propensione a imporre il proprio volere ai subordinati: chi si dimostrava riluttante a seguirlo in guerra veniva semplicemente rimosso, come accadde ad esempio al ministro degli Esteri, Konstantin von Neurath. Tuttavia è fin troppo facile farsi prendere la mano da questa immagine di suprema incarnazione del male, una rappresentazione che in realtà è in buona parte una costruzione dei nazisti stessi, oltre che della propaganda alleata. Nella ricerca delle cause della guerra è pericoloso concedere troppo risalto a Hitler, sia come individuo sia come personaggio capace di compendiare desideri e ideologie nazionali più vaste e radicate. Numerosi elementi portano infatti a ritenere che egli non avesse un piano coerente: se è fuori dubbio che fosse disposto a mettere a repentaglio l'esistenza di milioni di suoi concittadini per

perseguire il suo ideale di una Grande Germania rigenerata, pura dal punto di vista razziale, è assai probabile che nel far ciò si limitasse ad approfittare delle situazioni man mano che si verificavano, piuttosto che seguire una strategia preventivamente elaborata. Si è attribuita troppa importanza alla brama di dominio di Hitler per spiegare le origini del conflitto e si è trascurato di evidenziare a sufficienza l'ideologia espansionista del nazismo.

Tuttavia, se concentrare l'attenzione su Hitler rappresenta una forma di riduzionismo, lo stesso vale quando si attribuisce un'importanza eccessiva all'ideologia. Alcuni storici sostengono che la guerra nacque da un conflitto tra ideologie in competizione: il totalitarismo in Germania, Italia e Giappone contrapposto alla democrazia liberale in Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti. Secondo questa lettura i paesi dell'Asse, e in particolare la Germania, non erano riusciti a sviluppare una forte tradizione liberaldemocratica; in altre parole, il problema non era Hitler, ma la Germania. Di conseguenza l'antisemitismo, il nazionalismo radicale e l'antisocialismo di Hitler sarebbero stati semplicemente più estremi di quanto non lo fossero nelle ideologie dei precedenti leader tedeschi e fra i «tedeschi comuni». Anche questa spiegazione risulta insoddisfacente, perché attribuire ogni responsabilità al «fascismo» non consente di distinguere tra le forme assai diverse assunte da questa ideologia; ben diverso fu il fascismo italiano dal nazionalsocialismo, e nessuno dei due assomigliava al totalitarismo giapponese.

Infine le origini della guerra possono essere fatte risalire anche a preoccupazioni di tipo strategico: la guerra era inevitabile affinché le ambizioni territoriali di certe nazioni avessero qualche possibilità di trovare attuazione. La Germania e l'Italia ritenevano di avere qualcosa da guadagnare dalla guerra. Il piano di Hitler di accrescere enormemente i territori disponibili allo sfruttamento da parte della razza ariana nell'Europa orientale è già stato menzionato. Anche Benito Mussolini perseguiva una politica estera basata sulla presunta necessità di «spazio vitale» per l'Italia: la sua intenzione di muoversi in questa direzione si rivelò in maniera esplicita nell'ottobre del 1935, quando truppe italiane invasero l'Abissinia (l'odierna Etiopia) partendo dalla Somalia e dall'Eritrea, già colonie italiane. Un anno

più tardi l'Italia e la Germania fornivano appoggio al generale Francisco Franco, il dittatore fascista della Spagna, la cui affermazione nel 1939 rappresentò una vittoria economica oltre che politica per entrambe le potenze: il ferro, lo stagno, il rame, lo zinco e il mercurio della Spagna erano da quel momento a loro disposizione. Mussolini ambiva inoltre a far sì che l'Italia divenisse una delle grandi potenze e così, quando siglò il patto d'acciaio con Hitler nel maggio del 1939, trattato che impegnava la Germania e l'Italia ad aiutarsi reciprocamente con tutte le forze militari «di terra, mare e aria», diede un chiaro segnale del proprio desiderio di ampliare l'impero «romano» dell'Italia.

Dal punto di vista strategico, l'origine della guerra fu più complessa per quanto riguarda l'Unione Sovietica. Da principio Stalin perseguì una politica estera difensiva: il patto di non aggressione tra nazisti e sovietici dell'agosto 1939 sancì la neutralità russa nel caso in cui la Germania attaccasse la Polonia. Per Stalin esso rappresentava un tentativo di proteggere l'Unione Sovietica dall'aggressione tedesca: firmò infatti il patto solo dopo che tutti i suoi tentativi di trovare un accordo con la Gran Bretagna e la Francia furono respinti. Il patto colse di sorpresa le altre grandi potenze, poiché ufficialmente Hitler considerava i russi «la feccia della terra», mentre Stalin vedeva in Hitler «il sanguinario assassino dei lavoratori» (come testimonia la vignetta pubblicata da David Low sul «London Evening Standard» il 20 settembre 1939). Gli storici non sono concordi sulle motivazioni del dittatore sovietico: si dividono tra chi ritiene che avesse agito per le sopra esposte ragioni difensive, per proteggere il paese dalla ferocia nazista, e chi invece ritiene che agisse spinto da ambizioni offensive, usando Hitler come «rompighiaccio della rivoluzione» per aprire la strada al dominio comunista sull'Europa. Di qualunque natura fossero i progetti a lungo termine di Stalin, è chiaro che Hitler considerò sempre il patto una mossa strategica a breve termine. Stando a quanto scrisse nel suo diario il 29 agosto 1939 l'ambasciatore tedesco in Italia, Ulrich von Hassell:

Per quanto riguarda il patto con i russi, Hitler ha affermato che non stava minimamente modificando la sua politica antibolscevica: è necessario far ricorso a Belzebù per mettere in fuga il diavolo, e tutti

i mezzi sono giustificati nel trattare con i sovietici, persino un patto come questo. Un tipico esempio della sua concezione della «Realpolitik»⁴.

Di fatto, almeno nel breve periodo, il patto offrì un grande vantaggio all'Unione Sovietica: esso conteneva una clausola segreta che prevedeva la spartizione della Polonia tra la Germania e l'Unione Sovietica.

2. L'«appeasement»

Alla luce di tutte le frustrazioni conseguenti al trattato di Versailles, della personalità di Hitler, degli imperativi ideologici e delle ambizioni territoriali delle nazioni dell'Asse, una «guerra mondiale» era comunque proprio inevitabile? A negarlo sono alcuni storici, che attribuiscono ai politici inglesi e francesi la responsabilità di non aver fermato il riarmo tedesco e di aver adottato una politica arrendevole di pacificazione, il cosiddetto appeasement. I «colpevoli» sono segnati a dito: Neville Chamberlain, il primo ministro britannico del Partito conservatore, Samuel Ore, un ministro inglese anch'egli conservatore, lord Halifax, il ministro degli Esteri inglese, Pierre Laval, ministro degli Esteri e premier francese dal 1934 al 1936, e Georges Bonnet, ministro degli Esteri francese nel 1938-39.

All'epoca potevano sembrare convincenti gli argomenti dei sostenitori della politica di appeasement, il cui punto di vista fu sintetizzato con la massima chiarezza da Chamberlain, in seguito il più disprezzato tra i fautori inglesi della politica di pacificazione; nel 1938 egli spiegò i propri motivi in un linguaggio che riesce ancora oggi efficace. Egli ricordò alla nazione la guerra che si era conclusa esattamente vent'anni prima:

Quando penso a quei terribili quattro anni e penso ai sette milioni di giovani le cui vite furono recise nel fiore degli anni, ai tredici milioni di storpi e mutilati, al dolore e alle sofferenze delle madri e dei padri, dei figli e delle figlie, dei parenti e degli amici di coloro che furono uccisi e feriti, mi sento costretto a ripetere ciò che ho già sostenuto in precedenza... in guerra, qualunque sia la parte che

può dirsi vincitrice, non ci sono vincitori, tutti sono perdenti. Sono questi pensieri che mi hanno fatto sentire che il mio principale dovere fosse quello di fare ogni sforzo per evitare una ripetizione della grande guerra in Europa⁵.

Chamberlain era un politico debole, incapace di comprendere la gravità della minaccia che incombeva sulla Gran Bretagna e sul resto dell'Europa, oppure aveva un quadro realistico della debolezza militare del proprio paese e della Francia? I pacificatori erano dei codardi o dei capitalisti cinici che speravano di spingere la Germania in un conflitto con l'Unione Sovietica? In altre parole, i pacificatori «speravano che tutto andasse per il meglio mentre si preparavano al peggio», come ha sostenuto lo storico A.J.P. Taylor, oppure aprivano la strada al peggio ignorando alternative migliori? Qualunque sia la nostra risposta a queste domande, è evidente che, fino al dicembre 1938, molti inglesi credevano ancora che una politica di appeasement avrebbe funzionato. Le loro speranze furono rafforzate dalla conferenza di Monaco del 29 e 30 settembre 1938, durante la quale i governanti tedeschi, italiani, inglesi e francesi si accordarono sull'inclusione del territorio dei Sudeti nel Terzo Reich. In seguito Hitler sottoscrisse il patto in base al quale Gran Bretagna e Germania «non sarebbero mai più entrate in guerra l'una contro l'altra»: era l'inutile «pezzo di carta» che Chamberlain sventolò al suo ritorno in Gran Bretagna. Il marzo del 1939 pose fine a tutte le speranze: il 15 di quel mese infatti la Wehrmacht occupò Boemia e Moravia, smembrando di fatto la Cecoslovacchia; Boemia e Moravia divennero «protettorati» della Germania, la Slovacchia divenne uno stato indipendente e l'Ungheria occupò la Rutenia, una provincia meridionale della Slovacchia. Quando anche ciò che rimaneva della Cecoslovacchia di etnia non tedesca fu conquistato, andò in pezzi la convinzione dei pacificatori che tutto ciò che Hitler voleva fosse una «revisione» del trattato di Versailles per riportare i tedeschi rimasti fuori dai confini della Germania nell'ambito del Reich. Se era stato possibile sopraffare la Cecoslovacchia, quale nazione poteva ritenersi sicura?

Per quanto numerosi siano i fattori che portarono al conflitto mondiale, le ambizioni della Germania e dell'Italia rappresentarono dunque elementi cruciali; Gran Bretagna e Francia tentarono, per lo

meno inizialmente, di assecondarle per evitare la guerra, senza nello stesso tempo sacrificare eccessivamente i propri interessi economici e politici. Far fronte alla situazione cecoslovacca era stato già piuttosto arduo, ma, dopo l'invasione tedesca, la Gran Bretagna strinse un accordo di mutua assistenza con la Polonia che non poteva essere disatteso impunemente. L'azione diplomatica si sgretolò irrimediabilmente il 1° settembre 1939 quando le truppe tedesche invasero la Polonia e la Luftwaffe bombardò Varsavia. Janine Philips, una ragazzina polacca di dieci anni, descrisse nel suo diario: il senso d'orrore e disperazione provato dalla sua famiglia quel fatidico giorno:

Hitler ha invaso la Polonia. Abbiamo sentito le brutte notizie alla radio, pochi minuti dopo aver visto due aeroplani che volavano in cerchio uno intorno all'altro... Tutti erano sbalorditi... Il nonno ha spento l'interruttore e ha guardato le nostre facce angosciate. Si è inginocchiato davanti all'immagine di Gesù Cristo e si è messo a pregare a voce alta. Noi ripetevamo dopo di lui: «Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il Tuo nome...»6.

In Gran Bretagna il parlamento reagì con furore; gli stessi sostenitori di una politica di appeasement erano sbalorditi. Una riunione di Gabinetto confermò i timori di tutti: ci sarebbe stata una guerra totale. Il 3 settembre la Gran Bretagna dichiarò guerra, coinvolgendo anche i dominion; solo l'Irlanda rimase neutrale. Un bambino di nove anni di Tyneside (Inghilterra) ricordava così l'annuncio dell'inizio del conflitto, ascoltato, come Janine Philips in Polonia, sempre alla radio ma con un senso di disperazione che non trovava conforto nemmeno nella preghiera. «L'annuncio di Mr. Chamberlain è stato impressionante», scrisse:

Me lo ricordavo dai cinegiornali, mentre usciva dal suo aereo dopo Monaco e agitava il suo piccolo pezzo di carta promettendo «pace per la nostra epoca». Ho pensato che assomigliasse a una pecora, e ora belava come una pecora. Ha parlato di messaggi inviati e di risposte non ricevute; si è dispiaciuto che esistesse ormai uno stato di guerra tra la Gran Bretagna e la Germania. Sembrava davvero offeso, come se Hitler fosse semplicemente un inquilino moroso che rifiutava di pagare l'affitto dopo aver solennemente promesso di farlo... Le sirene hanno iniziato a suonare subito. Non

sapevamo cosa fare... Non riuscivo a stare fermo: sono andato in camera mia e ho pensato di cercare di pregare, una cosa che non facevo da anni, ma non sembrava molto efficace contro i bombardieri nazisti⁷.

Quando dunque il secondo conflitto mondiale novecentesco ebbe inizio in Europa, i bambini vi si trovarono nel bel mezzo.

Mentre icone della prima guerra mondiale erano diventati i soldati infangati nelle trincee, le immagini caratteristiche della seconda guerra mondiale avrebbero avuto per protagonisti i bambini: quello di Londra, che vaga stordito per le rovine dell'East End nel 1940, o quello con il berretto che tiene le mani alzate sotto la minaccia di un fucile nel ghetto di Varsavia, oppure ancora la fila di soldati-bambini passati in rassegna da un cupo Hitler verso la fine della guerra. Nel 1939, però, nessuno poteva immaginare la portata dell'orrore imminente.

3. L'America, il Giappone e la guerra europea

L'America non seguì l'esempio britannico. Negli anni trenta la politica americana era stata caratterizzata dall'isolazionismo in politica estera e da una certa inquietudine negli affari interni. Tale desiderio di rimanere distaccati dalle lotte europee era stato alimentato dalla delusione della prima guerra mondiale: nel 1934-35 una commissione del congresso nota come Comitato Nye si impegnò ad analizzare la partecipazione americana alla prima guerra mondiale e ne concluse che l'intervento era stato profondamente influenzato dai banchieri e dagli esportatori di munizioni, cioè da quanti avevano tutto da guadagnare dalla partecipazione americana a una guerra oltreoceano. Il Rapporto Nye coincise con un vasto moto di inquietudine per le enormi perdite di soldati americani nella guerra del 1917-18. Fra il 1935 e il 1937 il congresso aveva approvato una serie di leggi sulla neutralità, nel tentativo di evitare agli Stati Uniti di farsi coinvolgere in una nuova guerra. Queste leggi furono generalmente accolte con favore, sull'onda del successo incontrato dal movimento «America First» (l'America prima di tutto). La competizione per le elezioni presidenziali del 1940, nella quale

Franklin D. Roosevelt si presentò per la terza volta, fu serrata: i suoi avversari insinuarono che egli covasse inclinazioni dittatoriali contrarie alla tradizione americana, e che avrebbe «seppellito un ragazzo americano su quattro», mentre Roosevelt prometteva: «I vostri ragazzi non saranno mandati a combattere alcuna guerra sul suolo straniero».

Inoltre, la maggior parte degli americani non riteneva che Hitler costituisse un pericolo immediato per gli Stati Uniti; e se il Giappone rappresentava indiscutibilmente una minaccia da oriente, era comunque considerato troppo dipendente dal petrolio, dalla benzina e dal ferro americani perché valesse la pena di preoccuparsene. La politica americana fu pertanto cauta, mirata a non provocare un attacco. Tutto mutò nel novembre del 1938 quando il primo ministro giapponese proclamò un «Nuovo Ordine dell'Asia orientale». L'America giustamente interpretò questa mossa come un'aggressione alla Cina, e agli inizi del 1940 aveva già imposto un embargo commerciale. Quando il Giappone dislocò truppe nell'Indocina settentrionale, Roosevelt reagì spostando la flotta del Pacifico dalla costa occidentale degli Stati Uniti a Pearl Harbor, per prevenire qualsiasi ulteriore avanzata verso est dei giapponesi. A questo punto ci si cominciava anche a preoccupare dell'impatto negativo che un'Europa sottomessa a Hitler avrebbe avuto sugli interessi economici americani. Consapevole della necessità di sconfiggere Hitler, Roosevelt trovò la maniera di dare il suo appoggio alla guerra in Europa, benché solo alla fine del 1939 il congresso si fosse deciso ad abrogare il divieto all'esportazione delle armi, sempre però insistendo affinché i paesi acquirenti provvedessero a ritirare le armi per conto proprio, secondo il «principio del cash and curry». Poiché però le navi britanniche dovevano essere difese mentre portavano a destinazione la merce, le navi da guerra americane furono inviate di pattuglia nell'Atlantico. Roosevelt appoggiò la Gran Bretagna anche tramite la legge «Affitti e prestiti», in base alla quale l'America avrebbe prestato o affittato generi alimentari e armamenti alla Gran Bretagna a condizione che fossero restituiti al termine del conflitto. Era una guerra per procura, che sarebbe costata all'America cinquanta miliardi di dollari.

Il primo importante indizio che il Giappone fosse ormai diventato una minaccia inaccettabile per l'America e che entrambi i paesi avrebbero finito per dare il proprio contributo alla guerra in corso in Europa arrivò il 20 settembre 1940, quando fu firmato il patto tripartito tra Giappone, Germania e Italia. Dal punto di vista tedesco questo era il momento giusto per un accordo di tal genere: come vedremo nel prossimo capitolo, l'Italia pareva destinata a una posizione subalterna rispetto alla Germania, e la vittoria in Olanda e in Francia aveva aperto la strada verso i territori coloniali dell'Asia. Anche il Giappone aveva buoni motivi per siglare il patto: il paese era già impegnato in una guerra particolarmente sanguinosa in Cina, l'embargo petrolifero americano rappresentava un duro colpo per le ambizioni giapponesi e pertanto sembrava che il Giappone non avesse nulla da perdere nel bombardare la base di Pearl Harbor sull'isola di Oahu, nelle Hawaii.

L'operazione giapponese fu l'esempio più drammatico di attacco a sorpresa di tutta la guerra e avvenne su scala enorme: furono utilizzate sei navi portaerei della flotta imperiale giapponese, con a bordo 430 mezzi aerei. Ma non fu la sola Pearl Harbor a trovarsi improvvisamente al centro di una battaglia: lo stesso avvenne nelle Filippine, a Singapore, nella Malesia, in Thailandia, a Bangkok, Guam, Wake Island e Hong Kong (di queste campagne si dirà nel quinto capitolo). L'attacco fu progettato dal comandante in capo della flotta, l'ammiraglio Isoroku Yamamoto; questi, consapevole della forza degli americani, scrisse che, se la guerra fosse scoppiata, sarebbe stato in grado di fare il bello e il cattivo tempo per i primi sei mesi, o per un anno, mentre non si sentiva affatto sicuro sul secondo e terzo anno⁸.

Il 7 dicembre 1941 decollarono alla volta delle Hawaii 183 aeroplani. Un'imprecisa conduzione delle operazioni e un errore dei sistemi di comunicazione fecero sì che il preavviso di mezz'ora appena con cui i giapponesi intendevano far pervenire la dichiarazione di guerra venisse a mancare. Il risultato fu una sorpresa assoluta: i militari americani non riuscirono a reagire efficacemente e nulla poterono per proteggersi dal diluvio di bombe. Anche coloro che riuscirono a sfuggire al fuoco infernale scatenato sulle loro navi furono spietatamente mitragliati in acqua e sulla terraferma dagli

aerei. Nel giro di due ore gli aerei giapponesi avevano risparmiato solo 79 dei 231 aerei americani, mentre sette delle otto navi da guerra erano gravemente danneggiate; 2.403 militari americani erano stati uccisi e 1.178 feriti. La flotta americana del Pacifico ferma nel porto si era dimostrata vulnerabile, schierata in fila come «anatre al tiro a segno», secondo l'espressione di un pilota giapponese.

Pearl Harbor provocò un moto di sdegno negli Stati Uniti: molti americani videro nell'attacco un esempio di viltà da parte dei giapponesi, che avevano colpito prima di aver dichiarato guerra. Roosevelt fece eco ai sentimenti della maggioranza degli americani quando, il giorno successivo, dichiarò di fronte al congresso che il 7 dicembre 1941 era «una data che sarà ricordata con infamia». L'8 dicembre Roosevelt chiese al congresso di proclamare lo stato di guerra tra gli Stati Uniti e il Giappone, ma nemmeno in questa occasione fece alcuna richiesta riguardo alla Germania, preferendo attendere che l'11 dicembre fosse Hitler a dichiarare guerra agli Stati Uniti: gli «isolazionisti», che avevano fatto incessanti pressioni contro qualsiasi coinvolgimento americano nei conflitti europei, furono a quel punto definitivamente messi a tacere. Le teorie su presunte cospirazioni, tuttavia, proliferarono, e ancora oggi qualcuno crede che un gruppo ristretto di uomini politici, tra cui Roosevelt, Cordell Hull, Henry Stimson, Frank Knox e George Marshall, abbia deliberatamente provocato l'attacco giapponese agli Stati Uniti in modo da avere una giustificazione per portare in guerra l'America. Alcuni storici hanno insinuato che Roosevelt fosse a conoscenza dell'imminente attacco di Pearl Harbor, e che avrebbe lasciato che avvenisse senza darne notizia al fine di avere l'alibi per portare gli Stati Uniti in guerra: vien fatto notare come quel giorno tutte le portaerei statunitensi si trovassero «per caso» in navigazione invece che, come di solito, alla fonda a Pearl Harbor, e come, nel redigere la Carta atlantica (che enunciava propositi di guerra) a Terranova, Roosevelt avesse detto a Churchill: «Si deve fare di tutto per creare un "incidente" che porti alla guerra». Una versione più moderata sostiene che, come minimo, Roosevelt e Churchill fossero informati dell'attacco imminente, e si fossero astenuti dal lanciare l'allarme per spingere in guerra l'America. In realtà, però, non c'è alcun indizio che suffraghi queste supposizioni, anche se forse è vero che

Roosevelt si sentì sollevato al pensiero che l'America potesse ormai entrare a pieno titolo nel conflitto.

Il bombardamento rese gli americani consapevoli del fatto che la sicurezza era ormai una questione globale. Se infatti il Giappone poteva attaccare Pearl Harbor, gli Stati Uniti si trovavano costretti ad ampliare la propria rete di sicurezza fino all'altra sponda del Pacifico: la vasta distesa dell'oceano non era più una protezione sufficiente. Come sostenne Roosevelt nel suo «discorso del caminetto» del 23 febbraio 1942, non era più prudente che «l'aquila americana imitasse la tattica dello struzzo»: poiché la guerra era globale, doveva «volare alta nel cielo e colpire con forza».

L'aquila americana, a dire il vero, non si trovava in una condizione particolarmente vantaggiosa e c'erano legittime preoccupazioni sulle capacità belliche dell'America in quel momento: fino al maggio 1941 gli Stati Uniti disponevano di una sola divisione pronta al combattimento, a confronto delle 208 della Germania e delle oltre cento giapponesi. Gli USA avevano meno di 500 aerei militari e di 200 carri armati, mentre i tedeschi ne possedevano rispettivamente 2.700 e 3.500. Nonostante ciò l'industria americana rispose all'appello e nel giro di un anno dalla dichiarazione di guerra fu in grado di produrre 4 mila aerei militari al mese, cifra raddoppiata nel 1944. Si verificò una crescita massiccia della macchina militare statunitense: nel 1939 l'America spendeva solo 1,3 miliardi di dollari per le forze armate, nel 1945 questa cifra era salita a 80,5 miliardi di dollari. Nel 1944 gli Stati Uniti producevano il 40% degli armamenti mondiali e il 60% delle munizioni usate dagli Alleati.

In Giappone il bombardamento di Pearl Harbor fu accolto con giubilo. Dopo tutto la posta in gioco era alta per i giapponesi: negoziare un Nuovo Ordine con l'America era indispensabile se volevano mantenere il controllo della terraferma e delle isole che si estendevano dalla Birmania al Pacifico centrale, un'area che comprendeva metà della popolazione mondiale. Lo scrittore nichilista Dazai Osamu racconta: «d'improvviso la mia intera personalità cambiò. Avvertii raggi invisibili attraversarmi il corpo, e sacri spiriti diffondersi tutt'attorno. [...] Quella mattina era nato un nuovo Giappone»⁹. La maggior parte dei civili giapponesi era

concorde, e i ricordi di Itabashi Kosu esprimono un sentimento collettivo:

Ero al secondo anno della scuola media quel giorno, il giorno di Pearl Harbor. «Be', l'abbiamo fatto davvero!» Pensai. La voce dell'annuncio alla radio mi rimbomba ancora nelle orecchie... «Notiziario speciale, notiziario speciale», in tono acuto e rapido. «A partire da questa mattina prima dell'alba siamo entrati in guerra con gli americani e i britannici». Mi sentii come se il sangue mi ribollisse e la carne fremente. L'intera nazione ribolliva, eccitata ed ispirata. «L'abbiamo fatto davvero! Incredibile! Meraviglioso!» Ecco come ci sentivamo allora¹⁰.

Così, ventotto mesi dopo la dichiarazione di guerra della Gran Bretagna e dei suoi dominion, l'America entrò in lizza. La dichiarazione di guerra americana fu presentata formalmente il 7 dicembre 1941 e pochi giorni dopo, l'11 dicembre, Hitler e Mussolini dichiararono di conseguenza guerra agli Stati Uniti. Nel frattempo il terrore si diffondeva in Europa.

Capitolo secondo

L'Europa occupata

Blitzkrieg, una parola che ancora fa rabbrivire i veterani della seconda guerra mondiale! Indicava un uso inedito della forza militare che combinava una brutale applicazione della potenza degli armamenti a una velocità fulminea. Nella «guerra lampo» i carri armati, con l'appoggio dei cacciabombardieri Stuka della Luftwaffe, si muovevano rapidamente lasciando dietro di sé sul terreno solo distruzione. Non v'è dubbio che la supremazia tedesca in Europa dipendesse in gran parte da nuovi modi di impiego delle tecnologie belliche, soprattutto della forza aerea: fu infatti l'aeroplano a trasformare la seconda guerra mondiale in una «guerra totale». Se durante il precedente conflitto mondiale le macchine volanti avevano trovato un utilizzo limitato, per quanto impressionante, il primo indizio rilevante della loro potenza nella distruzione di massa degli individui si ebbe con il bombardamento di Guernica durante la guerra civile spagnola del 1936-39. Questo conflitto servì soprattutto a rafforzare due idee: innanzitutto dimostrò che l'aeroplano poteva essere usato per accelerare il ritmo della guerra, in modo da evitare gli stagnanti combattimenti di trincea del 1915-18, poiché consentiva di colpire al di là della zona delle operazioni militari le basi industriali che sostenevano le truppe; in secondo luogo evidenziò quanto semplicemente ed efficacemente i civili potevano diventare le vittime principali della guerra. Fin dalle prime operazioni belliche, il giorno stesso dell'invasione della Polonia, il presidente americano Roosevelt fece appello a tutti i paesi belligeranti affinché non prendessero di mira città e civili indifesi: la Gran Bretagna, la Francia e (dopo un certo periodo) la Germania accettarono queste limitazioni, ma nessuna delle parti tenne fede a queste buone intenzioni, e dal primo giorno di guerra fino all'ultima ora di combattimenti si udì nei cieli il sinistro rombo degli aeroplani. Tutti

sapevano che non si poteva vincere la guerra con il solo impiego degli aerei, ma il dominio dell'aria era indispensabile per la conquista dei territori.

L'esercito e l'aviazione di Hitler conquistarono l'Europa con una rapidità da capogiro: la buona sorte e l'incompetenza degli Alleati contribuirono al successo. Cadde la Polonia, seguita, dopo una «guerra non guerreggiata» durata parecchi mesi, da Danimarca, Norvegia, Belgio, Olanda e Francia. Cosa dovevano fare tutti questi popoli di fronte all'occupazione tedesca? Dove finiva la rassegnazione e iniziava il collaborazionismo? Fino a che punto la sopravvivenza individuale, familiare e nazionale dipendeva dall'ingraziarsi i nuovi signori dell'Europa? Queste furono alcune delle difficili questioni che i milioni di abitanti dei territori occupati si trovarono ad affrontare.

1. La Polonia è schiacciata

Il 1° settembre le forze tedesche invasero la Polonia. Le ampie, aperte pianure del paese erano un terreno ideale per la rapida avanzata dei carri armati, indispensabile nella guerra lampo. L'aviazione polacca fu messa fuori gioco quasi immediatamente, poiché la sua piccola forza di 350 velivoli da combattimento non poteva competere con quella dei nemici. I 2 mila aerei che colpirono Varsavia, la capitale, lanciarono il primo bombardamento indiscriminato su una città nel corso della guerra; non sarebbe stato certo l'ultimo. I tedeschi si dimostrarono abili nel portare a compimento un'altra iniziativa strategica quando trasportarono truppe per via aerea, utilizzando paracadute e alianti. In questa prima guerra lampo su ampia scala i tedeschi travolsero ogni ostacolo durante la loro avanzata; consentirono così all'Armata rossa di entrare a propria volta in territorio polacco, il 17 settembre, per reclamare la propria parte, come promesso dalla clausola segreta del patto di non aggressione tra nazisti e sovietici firmato solo un mese prima. Sebbene le leggi internazionali definissero la mossa sovietica un atto di aggressione, i sovietici replicarono sostenendo di essere costretti all'intervento a causa del crollo dello stato polacco.

La rapidità della vittoria tedesca lasciò attoniti gli Alleati: era bastato un solo mese per sottomettere la Polonia. Il 28 settembre questa era già divisa tra l'Unione Sovietica, che ne occupò circa 200 mila km², e il Reich tedesco, sotto il cui «protettorato» furono posti i restanti 190 mila. Così tra il 17 settembre 1939 e il 22 giugno 1941 i fiumi Narew, Vistola e San divisero la Polonia in due parti, una sotto il controllo della Germania e l'altra sotto quello sovietico. Prima dell'occupazione Hitler aveva ammesso che lo scopo principale delle forze armate doveva essere la distruzione della Polonia: non quindi il raggiungimento di un obiettivo territoriale, ma l'annientamento di ogni resistenza. Consigliò quindi ai propri uomini di essere spietati e brutali, poiché, trattandosi di «una guerra di annientamento»¹, era indispensabile procedere con la massima durezza. I soldati tedeschi obbedirono di buon grado, condividendo l'idea che dei polacchi si era fatto Hitler: i loro diari sono pieni di riferimenti sprezzanti ai «primitivi polacchi» e alla loro «bestiale condizione subumana»².

Non stupisce, quindi, che il terrore costituisse una parte fondamentale dell'occupazione. Basta una statistica per illustrare il livello di brutalità sopportato dai polacchi durante la guerra: durante l'occupazione delle potenze dell'Asse fu ucciso circa il 20% della popolazione polacca, a paragone di meno del 2% di quella francese. Per indebolire la resistenza locale, le SS presero di mira l'intelligenza (insegnanti, scrittori e classi colte), ma anche i bambini furono oggetto di abusi, poiché i tedeschi ne deportarono in Germania, come schiavi, circa il 15%: dei 200 mila che furono presi, solo 20 mila fecero ritorno in patria dopo la guerra. I bambini che rimasero in Polonia furono comunque anch'essi vittime di altro genere, poiché, come decretò Heinrich Himmler nel suo memorandum sul Trattamento delle razze aliene all'Est del 25 maggio 1940, non dovevano essere istruiti oltre il quarto anno della scuola elementare: «L'unico obiettivo di questa scolarizzazione è quello di insegnare loro l'aritmetica elementare, non oltre il numero 500; devono saper scrivere il proprio nome e apprendere la dottrina che è per loro legge divina: obbedire ai tedeschi... Non credo che la capacità di leggere sia auspicabile»³.

Nel nome della stessa ideologia i tedeschi eliminarono i pazienti delle case di cura mentale e dei sanatori per la tubercolosi, e

rinchiusero gli ebrei in ghetti all'interno delle città, uccidendone molti e costringendo gli altri a vivere in condizioni così precarie che ben presto il tasso di mortalità iniziò a salire vertiginosamente.

Infine durante la guerra vennero saccheggiate i tesori nazionali: nel giro di tre soli mesi, tra il dicembre 1939 e il marzo 1940, furono raziate 100 biblioteche, oltre a 96 ville, 74 palazzi, 43 chiese storiche, 15 musei e innumerevoli gallerie d'arte; il bottino fu accuratamente imballato e spedito in Germania. Nel 1990 il governo polacco ha istituito un Commissariato per i beni artistici all'estero allo scopo di recuperare le «perdite culturali» della guerra.

Nella parte sovietica della Polonia lo sterminio ebbe una portata forse maggiore, per quanto riguarda il periodo precedente al 1941. Mentre i tedeschi uccisero circa 120 mila polacchi tra il 1939 e il 1941, i russi arrivarono a oltre 400 mila. Le fosse di 25.700 ufficiali, soldati e civili polacchi fatti prigionieri dall'Armata rossa e massacrati nell'aprile e nel maggio del 1940 furono poi scoperte nei boschi di Katyn e Miednoje, e in una zona boscosa nei dintorni di Harkov; furono tra le prime fucilazioni di massa di prigionieri di guerra del conflitto. Inoltre in quel periodo più di 1,2 milioni di polacchi, ebrei, tedeschi della zona del Volga, ucraini e bielorusi furono forzatamente deportati in Siberia, nelle steppe del Kazakistan e in altre remote regioni dell'Estremo Oriente e del settentrione; le loro proprietà vennero confiscate. Stalin si adoperò inoltre per sradicare ferocemente tutti i segni e i simboli dell'identità polacca. La repressione divenne un fatto quotidiano, la meschinità un tratto dominante: ai polacchi era vietato servirsi dei taxi, indossare cappelli di feltro, passeggiare nei parchi pubblici e portare valigie. Tutto ciò che era riconducibile all'identità nazionale venne bandito, compresa la messa e l'insegnamento della storia polacca nelle scuole; il polacco fu relegato allo status di seconda lingua. Fu imposto uno spaventoso silenzio e i genitori insegnavano ai figli: «non dir nulla a scuola, non parlare a nessuno, non rispondere ad alcuna domanda, o andremo a finire in Siberia». La Polonia sprofondò così in quello che fu detto «il grande silenzio».

Nel frattempo l'Armata rossa invadeva la Finlandia, che era anch'essa stata assegnata all'URSS in base alla clausola segreta dell'agosto 1939; i sovietici si aspettavano una guerra breve che

avrebbe avuto come risultato la creazione di una nuova repubblica democratica di Finlandia sotto il controllo di un governo fantoccio (il governo Terijoki) a Helsinki. Tra il 30 novembre 1939 e il marzo del 1940 l'Armata rossa, forte di un milione di soldati, si scontrò con 200 mila finlandesi. Le truppe sovietiche non erano addestrate al combattimento su terreno fortemente innevato, disponevano di comunicazioni radio scadenti e di un appoggio aereo limitato dalle lunghe notti e dalle pesanti neviccate; al contrario i finlandesi eccellevano nella tattica basata su piccole pattuglie che agivano nelle foreste, mentre le truppe sovietiche si muovevano a fatica lungo le strade. Al termine di quella che divenne famosa come la «guerra d'Inverno», in marzo, Stalin fu costretto ad ammettere una sostanziale sconfitta. L'accordo finale non fu, però, veramente favorevole alla Finlandia, costretta a cedere il 10% del suo territorio all'URSS. La campagna avrebbe inoltre avuto un importante effetto di lungo termine, perché diede ai tedeschi la falsa impressione che l'Armata rossa fosse un esercito debole e quindi aprì la strada all'operazione «Bar-barossa», l'invasione dell'Unione Sovietica da parte della Germania.

2. La caduta della Francia e Dunkerque

Anche se la Polonia era stata conquistata, ci vollero mesi di discussioni e di tentennamenti prima che gli eserciti di Hitler si sentissero abbastanza sicuri per rivolgere la propria attenzione a occidente. All'alba del 9 aprile 1940 le truppe tedesche invadevano la Danimarca, che capitolò in breve tempo, consentendo alla Germania di controllare il Baltico e di disporre di una base di lancio per i caccia. La sera dello stesso giorno veniva invasa la Norvegia, poi conquistata nel giro di due mesi. Olanda e Belgio erano i prossimi bersagli. L'Olanda fu attaccata il 10 maggio, e capitolò solo quattro giorni dopo, non prima però che Rotterdam fosse bombardata: furono circa mille le vittime civili. Gli olandesi avevano fatto eccessivo affidamento nelle proprie misure difensive (soprattutto nelle inondazioni), e non avevano preso in considerazione la possibilità di una guerra dall'aria. Sempre il 10 maggio un'offensiva

sostenuta da aerei e carri attraverso le Ardenne colse il Belgio e le forze alleate di sorpresa, costringendo Leopoldo III ad arrendersi prima della fine del mese.

Nel frattempo la Francia stessa cadeva vittima della guerra lampo. La dichiarazione di guerra aveva inizialmente trovato la Francia relativamente tranquilla; l'ambasciatore americano riferì che la mobilitazione per la guerra si svolgeva con la massima tranquillità. Gli uomini partivano in silenzio. Non c'erano bande, nessun canto. Nessun grido «Avanti fino a Berlino» o «Abbasso Hitler» a riecheggiare gli slogan del 1914. Nessun pianto isterico di madri e sorelle e figli. L'autocontrollo e il sereno coraggio andavano tanto oltre la comune condizione umana da sembrare irreali⁴.

Nessuno prevedeva il disastro che sarebbe seguito.

Con grande sorpresa di tutti, le forze francesi furono rapidamente messe in rotta: la superiorità tedesca in fatto di tecnologia e, quel che più conta, di tattica assestò alla Francia un colpo micidiale. I leader militari alleati non erano purtroppo riusciti a elaborare una strategia adeguata al nuovo modo di condurre i combattimenti: le loro forze non seppero garantirsi un supporto aereo adeguato per le operazioni di terra, si dimostrarono carenti a livello tattico nell'uso coordinato delle diverse armi, ma soprattutto non si erano rese conto delle implicazioni strategiche della velocità nei combattimenti moderni dominati dalla tecnologia. I tedeschi risultavano perciò insuperabili nella guerra condotta con rapidità, mentre le unità francesi e britanniche non riuscivano a tenere il passo. Nel giro di sei sole settimane l'esercito francese aveva ceduto e i parigini, ancora rintronati dai cannoneggiamenti, furono costretti a guardare i soldati tedeschi che sfilavano in parata per le loro strade, mentre il rumore dei loro pesanti stivali scandiva la sconfitta di una grande potenza. La famosa previsione del generale Charles de Gaulle, secondo la quale i francesi avevano perso la battaglia ma non la guerra, sembrava in quel momento ridicolmente ottimistica.

Tuttavia non tutto era andato per il verso giusto ai tedeschi, poiché in un momento cruciale le armate di Hitler si erano fermate. Impaziente di far sventolare la svastica su Parigi, Hitler aveva ordinato ai suoi carri armati e alle truppe di fermarsi a sole quindici miglia da Dunkerque, consentendo in tal modo a 350 mila soldati

alleati intrappolati dalla rapida avanzata tedesca nella zona di quella località e di Ostenda di trarsi in salvo. Gli Alleati avevano compreso almeno una cosa meglio dei tedeschi: il mare, oltre che essere una barriera, poteva diventare anche un'«autostrada». A partire dal 26 di maggio, quaranta cacciatorpediniere inglesi, francesi, belgi e olandesi, poi appoggiati da 900 mezzi privati (comprese chiatte del Tamigi, piroscafi da crociera e pescherecci), traghettarono le truppe intrappolate sulle coste sicure della Gran Bretagna: il 4 giugno i 350 mila uomini, un terzo dei quali francesi, erano così stati portati in salvo.

Quando le truppe tedesche si resero conto dell'evacuazione tentarono di reagire, ma i loro sforzi furono contrastati dalle condizioni meteorologiche avverse, che costrinsero a terra gran parte della Luftwaffe. Tutto ciò che poterono fare fu stare a guardare mentre i nemici si dileguavano. Fu dopo l'evacuazione di Dunkerque che Winston Churchill, primo ministro inglese, fece il suo discorso più famoso davanti alla camera dei Comuni. Il 4 giugno dichiarò: «Combatteremo sulle spiagge, combatteremo sui campi d'atterraggio, combatteremo nei campi e nelle strade, combatteremo sulle colline; non ci arrenderemo mai». Ma il trionfalismo britannico per la riuscita dell'evacuazione fu guastato da tre fatti: gran parte degli equipaggiamenti delle truppe erano stati abbandonati sulle spiagge; sei cacciatorpediniere britannici erano stati affondati e altri diciannove danneggiati; infine, l'Olanda e il Belgio erano stati occupati dalla Germania, e presto la stessa sorte sarebbe toccata a gran parte della Francia che era ormai indifesa.

Anche i costi umani di Dunkerque furono elevati, ma era difficile comprendere cosa stesse accadendo dalle tranquille coste britanniche. Denise Levertov era stata sfollata nel Buckingham-shire, da dove si poteva udire una fievole eco della battaglia. Nella poesia *Listening to Distant Guns*, scrisse:

Il sommerso pulsare a est è la guerra:
Le campane non interrompono più il silente sogno della sera.
L'esangue chiarezza del cielo serale
Non tradisce alcuna eco dell'urlo di guerra⁵.

Eppure a Dunkerque c'erano state urla di guerra e gemiti. Quando le condizioni del tempo lo avevano consentito i bombardieri in picchiata della Luftwaffe avevano attaccato gli uomini indifesi. Molti erano impazziti per il terrore; altri si erano affollati intorno alle imbarcazioni, facendole capovolgere e causando l'annegamento dei compagni feriti. La paura aveva messo a dura prova la disciplina.

Questo aspetto di Dunkerque viene spesso dimenticato: la «gloria di Dunkerque» divenne invece un simbolo oltre che un semplice avvenimento, e pertanto la sua storia è infarcita di miti e di pregiudizi nazionalistici. Il contributo dei «piccoli uomini», i pescatori privati e i marinai della domenica che diedero il loro contributo all'evacuazione, è stato esagerato; in fondo fu solo negli ultimi due giorni dell'evacuazione che l'armata di piccole imbarcazioni civili accorse in soccorso delle truppe circondate. L'orgoglio nazionale ha anch'esso giocato un ruolo rilevante nella storia di Dunkerque: gli storici francesi lasciano intendere che le truppe britanniche fossero in fuga per vigliaccheria, mentre quelli inglesi attribuiscono ai francesi la responsabilità principale, ossia di aver reso necessaria l'evacuazione. Comunque lo stesso Churchill parlò dell'evacuazione come di una «liberazione» piuttosto che come di una «vittoria»; essa finì per rappresentare una componente importante della mitologia nazionale britannica. Il morale fu certamente rafforzato dagli avvenimenti di quei giorni e lo «spirito di Dunkerque» sarebbe stato evocato molte volte negli anni successivi, soprattutto durante il bombardamento delle città inglesi. Rimaneva comunque il fatto che le forze britanniche avevano subito una pesante sconfitta.

3. La battaglia d'Inghilterra

Per la Gran Bretagna il periodo della «guerra non guerreggiata» terminò quattro mesi dopo Dunkerque. Inizialmente il bombardamento delle città inglesi fu conseguenza di un errore: prima del settembre 1940 la Luftwaffe aveva concentrato i suoi attacchi su bersagli costieri della Gran Bretagna e sulle navi, ma il 23 agosto fece accidentalmente cadere alcune bombe su Londra. La

rappresaglia inglese consistette nel far bombardare Berlino dalla RAF (Royal Air Force); a quel punto Hitler, furioso, ordinò che iniziassero gli attacchi su Londra.

La battaglia d'Inghilterra durò solo ottantadue giorni, tra il 10 luglio e il 31 ottobre 1940, e furono i giorni in cui «la Morte fa grande festa», come scrisse la poetessa Mary Desirée Anderson in Blitz. Durante i primi giorni il bombardamento fu incessante; dal 7 settembre al 13 novembre Londra fu colpita quasi ogni giorno e ogni notte. Una ragazza dell'East End descrisse la lugubre sensazione di trovarsi sotto le bombe:

Ricordo di essere corsa verso casa, mentre E. mi trascinava urlando. Una strana sensazione nell'aria tutto attorno, come se l'aria stessa si stesse sbriciolando silenziosamente. E poi improvvisamente mi ritrovai con il volto schiacciato per terra, appena dentro la porta della cucina. Mi sembrava di essere colpita da onde, una di seguito all'altra, come quando si fa il bagno col mare mosso. Ricordo di essermi tenuta stretta al pavimento, al tappeto, per non essere spazzata via. Questo odore di tappeto nel naso, e il tenermi per non essere spazzata via, e la voce della signora R. che urlava. E. non si vedeva, le luci erano saltate, c'era solo polvere, non mi chiesi nemmeno se stava bene... nemmeno un pensiero⁶.

Glasgow, Belfast, Liverpool, Cardiff, Coventry, Bristol, Portsmouth e Southampton sarebbero venute dopo. Nel periodo che arriva fino al maggio del 1941 furono uccise 43 mila persone e a 1,5 milioni di famiglie furono distrutte le abitazioni; metà dei civili uccisi furono donne. In effetti, nel settembre del 1942 il tasso di mortalità dei civili britannici superava quello dei militari; la situazione non cambiò fino al D-Day nel 1944. Alla fine, tuttavia, le perdite subite dalla Luftwaffe risultarono insostenibili, dato che durante la battaglia d'Inghilterra l'aviazione tedesca perse 1.733 aerei e 3.089 aviatori a confronto dei 915 aerei e 503 piloti persi dalla RAF. Come notò un cronista, «Londra è bruciata, ma la Gran Bretagna è salva».

4. L'occupazione

Mentre l'Inghilterra subiva i bombardamenti, la Francia era sul punto di essere smembrata. Il 10 luglio 1940 i senatori e i deputati votarono, con una schiacciante maggioranza di 569 a 80, per i pieni poteri all'ottantaquattrenne maresciallo Henri Philippe Pétain. Il loro voto rese manifesta la completa sconfitta della terza repubblica: la democrazia parlamentare non esisteva più e fu sostituita da uno dei regimi più autoritari dell'Europa novecentesca. Pétain formò un nuovo governo e chiese un armistizio ai tedeschi, mentre invitava i francesi a deporre le armi. Per rendere ancor più dolce il gusto della vittoria, i tedeschi insistettero affinché l'armistizio venisse firmato nella stessa carrozza ferroviaria nella quale avevano dovuto ammettere la sconfitta l'11 novembre 1918. Si aprì un periodo amaro della storia francese: il 24 ottobre 1940 la parola collaborazionismo assunse il suo significato moderno allorché Pétain si incontrò con Hitler e accettò di cooperare. Le fotografie dei due mentre si stringevano la mano furono pubblicate ovunque.

Le conseguenze della resa francese divennero ben presto evidenti: la Francia fu divisa in due zone; i tedeschi occuparono Parigi e le aree limitrofe, mentre i collaborazionisti francesi governavano la seconda zona da Vichy, una cittadina termale nella Francia centrale. Come era potuto accadere? Una delle ragioni principali fu che nei primi giorni dell'invasione il culto del maresciallo era solido: ci si fidava di Pétain, che sembrava impersonare il buon senso e la ragionevolezza di fronte alla tragedia. Al suo fianco c'era il più appariscente Pierre Laval, fautore per eccellenza dell'"appeasement". Insieme i due si misero al lavoro per ricostruire una nazione francese in grado di coesistere con la Germania, considerando entrambi il collaborazionismo una necessità, non una scelta. Nel giro di due anni però questo semplice accordo politico venne nuovamente rivisto: l'11 novembre 1942 i tedeschi, allarmati dagli sbarchi alleati in Africa settentrionale, occuparono l'intera Francia.

5. La persecuzione degli ebrei

La persecuzione prese l'avvio subito dopo la sconfitta, sempre accompagnata in funzione ancillare dal collaborazionismo: atteggiamento che, tra il 1940 e il 1942, costituì la norma, non l'eccezione. Con orrore degli Alleati, le politiche di arianizzazione e antisemitismo non furono imposte ai francesi dalle pressioni dei nazisti ma furono adottate in maniera pienamente autonoma. Sia nella Francia occupata sia nella zona non occupata le leggi antiebraiche furono applicate in maniera zelante. Il governo di Vichy approvò 143 leggi e actes réglementaires contro gli ebrei: il primo statuto sugli ebrei fu promulgato fin dal 3 ottobre 1940, senza alcuna pressione da parte della Germania. Questo statuto escludeva gli ebrei dagli incarichi pubblici e contingentava la loro presenza nelle varie professioni. La legge fu ampliata il 2 giugno e poi il 22 luglio 1941 nel tentativo di «eliminare ogni influenza ebraica dall'economia nazionale».

In seguito si diede il via al rastrellamento. Il 4 ottobre 1940 gli ebrei stranieri, soprattutto provenienti dall'Europa orientale o profughi dalla Germania e dall'Austria, furono internati in campi di concentramento. Dall'ottobre del 1940 tutti gli ebrei furono costretti a registrare nome, professione, nazionalità e domicilio presso le stazioni di polizia. Il censimento (o, più correttamente, la lista dei condannati a morte) venne chiamato «dossier Tulard», dal nome di Andre Tulard, il funzionario francese incaricato dell'operazione. A partire dal maggio 1942 tutti gli ebrei della zona occupata furono costretti a cucire sui vestiti una stella gialla. Nel luglio del 1942 ebbero inizio gli arresti di massa, quando i primi 27.388 ebrei vennero selezionati dal dossier Tulard: contrariamente a quanto di solito si crede, questi arresti non furono effettuati dai tedeschi, ma dalle sole forze dell'ordine francesi. Almeno all'inizio si fecero nette distinzioni tra ebrei francesi e stranieri, che costituivano la metà di tutti gli ebrei presenti in Francia nel 1940: senza giri di parole, il governo di Vichy partecipò all'attuazione della «soluzione finale» accettando di consegnare gli ebrei non francesi. L'unico altro paese non sottoposto a controllo diretto dei nazisti che agì in maniera simile fu la Bulgaria. In realtà i politici e i funzionari francesi

cercarono di sfruttare la politica nazista per eliminare dalla Francia tutti gli ebrei non francesi, e in seguito, quando i tedeschi iniziarono le deportazioni di massa nei campi di sterminio, il governo di Vichy fornì addirittura l'appoggio della propria polizia; fu solo a partire dalla primavera del 1943 che l'incarico di svolgere questi rastrellamenti fu assunto in prima persona dai tedeschi. E del resto la discriminazione degli ebrei francesi messa in atto tra il 1940 e il 1942 (quando la Germania occupò l'intera Francia) facilitò ai tedeschi la deportazione di 75 mila ebrei nei campi di sterminio tra il 1942 e il 1944, dei quali solo il 4% fece ritorno; la maggior parte morì nelle camere a gas, ma una percentuale notevole morì anche per malattie, per il troppo lavoro, per la carenza di cibo e gli alloggi inadeguati.

6. La resistenza nell'Europa occidentale

I civili intrappolati nei paesi occupati erano spesso incapaci di reagire alla complessa situazione; molti fecero finta di non vedere le atroci attività degli occupanti, ma in gran maggioranza si sentirono confusi, demoralizzati e incerti sul da farsi. Alla violenza si abituarono comunque con rapidità sbalorditiva.

La collaborazione con il fascismo non era tuttavia inevitabile; l'agire morale è fondamentale per il senso della propria umanità. Dunque i nazisti non avevano «mano libera», e i loro sforzi dovevano fare i conti con ciò che la gente riteneva giusto o sbagliato. Ad esempio, la chiesa cattolica tedesca non contrastò la deportazione degli ebrei, ma si oppose all'assassinio di massa dei disabili; nell'Italia fascista, anche durante l'occupazione tedesca, le leggi antisemite non furono mai completamente rispettate. Le persone non furono mai, in pratica, «banali attori privi di coscienza morale», secondo la famosa definizione di Hannah Arendt.

Detto ciò, non fu comunque facile resistere, per quanto fossero molto diversi i modi in cui ci si poteva esporre al rischio; la resistenza simbolica fu, come è comprensibile, la forma più comune di opposizione all'occupazione straniera. I pensionati piantavano nei loro giardini fiori con i colori nazionali; i lavoratori attaccavano

bigliettini ai colletti («rimarremo uniti») mentre gli adolescenti ricoprivano di slogan i bagni pubblici (come ricordò un abitante delle isole della Manica, un esempio di graffiti sovversivi era: «Come ve la siete spassata! Di questi tempi vi darebbero dei teppisti»)⁷. Nella Francia occupata si indossava una cravatta o un nastro nero il 14 giugno, l'anniversario dell'ingresso della Wehrmacht a Parigi, mentre il giorno della presa della Bastiglia era tutto un pullulare di abiti rossi, bianchi e blu. In molti paesi anche solo salutare i vicini ebrei per strada significava correre un grosso rischio.

Forme più attive di resistenza consistevano nello scioperare e offrire aiuto a coloro che vivevano «in clandestinità». Gli olandesi, ad esempio, scesero in sciopero nel febbraio del 1941 contro la persecuzione degli ebrei, nella primavera del 1943, quando soldati olandesi furono inviati in campi per prigionieri di guerra in Germania, e nel settembre del 1944, quando gli Alleati sbarcarono. Inoltre una rete clandestina olandese tene nascosti circa 25 mila ebrei, 6 mila dei quali non furono mai scoperti. Il sabotaggio, lo spionaggio e la rivolta armata erano ancora più pericolosi: attività di questo tipo erano incoraggiate da organizzazioni come la britannica Direzione per le operazioni speciali (SOE, Special Operations Executive) e l'Ufficio per i servizi strategici (Oss, Office of Strategic Services) statunitense, le quali costituivano «il quarto braccio» della guerra, dopo quelli di terra, d'aria e di mare, e avevano come obiettivo quello di «incendiare l'Europa», come disse Churchill, lavorando a contatto con i gruppi della resistenza. Alla fine della guerra oltre 13 mila uomini e donne avevano prestato servizio nel SOE, e nel momento di massimo sviluppo, alla fine del 1944, l'Oss impiegava un numero analogo di persone.

In generale, quanto maggiore era la minaccia per l'individuo o il gruppo tanto maggiore era la forza della resistenza. Così nelle zone occupate dell'Unione Sovietica, della Polonia e dei Balcani la gente non aveva molto da perdere dalle attività resistenziali, poiché si rischiava la vita comunque, qualsiasi cosa si facesse. In altri paesi occupati, come ad esempio nelle isole della Manica, l'unico territorio britannico occupato dai tedeschi durante la guerra, e in Olanda, la cui popolazione era ritenuta dai nazisti «ariana», la natura relativamente moderata dell'occupazione riduceva parecchio gli incentivi a una

resistenza aggressiva, per lo meno inizialmente; gli abitanti delle isole della Manica erano inoltre intimoriti dalla presenza schiacciante di soldati tedeschi, uno ogni due abitanti. Era certo più facile organizzare la resistenza quando i tedeschi schierati non erano numerosi, inoltre il territorio aveva la sua influenza: il paesaggio piatto e aperto delle isole della Manica e della Danimarca agiva a sfavore della guerriglia messa in atto dalle mobili brigate partigiane che era tanto efficace in zone montuose come in Grecia e in Italia. In molti paesi la resistenza faticava a ottenere il sostegno degli abitanti delle zone rurali: le famiglie contadine di aree come la campagna francese spesso si trovavano ad avere uno status sociale e condizioni di vita materiale migliori grazie all'occupazione tedesca, mentre i gruppi partigiani non sapevano nulla dei bisogni delle zone rurali. I partigiani scendevano in un villaggio, consumavano cibo indispensabile alla comunità e poi se ne andavano ai primi segnali di pericolo, lasciando gli abitanti a fronteggiare da soli la furia omicida delle truppe tedesche. Solo quando le truppe d'occupazione si dimostrarono peggiori dei parti-giani le comunità rurali iniziarono ad appoggiare la resistenza.

In molti paesi occupati una resistenza estesa sorse solo quando si profilò la minaccia della coscrizione al lavoro: nel sud della Francia, ad esempio, il maquis ebbe inizio quando gli uomini fuggirono sulle colline per evitare il lavoro coatto nelle fabbriche. La resistenza olandese e quella norvegese contro la coscrizione al lavoro furono ancor più efficaci. In Olanda diffuse astensioni dal lavoro si dimostrarono un mezzo efficace per resistere alla coscrizione: alla metà di luglio solo il 7% degli uomini convocati si erano presentati. In modo simile, in Norvegia i «ragazzi della foresta» divennero un esempio di resistenza dopo il tentativo di mobilitazione al lavoro del maggio 1944.

Le donne si dimostrarono importantissime per molte attività resistenziali. Furono coinvolte in alcune delle azioni più rischiose, e molte valorose agenti del SOE furono paracadutate nella Francia occupata; ma ancor più importanti furono i più consistenti gruppi di donne che ebbero l'incarico di nascondere i prigionieri di guerra in fuga, gli ebrei e altre persone a rischio. Nascondere gli ebrei fu una modalità di resistenza particolarmente rilevante per le donne durante

l'occupazione nazista dell'Europa. Le belghe e le olandesi si dimostrarono particolarmente efficienti, sebbene nel caso delle seconde pesi a sfavore la nota vicenda di Anna Frank, autrice di un diario poi celebre, che non fu possibile salvare dalla deportazione nei campi di sterminio. Questo genere di attività fu svolto da donne come Andrée De Jongh, la cui rete clandestina per agevolare la fuga, chiamata Comète, consentì a oltre 700 militari alleati di fuggire dal Belgio occupato. Non v'è dubbio che le donne fossero più «invisibili» degli uomini nei luoghi pubblici e rischiarono meno di destare sospetto dalle guardie, dalla polizia, dagli agenti segreti e dai militari.

La resistenza crebbe nell'ambito di tutti i partiti politici, ma inevitabilmente i comunisti finirono per trovarsi alla testa di tutti i movimenti di resistenza, nonostante l'avvio esitante dovuto alla situazione imbarazzante nella quale si erano venuti a trovare dopo il patto di non aggressione tra nazisti e sovietici del 1939. Liberi dal fardello di questo accordo a partire dal giugno 1941, quando i tedeschi attaccarono l'Unione Sovietica, essi recuperarono rapidamente il tempo perduto, fino al punto di stringere alleanze con i loro precedenti avversari, i cattolici. La resistenza non dovrebbe però essere considerata necessariamente un'attività rivoluzionaria, poiché in alcuni paesi essa prese la forma di lotta per la restaurazione di un precedente sistema aristocratico.

In Germania la resistenza operò in sordina e tra mille difficoltà: fino all'inizio della guerra era stata messa in atto soprattutto dalla sinistra, ma nel 1944 gli ufficiali più conservatori dell'esercito ne avevano preso la guida. Claus von Stauffenberg, un eroe di guerra tedesco che fu responsabile, nel luglio del 1944, di uno dei due principali attentati alla vita di Hitler, commentò così il proprio gesto: «Siamo obbligati a commettere alto tradimento usando tutti i mezzi a nostra disposizione»⁸. Hitler fu ferito solo leggermente, poiché al momento dell'esplosione era per caso appoggiato a un pesante tavolo di legno: i cospiratori furono arrestati e condannati a una morte lenta mediante impiccagione con corde da pianoforte. I pochi membri della resistenza tedesca appartenevano in misura uguale ai sostenitori di un'élite aristocratica e a quelli di una visione di una rinnovata Germania democratica. La presa di posizione di gruppi tedeschi quali

la Rosa Bianca, fondata da Hans e Sophie Scholl, era un fatto eccezionale: in quella che divenne la loro azione di resistenza più famosa diffusero volantini antinazisti all'ingresso principale dell'Università di Monaco. Le guide del movimento, tutte di età compresa tra i 22 e i 25 anni, furono decapitate.

L'ampia diversità di orientamento politico all'interno della resistenza si rivelò estremamente problematica. Si prenda l'esempio della resistenza francese, sulla quale ebbe un'influenza enorme il generale Charles de Gaulle che capeggiava il movimento Francia Libera dall'esilio londinese. Nel suo discorso più famoso, trasmesso il 18 giugno 1940, sostenne: «qualunque cosa accada, la fiamma della Resistenza francese non deve essere estinta e non lo sarà». Sarebbe però occorso parecchio tempo perché la profezia si avverasse, poiché solamente dopo l'invasione tedesca dell'URSS, il 22 giugno 1941, il Partito comunista francese raccolse intorno a sé gli sparsi avanzi della resistenza francese e diede loro una forma, un'organizzazione e una «fiamma» simile a quella invocata da de Gaulle dal suo sicuro rifugio di Londra. Tuttavia i movimenti della resistenza francese rimasero assai divisi dal punto di vista politico, almeno fino al maggio del 1943, quando Jean Moulin, inviato di de Gaulle, riuscì a unificare quelli di sinistra, quelli unionisti e quelli centristi nell'ambito del Consiglio nazionale della Resistenza. Uno degli atti più importanti fu la dichiarazione di fiducia in de Gaulle, una scelta che avrebbe avuto importanti conseguenze sui negoziati tra il generale francese e gli Alleati. Nel frattempo il Partito comunista coordinò una complessa serie di azioni di sabotaggio e altre forme di resistenza armata. I tedeschi reagirono con rappresaglie spietate contro le popolazioni civili innocenti, la più brutale delle quali avvenne il 10 giugno 1944, quando una divisione di SS, frustrata per l'impossibilità di colpire le forze degli Alleati, assassinò circa mille uomini, donne e bambini nel villaggio di Oradour-sur-Glane, nella Francia sudoccidentale. Gli uomini vennero giustiziati mentre le donne e i bambini furono bruciati vivi all'interno della chiesa locale. Il villaggio raso al suolo è ora meta di pellegrinaggi: è stato lasciato esattamente com'era il giorno successivo alle atrocità, un doloroso momento delle sofferenze causate dalla guerra.

In tutti i paesi occupati i rischi erano immensi. Dei 112 mila partigiani francesi inviati nei campi di concentramento tedeschi ne tornarono solo 35 mila. Per coloro che venivano catturati la tortura era una procedura di routine. Come disse un giornalista ceco coinvolto nella produzione clandestina di giornali: «La minaccia di essere fucilato non mi angustia veramente. Era fin troppo comune nel nostro paese per rappresentare un motivo di preoccupazione. Ma la morte d'altro genere, quella lenta, a volte mi faceva svegliare di soprassalto con i sudori freddi. Avevo visto alcuni dei risultati del loro modo di lavorare»⁹. Odette Sansom, un agente del SOE nell'area di Cannes, in Francia, pagò tale prezzo: fu catturata, torturata e infine inviata al campo di concentramento di Ravensbrück. Così descrive la sua esperienza:

Non sono coraggiosa. Semplicemente su certe cose sono piuttosto decisa; e quando iniziarono il loro trattamento su di me, non dico che pensai «che divertimento». Pensai che, sì, doveva esserci un punto di rottura; anche se dentro di te non vuoi arrivarci, fisicamente sei obbligata a cedere dopo un certo periodo, credo. Per cui pensavo: «se riesco a sopravvivere ancora un minuto senza cedere, avrò guadagnato un minuto di vita; e ce la farò, se mi atterrò a questa decisione, invece di pensare a cosa sta per succedermi di lì a mezz'ora». Dopo avermi strappato le unghie dei piedi, erano in procinto di dedicarsi alle mani, ma furono interrotti perché il comandante entrò e li fermò. Poi avrebbero preso a bruciarmi la schiena. Naturalmente c'erano molte altre cose che potevano farmi. Ma se resto ferma sulla mia decisione finiranno per uccidermi, è vero: ma mi uccideranno fisicamente, nulla di più. Non vinceranno. Che risultato otterranno? Si troveranno tra le mani un corpo privo di vita, inutile ai loro fini. Ma non avranno me¹⁰.

Sopravvisse alla prova: centinaia di migliaia di altri membri della resistenza non ce la fecero.

Capitolo terzo

La battaglia dell'Atlantico

I combattimenti avevano avuto inizio sulla terraferma ma, una volta che la guerra fu dichiarata, i mari e gli oceani divennero a loro volta teatro di scontri sanguinosi tra le parti belligeranti. Fin da subito si registrarono perdite: nella prima settimana dopo la dichiarazione di guerra furono affondati tredici mercantili d'alto mare. «La sola cosa che davvero mi spaventò durante la guerra fu la minaccia degli U-Boot», confessò Winston Churchill, e ammise:

In mezzo alla pioggia di violenze regnava suprema una preoccupazione. Le battaglie si potevano vincere o perdere, le imprese potevano riuscire o fallire, i territori si potevano conquistare o perdere, ma mantenere il nostro potere di continuare la guerra, o anche solo di mantenerci in vita, dipendeva dal nostro dominio delle rotte oceaniche e dal libero accesso ai nostri porti¹.

Fu Churchill a dare il nome alla «battaglia dell'Atlantico»: come molte sue espressioni entrate nei libri di storia, anche questa fu più uno slogan che una definizione esatta. Innanzitutto i combattimenti non si concentrarono affatto in una singola battaglia, né si svolsero solo nell'Atlantico, ma costituirono in realtà una campagna che durò per tutto il corso della guerra (sebbene il periodo più importante sia stato quello compreso tra il settembre 1939 e il maggio 1943) e che ebbe portata mondiale, interessando un'area che andava dai Caraibi all'oceano Pacifico, dal capo di Buona Speranza al mare di Barents al largo di capo Nord. È diffusamente nota come una campagna dominata dalla guerra dei sottomarini, benché i mezzi impiegati non fossero assolutamente quello che tale nome indica, ma più propriamente «unità sommergibili»: le marine dovettero infatti attendere fino agli anni cinquanta l'invenzione di veri e propri sottomarini, cioè di mezzi altrettanto efficienti quando operavano sia sotto sia sopra la superficie dell'acqua. Una cosa è comunque

incontestabile: la battaglia dell'Atlantico fu una lotta contro la violenza del mare e dei venti oltre che una guerra tra la macchina e l'uomo.

1. I «branchi di lupi»

Il dominio delle rotte oceaniche era indispensabile sia per le potenze alleate sia per quelle dell'Asse. I comandanti tedeschi erano pienamente consapevoli che mantenere aperte le comunicazioni e le rotte commerciali era fondamentale per l'economia bellica britannica: senza di esse gli Alleati rischiavano la sconfitta per l'impossibilità di ricevere rifornimenti. Questi ultimi erano a loro volta interessati a mettere in atto il blocco navale contro le nazioni dell'Asse. Sebbene in questo capitolo si parli prevalentemente delle nazioni europee dell'Asse, le rotte commerciali erano altrettanto cruciali per il Giappone: come vedremo nel quinto capitolo, il perdurante dominio americano sulle rotte marittime tra il Giappone e i possedimenti giapponesi nel sud-est asiatico ebbe effetti devastanti sull'economia nipponica. Se nel 1942 raggiungeva il Giappone il 40% del petrolio estratto dai pozzi nei territori conquistati, nel giro di due anni la percentuale scese a un misero 5% e nel 1945 non ne arrivò nemmeno una goccia. Senza il petrolio l'economia bellica giapponese era paralizzata.

A prima vista gli Alleati sembravano avere un vantaggio rispetto alle nazioni dell'Asse, perché storicamente possedevano una superiorità indiscutibile in campo navale. Tuttavia la piccola ma moderna flotta tedesca e i sottomarini non costituivano una minaccia da poco; inoltre le conquiste del 1940 diedero un grosso aiuto alla Germania, fornendola di basi in Francia e in Norvegia; di conseguenza gli U-Boot tedeschi ebbero da principio un grande successo. Sotto il comando dell'ammiraglio Karl Dönitz operarono con la tattica del «branco di lupi». Quando veniva avvistato un convoglio, il sommergibile mandava informazioni sulla sua posizione al quartier generale a terra, che a sua volta le passava ad altri sommergibili; quando un certo numero di sommergibili si erano uniti a formare un «branco» salivano in superficie (dato che ciò ne

aumentava notevolmente la velocità), attaccavano le navi con siluri e si ritiravano rapidamente. L'unica soluzione per gli Alleati consisteva nell'aumentare le scorte aeronavali allo scopo di impedire agli U-Boot di raggiungere il bersaglio, tentando contemporaneamente di infliggere al nemico il maggior numero possibile di perdite attaccandoli con bombe di profondità, cioè con cariche di esplosivo da 100 kg poste in pesanti fusti che venivano lanciati in mare; queste raggiungevano lo scopo o distruggendo direttamente l'U-Boot o costringendolo a emergere in modo da poterlo prendere di mira con i cannoni. Oltre a ricorrere a questi metodi aggressivi di contrasto alla minaccia tedesca in mare, gli Alleati reagirono in maniera difensiva, razionalizzando le importazioni e incrementando la produzione navale.

Sebbene gli U-Boot tedeschi rimanessero in azione fino agli ultimi giorni di guerra, gli Alleati si ritrovarono in vantaggio fin dal 1943, grazie alla loro superiorità materiale e alle sofisticate fonti spionistiche. Non c'è dubbio che lo spionaggio sia stato la chiave di volta per sottrarsi agli attacchi degli U-Boot, poiché nel maggio del 1941 gli inglesi entrarono in possesso di una macchina in grado di leggere il codice Enigma, riuscendo così a decifrare le trasmissioni radio del comando tedesco e a dirottare le proprie navi in base alle indicazioni ricavate. I tedeschi si trovarono quindi di fronte a crescenti difficoltà nell'individuare i convogli alleati e furono duramente colpiti dalle scorte aeronavali. Gli Alleati adottarono anche la tattica di costringere gli U-Boot a immergersi, condizione in cui, essendo molto più lenti, potevano essere attaccati in modo assai più efficace. L'uso del radar consentì alle imbarcazioni alleate di individuare gli U-Boot anche in condizioni sfavorevoli e a grande distanza, permettendo inoltre agli aerei alleati di prenderli di mira con rapidità e precisione. In altre parole, gli Alleati impararono in fretta che i mezzi aerei erano la miglior protezione da quelli marittimi.

La migliore rete spionistica non permise comunque di porre rapidamente fine alla campagna dell'Atlantico. In realtà la crudeltà di questa guerra crebbe a partire dagli ultimi mesi del 1942, quando gli U-Boot tedeschi iniziarono a concentrare le proprie attenzioni sulle navi mercantili all'interno delle acque territoriali americane e nei

Caraibi, provocando la perdita di quasi 400 navi e gravi danni allo sforzo bellico alleato. Probabilmente il più famoso di questi attacchi avvenne il 12 settembre 1942, quando siluri tedeschi colpirono e affondarono il Laconia. Con grande costernazione i comandanti dell'U-Boot scoprirono che a bordo della nave c'erano 1.800 prigionieri di guerra italiani, oltre a quasi mille altre persone, tra cui donne e bambini; e diedero quindi il via a un'operazione di salvataggio. All'oscuro della natura umanitaria di questa operazione, un bombardiere americano iniziò ad attaccare gli U-Boot. Dönitz, livido dalla rabbia, ordinò ai futuri comandanti degli U-Boot di «essere duri», proibendo loro di soccorrere i sopravvissuti tranne i comandanti e i capi motoristi delle navi nemiche; gli altri naufraghi avrebbero potuto essere soccorsi solo se si riteneva che possedessero informazioni importanti. Per usare le parole dello stesso «ordine Laconia»: «Siate duri. Ricordate che il nemico non ha alcun rispetto per le donne e i bambini quando bombarda le città tedesche». Alla fine della guerra la corte di Norimberga dichiarò che questo ordine costituiva una licenza di uccidere. Dönitz fu condannato come uno dei maggiori criminali di guerra e tenuto prigioniero per dieci anni a Spandau, la prigione alleata a Berlino ovest.

2. Gli effetti della campagna

Inutile dire che si trattò di una campagna dura per tutti coloro che vi presero parte, in particolare per i marinai semplici. La guerra navale era molto diversa dal combattimento sulla terraferma: per i marinai il combattimento era un affare molto più distaccato e impersonale, ma, anche se il nemico era avvistato solo di rado, lo scontro non avveniva certo senza spargimento di sangue. Gli equipaggi potevano riferire che i loro colpi erano andati a segno in virtù dell'avvistamento di «macabri frammenti che galleggiavano sulla superficie». Come osservò rudemente un ufficiale di comando mentre scrutava il mare dopo un attacco del genere: «Non so cosa sia, ma il medico di bordo dice che era un resto umano».

Inoltre la guerra sul mare era una guerra di paure altrettanto intense di quelle provate dalle persone sottoposte a bombardamento.

Nell'Atlantico settentrionale i venti, le acque e il ghiaccio erano nemici peggiori degli U-Boot, soprattutto durante gli spaventosi inverni del 1941 e 1942. Le temperature gelide significavano che meno della metà di un equipaggio poteva sperare di sopravvivere se la nave veniva affondata. Il terrore dei marinai militari e civili mentre si arrampicavano sulle scialuppe di salvataggio e la claustrofobia sofferta dagli equipaggi degli U-Boot in attesa delle detonazioni delle cariche di profondità erano esperienze comuni. Geoffrey Drummond, un diciannovenne in servizio nella Royal Navy, ricordò la situazione spaventosa nella quale lui e i suoi compagni lottavano per sopravvivere e per aiutare gli altri a sopravvivere:

Penso che probabilmente i ricordi che emergono più di ogni altro siano le grida della gente tra i relitti dopo che una nave era stata silurata. Prima l'attività febbrile e il trambusto per arrampicarsi su una scialuppa, essere calato in mare e allontanarsi e poi, magari quando la tua nave è un bel po' distante, sentire quello che si potrebbe definire «la calma del mare»; ma poi ci sono le voci umane che si insinuano nel quadro. Dove sono? A che distanza? Perché a quei tempi parecchi non avevano luci sui salvagente, e molti di quelli che tiravi su non avevano nemmeno il salvagente. E quindi c'erano queste grida, l'aspetto pietoso della gente in acqua, quando la tiravi su dentro la scialuppa, e poi la fretta di tornare alla tua nave per scaricare quel gruppo e ripartire per un altro carico². Migliaia di uomini furono semplicemente ingoiati dalle onde.

Ma il risultato della battaglia dell'Atlantico fu cruciale per l'esito della guerra. Il costo in termini di materiali e uomini fu elevato: furono affondate circa 2.700 navi mercantili alleate, come pure 784 U-Boot (vale a dire l'80% del numero totale di U-Boot che parteciparono alle operazioni); persero la vita 30 mila marinai della marina mercantile britannica, 20 mila tra ufficiali e marinai sulle navi militari alleate e 28 mila negli U-Boot tedeschi. Dopo la guerra il grave pericolo affrontato dai marinai durante la campagna dell'Atlantico fu spesso dimenticato: in Canada, ad esempio, solo il 4% del personale dell'esercito, della marina militare e dell'aviazione cadde in combattimento, contro il 13 % della marina mercantile. Eppure i marinai reduci in Canada, Gran Bretagna e America non

ottennero lo status di veterani, né i benefici relativi, dopo la guerra. Rimane il dato nudo e crudo che la campagna dell'Atlantico è stata ricordata più per rari scontri tra le corazzate che per le fatiche quotidiane necessarie affinché le rotte commerciali rimanessero aperte. Grazie al lavoro di questi marinai alleati, il petrolio e le armi continuarono a raggiungere le zone di guerra e, fatto ancor più importante, i civili poterono sfamarsi.

Capitolo quarto

La guerra in Cina, Birmania e India

Come il conflitto sugli oceani di tutto il mondo, la guerra in Asia e nel Pacifico (o la Grande guerra dell'Asia orientale, come la chiamarono i giapponesi) si articolò in una complessa serie di operazioni. Il Giappone non possedeva una coerente politica di espansione militare da seguire con decisione, e quindi non seguì un coerente piano strategico, ma sviluppò piuttosto un susseguirsi di campagne, portate avanti a seconda della convenienza del momento, in Manciuria, in Cina, nel sud-est asiatico e nell'oceano Pacifico. Le risposte degli Alleati all'espansione nipponica possono essere suddivise nella campagna del Pacifico centrale, volta ad attaccare le forze di occupazione giapponesi da oriente, nella campagna del Pacifico sudoccidentale, lanciata partendo invece dallo scacchiere di sud-est, e infine nella campagna in Cina, in Birmania e in India, che prese le mosse da nord e da occidente che sarà l'oggetto di questo capitolo.

La guerra in Estremo Oriente fu dura e feroce, seconda solo alla guerra sul fronte orientale europeo per quanto riguarda le sofferenze inflitte alle popolazioni civili coinvolte. Fu una guerra di logoramento, di scontri fra piccole unità e di raid, nella quale il principio giapponese dei «tre tutto» («prendi tutto, brucia tutto, uccidi tutto») fu applicato con spietata efficienza. La guerra costò alla Cina due milioni di militari morti e 1,7 milioni di feriti; tra il 1937 e il 1945 morirono però anche 15 milioni di civili, l'85% dei quali erano contadini, uccisi soprattutto dalla fame e dall'esposizione alle intemperie piuttosto che a seguito di azioni militari dirette. Le morti furono assai più numerose tra le donne e le bambine. Non solo il conflitto devastò la popolazione e l'economia cinesi, ma fu decisivo anche nel contesto globale: dopo tutto, dei 2,3 milioni di soldati giapponesi all'estero, 1,2 milioni erano dislocati in Cina. Per

quanto spesso trascurata dagli storici occidentali, la guerra in Cina fu al centro della «guerra mondiale».

1. L'attacco giapponese alla Cina

Inizialmente i giapponesi erano riluttanti a scendere in guerra contro la Cina, ma la rinascita del nazionalismo e un rafforzamento dell'economia in quel paese vennero interpretati come minacce inequivocabili all'influenza giapponese nell'area. I giapponesi presero l'iniziativa nel 1931, quando le loro truppe occuparono la Manciuria, una provincia cinese di confine, trasformandola in uno stato fantoccio. Questa mossa aveva implicazioni più ampie di un semplice attacco alla sovranità cinese, poiché costituiva una minaccia diretta all'Unione Sovietica, dove si temeva che il Giappone avesse intenzione di volgere le proprie ambizioni espansionistiche a nord, verso la Siberia. Era quindi interesse dell'URSS appoggiare la resistenza cinese: in effetti, fino al 1941, la Cina ricevette dai sovietici aiuti militari maggiori rispetto a quelli ricevuti dagli Alleati occidentali.

Invece di espandersi a nord, i giapponesi si mossero verso il meridione, e nel 1937 il conflitto era già dilagato in tutta la Cina orientale accendendo una nuova fase di guerra aperta. Il sentimento antigiapponese fu esacerbato dall'attacco, avvenuto nel luglio del 1937, contro soldati e civili cinesi al ponte Marco Polo, accanto al quale si trovava una linea ferroviaria di importanza vitale. Proprio per via dell'importanza strategica di questa (si trovava a sole dieci miglia a ovest di Pechino), le truppe giapponesi schierate nella Cina settentrionale avevano svolto manovre nella zona. Tuttavia, il 7 luglio, dopo un'avanzata notturna alla quale i cinesi avevano risposto con cannoneggiamenti, un soldato nipponico risultò disperso. Come rappresaglia i giapponesi attaccarono e la guerra ebbe inizio: questa può essere a ragione considerata la prima battaglia della seconda guerra mondiale.

Alla fine di luglio i soldati giapponesi avevano conquistato non solo il ponte, ma avevano preso il controllo dell'intera regione compresa tra Tientsin e Pechino. La velocità con la quale le truppe

giapponesi conquistarono diverse zone della Cina fu sbalorditiva: nel 1938 Canton cadde e, nonostante alcune notevoli vittorie militari, compresa quella ottenuta presso la cittadina di Taierzhuang nella parte meridionale della penisola di Shandong, nella quale le truppe nazionaliste cinesi uccisero 30 mila soldati giapponesi, i cinesi erano evidentemente in difficoltà. L'esercito nemico era chiaramente superiore: fino al 1940 la Cina ebbe solo 150 velivoli militari, contro gli oltre mille di cui disponevano complessivamente le forze di occupazione. Alla fine del 1939, benché l'intera parte nordorientale della Cina fosse occupata dai giapponesi, i cinesi non si arresero, costringendo così il Giappone a spingersi ancor più in profondità nel territorio nemico; in tal modo le linee di rifornimento dovettero essere allungate e lo sforzo richiesto al personale militare spinto fino al limite. Ne seguì una guerra di logoramento.

2. La resistenza cinese

I giapponesi avevano sperato che la guerra fosse di breve durata, ma avevano sottovalutato la tenacia della resistenza cinese. Le proteste contro l'invasione e contro la debole reazione del governo nazionalista agli abusi giapponesi iniziarono subito dopo l'occupazione della Manciuria, per culminare nel 1935 con il «movimento del 9 dicembre», durante il quale decine di migliaia di studenti protestarono in piazza Tian'anmen a Pechino. Gli studenti ebbero poi un'importanza fondamentale nell'ambito della resistenza quando si trasferirono nelle zone di campagna per tentare di provocare una rivolta. Nel 1936 l'Unione degli studenti di Pechino-Tientsin diffuse volantini scritti alla buona in vernacolo locale nei quali si proclamava:

Uomini, donne, bambini! Ascoltate quello che abbiamo da dire: avete visto quelle cose che vi passano sulla testa ogni giorno? Si chiamano aeroplani. Seduti dentro ci sono i diavoli del mare d'oriente, i diavoli giapponesi. Parlano una lingua straniera, vivono nel mare d'oriente e volano qui sopra con i loro aeroplani. Sapete cosa vengono a fare? ... Vengono per uccidere ogni singolo uomo o

donna con fucili e coltelli, e a violentare le nostre figlie e le nostre mogli¹.

Appelli come questo erano lanciati da partigiani di tutte le convinzioni politiche, in particolare dal Partito comunista cinese sotto la guida di Mao Zedong e dal Guomindang (il Partito nazionalista) guidato da Jiang Jeishi (Chiang Kai-shek). Questi due partiti erano stati acerrimi avversari, ma nel 1937 Jiang fu costretto a rinunciare alla lotta contro i comunisti per concentrare tutte le sue forze contro i giapponesi. Fu dichiarata una tregua e si formò un «fronte unitario», che fu sempre piuttosto fragile, ma che risultò decisivo per l'andamento della guerra e, alla fine, per il destino della Cina stessa.

Insieme i comunisti e i nazionalisti mobilitarono il popolo cinese alla resistenza contro la potente macchina militare giapponese. Mao sosteneva, con argomenti molto convincenti, che l'unico modo per sconfiggere i giapponesi era il ricorso a tecniche di guerriglia. Prima o poi, ammetteva, si sarebbe dovuto attaccare direttamente l'esercito giapponese, ma metteva in guardia dall'affrettare quel momento, cosa che avrebbe potuto avere conseguenze catastrofiche. Le azioni di guerriglia fecero sì che gran parte della forza giapponese fosse impegnata nella protezione delle linee ferroviarie (uno degli obiettivi principali delle azioni dei guerriglieri) e nel tentativo di «spazzare via» le unità isolate della resistenza. La guerra di logoramento si rivelò una strategia vincente: i giapponesi erano decisamente in difficoltà già alla metà del 1938.

Nonostante ciò, nei primi anni del conflitto, numerosi cinesi collaborarono con i giapponesi e i governi fantoccio. Come spiegò pazientemente un contadino: «I soldati giapponesi arrivano e a noi non resta altro da fare che portare a termine il raccolto e pagare le tasse come prima per vivere in pace come persone normali»². Già nel 1938, comunque, la resistenza cinese era assai diffusa, soprattutto tra i comunisti. Cosa determinò questo cambiamento?

Gli storici sono divisi sulla spiegazione da dare alla capacità del Partito comunista cinese di attrarre consensi. Alcuni sostengono che a renderlo popolare fosse l'abilità con la quale i comunisti guidarono la resistenza contro i giapponesi: soprattutto a partire dal 1941, le unità di guerriglieri ottennero infatti numerose vittorie, che

suscitarono l'entusiasmo dei contadini per reazione alle brutalità commesse dalle truppe di occupazione. Non c'è alcun dubbio sul fatto che il terrore fosse un aspetto essenziale della condotta politica giapponese in Cina. Così si vantava un comandante di reggimento: «La nostra linea era di bruciare ogni abitazione del nemico lungo l'avanzata. Bastava un'occhiata per capire dove si trovavano le nostre avanguardie»³. I civili cinesi che non furono uccisi (e in certe zone il 40% della popolazione morì durante l'occupazione giapponese) furono ridotti in condizione di schiavitù o, se uomini in giovane età, costretti ad arruolarsi nell'esercito di uno dei governi fantoccio. Milioni di profughi ripararono in aree ancora sotto il controllo del Partito comunista, mettendo ancor più in crisi le risorse di queste zone: nel 1941 l'8a armata di strada doveva gestire, nel nord del paese, 44 milioni di persone.

Altri storici sostengono che fu invece il programma economico del Partito comunista ad attrarre il consenso. I contadini e i ceti inferiori subirono un'insopportabile riduzione del tenore di vita durante la guerra: tra il 1939 e il febbraio 1941, ad esempio, il prezzo del riso si moltiplicò per 14. Disperati, i poveri guardarono ai comunisti per riceverne aiuto, e Mao, già popolare, fu abile nel fondere la retorica rivoluzionaria comunista con quella del nazionalismo. In altre parole, i comunisti cinesi si erano fatti una buona reputazione per gli attacchi contro i giapponesi, ma erano anche impegnati a combattere per «la resistenza di popolo» e la rivoluzione contadina. La politica del Partito comunista di ridurre le rendite fondiarie forniva ai contadini, sostenendoli nella lotta contro i proprietari terrieri, un valido motivo per combattere e incoraggiava pertanto la partecipazione alla resistenza. Lo slogan, «neanche una persona in ozio, né un cavallo né un bue», riassumeva la campagna comunista, soprattutto durante la stagione del raccolto.

Queste due spiegazioni della buona fama dei comunisti non si escludono a vicenda: in realtà, il motivo della crescita della resistenza comunista in Cina fu assai probabilmente una combinazione di sentimenti antigiapponesi rinforzati da promesse di vantaggi economici. Come ammise Mao: «In ciò [nel resistere al Giappone] c'è anche una spinta rivoluzionaria, perché la lotta antigiapponese si accompagna a una lotta per la democrazia, un

miglior tenore di vita e la rifondazione economica. Le due cose vanno assieme in Cina. [...] È anche vero che la rivoluzione cinese trae vantaggio nel percorrere questa via»⁴. Insomma, come ebbe a ribadire poco più di un anno dopo, la guerra era «condotta per respingere l'imperialismo e trasformare la vecchia Cina in una nuova Cina».

3. La Birmania, l'India e l'appoggio agli Alleati occidentali

I partigiani cinesi non erano soli nella loro lotta. È vero che Stalin, Churchill e Roosevelt avevano esplicitamente scelto una linea politica che metteva l'Europa al primo posto, e anche quanti dissentivano da questa attribuivano comunque alla vittoria nel Pacifico un'importanza maggiore che ai problemi della Cina. Churchill considerava l'invio di risorse in Cina nient'altro che un'azione diversiva intesa ad alleggerire la pressione sull'India. I cinesi ricevettero comunque un minimo aiuto perché, a lungo termine, la Cina era considerata fondamentale per la stabilità dell'Asia dopo la guerra: solo la Cina poteva tenere in scacco il Giappone, o almeno questo era ciò che gli Alleati, e soprattutto gli americani, credevano. E poi, sebbene le altre potenze non fossero intervenute mentre il Giappone invadeva territori cinesi, quando i giapponesi rivolsero l'attenzione all'Indocina francese fu chiaro che gli interessi americani nelle Filippine, gli interessi britannici in Malesia e a Singapore e gli interessi olandesi nelle Indie orientali erano in pericolo (di queste campagne tratterà il prossimo capitolo).

Gli americani furono i primi, tra gli Alleati occidentali, a offrire appoggio militare alla Cina. Ancor prima del bombardamento di Pearl Harbor fornirono aiuti tramite la stessa legge «Affitti e prestiti» che si era rivelata tanto importante per gli inglesi. Poi, nel luglio del 1941, misero in vigore un embargo finanziario e petrolifero contro il Giappone, divenendo in tal modo il suo principale nemico. Dopo Pearl Harbor gli aiuti americani non ebbero più la necessità di essere clandestini: gli Stati Uniti concessero forti prestiti e l'Oss fornì armi e addestramento a Mao e Ho Chi Minh (il leader del Partito comunista dell'Indocina francese, poi del Vietnam). Da quel momento le forze

della resistenza furono profondamente dipendenti dal sostegno americano, soprattutto dopo il 1941, quando l'Unione Sovietica dovette impegnarsi al massimo nella difesa del proprio territorio dall'invasione tedesca.

Era necessario superare gravi problemi logistici per prestare aiuto alla Cina. Nel 1941 l'unica via che gli Alleati occidentali avevano per assistere direttamente la Cina era quella che passava attraverso le montagne nell'India orientale e la parte nordorientale della Birmania. Come vedremo nel prossimo capitolo, poche ore dopo il bombardamento di Pearl Harbor, il 7 dicembre 1941, i giapponesi invasero la Malesia e la Thailandia, giungendo così a minacciare direttamente la Birmania britannica, che fu infine invasa, nel 1942, proprio allo scopo di bloccare la famosa «Burma Road» usata per far pervenire i rifornimenti, compreso il prezioso petrolio, alla resistenza cinese. Agli inizi di marzo del 1942 i giapponesi avevano raggiunto Rangoon e costretto le unità inglesi, indiane e birmane a ritirarsi a nord, in direzione dell'India, mentre le divisioni cinesi rientravano in Cina. Quello stesso mese i giapponesi chiusero la «Burma Road», isolando completamente la Cina dal resto del mondo.

La reazione degli Alleati fu duplice: da un lato si cercarono nuove vie per mantenere il flusso di rifornimenti alla resistenza cinese e dall'altro si tentò di trovare un modo per infastidire i giapponesi con operazioni militari che impegnassero modeste risorse. Il primo di questi problemi fu brillantemente risolto utilizzando le basi aeree britanniche in India per trasportare le armi e le altre forniture militari: a queste operazioni fu dato il nome «Hump» («gobba»), perché gli aeroplani erano obbligati a salire di quota nel sorvolare le cime dell'Himalaya. Tra il dicembre del 1942 e la fine delle ostilità contro il Giappone l'Air Transport Command, uno dei principali gruppi di trasporto dei rifornimenti, effettuò più di 167 mila viaggi lungo la «gobba» trasportando 722 mila tonnellate di materiale.

L'azione militare indiretta pose un problema più difficile da risolvere. Gli Alleati appoggiavano i gruppi di guerriglieri birmani (in gran parte composti da kacin, karen, shan, chin, lushai e palaung) che riuscivano a produrre ingenti danni dietro le linee giapponesi, ma

svolsero anche un ruolo in prima persona, per quanto piccolo, creando i Chindit, gruppi di penetrazione in profondità che prendevano il nome dalla parola birmana chinthe usata per indicare i leoni alati di pietra posti a guardia dei templi buddisti. I Chindit furono organizzati dal generale di divisione britannico Orde Wingate, un brillante esperto di guerriglia; le loro regole fondamentali consistevano nel tenersi costantemente in movimento, attaccare il nemico di sorpresa e sopravvivere grazie ai rifornimenti paracadutati dagli aerei. Wingate insegnò ai suoi uomini a sfruttare tutti i vantaggi che la giungla offriva per portare a termine il loro compito principale: tagliare le linee di comunicazione giapponesi, soprattutto quelle ferroviarie. Tra la metà di febbraio e la fine di marzo del 1943 Wingate guidò i suoi 3 mila Chindit all'interno della Birmania, dove infersero seri danni alle comunicazioni giapponesi. Tuttavia durante la precipitosa ritirata che seguì molti uomini malati o feriti dovettero essere abbandonati: un terzo di loro non fece ritorno. Nel marzo del 1944 Wingate tornò con un gruppo rinforzato di 9 mila unità. Alla sua morte, in seguito a un incidente aereo, il comando venne affidato al generale americano «Vinegar Joe» Stilwell, la cui ostilità verso i Chindit era ben nota; egli li inviò ancora più a nord con effetti disastrosi. Gli uomini erano rimasti «sul campo» troppo a lungo e la grande maggioranza morì, soprattutto a causa delle malattie e della malnutrizione; in seguito a ciò il valore del loro contributo fu oggetto di dispute accese. I Chindit sono rimasti tuttavia celebri, anche perché la loro vera importanza non era tanto di tipo strategico quanto piuttosto propagandistico: dimostrare con le loro azioni che i giapponesi non erano più invincibili.

La guerra per scacciare i giapponesi dalla Birmania fu lunga e dolorosa; la vittoria finale fu resa possibile da un'azione decisiva intrapresa dal generale di corpo d'armata William Slim, comandante della 14a armata, a Meiktila, nella Birmania centrale, che, tra il febbraio e il marzo del 1945, aprì la strada alla sconfitta giapponese a Rangoon. Nel corso dell'intera campagna in Birmania la guerra di logoramento tra le due parti provocò la morte di 50 mila degli 84 mila soldati giapponesi di stanza. Come osservò un soldato britannico, Andrew Roy, in una lettera al padre: «La guerra qui si fa sempre più "strana", almeno per me. [...] Sembra che ogni giorno i

giap vengano ammazzati in numero sempre crescente. È come se combattessimo una guerra per sterminare i giap dovunque si trovino piuttosto che una guerra per conquistare o liberare un territorio»⁵.

La crescente disumanizzazione del nemico non fece che renderne più facile l'uccisione. I britannici non riuscirono a riconquistare Rangoon fino al maggio 1945: quella di Birmania fu la campagna più sanguinosa dell'Estremo Oriente per gli inglesi, gli indiani, le forze del Commonwealth provenienti dall'Africa, i cinesi e i giapponesi. La guerra invece non ebbe fine che dopo il bombardamento di Hiroshima nell'agosto del 1945.

4. Le atrocità

Che la liberazione della Cina dall'occupazione giapponese fosse possibile senza sganciare le bombe su Hiroshima e Nagasaki è questione controversa di cui si tratterà più avanti in questo libro. Ciò che è certo, comunque, è che il regime giapponese nell'Estremo Oriente fu brutale. Come in tutta la seconda guerra mondiale, le atrocità crebbero di pari passo con i sentimenti di superiorità razziale. Come mostra la vignetta di Cai Ruohong, nelle caricature cinesi i giapponesi erano ritratti come bestie immonde o pirati che facevano a pezzi «il popolo». Ancor più impressionante è come la propaganda giapponese sostenesse che un solo soldato nipponico valesse quanto venti di quelli cinesi, rappresentati come vigliacchi o, secondo un detto popolare, gente che «scappa disordinatamente come i ragni appena nati»⁶. La vita dei cinesi valeva quindi poco.

L'esempio più tristemente noto della brutalità giapponese si verificò a Nanchino. Nel diario di un soldato giapponese che vi si trovava in quel periodo si legge: «quando ci annoiavamo, passavamo il tempo ammazzando dei cinesi. Li seppellivamo vivi, o li buttavamo nel fuoco, o li picchiavamo a morte con le mazze, o li uccidevamo in altri modi crudeli»⁷. Oltre alla carneficina, più di 20 mila donne furono violentate. Shiro Azuma, un soldato di stanza a Nanchino che partecipò alle violenze e agli omicidi, ha ricordato:

Mentre ne abusavamo, le donne venivano considerate esseri umani, ma quando le uccidevamo non erano che maiali. Non ce ne

vergognavamo assolutamente, non ci sentivamo minimamente in colpa: altrimenti non avremmo potuto farlo. Quando entravamo in un villaggio la prima cosa che facevamo era rubare il cibo, poi prendevamo le donne e le violentavamo, infine uccidevamo tutti gli uomini, le donne e i bambini per essere sicuri che non potessero fuggire e raccontare ai soldati cinesi dove ci trovavamo. Altrimenti non saremmo riusciti a dormire la notte⁸.

Il sistema delle «donne di conforto» fu istituito almeno parzialmente in risposta a questa sfrenatezza dell'esercito imperiale giapponese: le ianfu o jugunianfu erano ragazze e donne forzatamente reclutate o rapite per garantire uno sfogo sessuale agli uomini dell'esercito imperiale. In altre parole, gli ufficiali di grado elevato sostenevano che le ianfu erano indispensabili per mantenere in sesto gli uomini dal punto di vista fisico e militare: nel tentativo di porre fine all'imperversare delle violenze furono dunque costrette a diventare ianfu circa 160 mila donne, l'80% delle quali coreane.

Altre atrocità furono compiute per il bene della «scienza». L'atto più tristemente noto ebbe luogo in un centro denominato Unità 731, situato nei pressi di Harbin, in una remota regione della Manciuria, dove erano impiegati più di 3 mila ricercatori e tecnici, sotto la direzione di un batteriologo, il colonnello Shiro Ishii. Fu qui che gli scienziati giapponesi condussero un vasto programma dedicato allo sviluppo di armi biologiche, comprendenti gli agenti patogeni di peste, antrace, colera, vaiolo, cancrena, tifo e febbre tifoidea. I prigionieri di guerra e le vittime cinesi venivano congelati, posti in camere iperbariche per verificare a quale pressione i bulbi oculari saltassero dalle orbite, oppure legati a pali e poi colpiti con armi sperimentali. Bambini di soli tre anni d'età furono sottoposti a esperimenti; alcuni prigionieri subirono la vivisezione, senza l'uso di anestetici, per studiare gli effetti dei microbi sui loro corpi. Un ex aiuto medico ricordò:

Quell'uomo sapeva che per lui era finita e così non lottò. Ma quando presi in mano il bisturi, fu allora che iniziò a urlare. Lo aprii dal petto allo stomaco, e lui continuava a urlare spaventosamente, e il suo viso era orribilmente contratto per il dolore. Emetteva questo suono inimmaginabile, urlava in maniera agghiacciante. Poi alla fine smise⁹.

Si stima che oltre 200 mila cinesi siano stati uccisi nei soli esperimenti di guerra batteriologica. Quando il Giappone si arrese, l'Unità 731 liberò migliaia di animali da esperimento infetti nell'area circostante causando un'epidemia di peste che uccise più di 20 mila cinesi residenti nella zona. Un ulteriore strascico di questa tragedia fu il fatto che, dopo la guerra, gli Stati Uniti contribuirono a occultare gli esperimenti, concedendo l'immunità a 3.600 militari, medici e scienziati dell'Unità 731 in cambio dei dati che avevano raccolto. Un ricercatore americano nel tentativo di giustificare questa decisione dichiarò: «tali informazioni non potevano essere ottenute nei nostri laboratori a causa degli scrupoli nei confronti della sperimentazione su esseri umani»¹⁰. Nonostante ciò, alcuni scienziati americani (e non solo) non ebbero scrupoli nell'usare dati del genere, senza tener conto della fonte.

Se la Cina fu teatro di innumerevoli atrocità, la Birmania fu testimone di una dura repressione: nemmeno i monaci buddisti erano al sicuro e i loro templi furono profanati. Come avrebbe poi commentato uno scrittore birmano: «Il periodo del dominio giapponese durò solo tre anni, ma per il popolo birmano fu più tremendo di sessanta anni di governo britannico. [...] I giapponesi imposero il regno del terrore»¹¹. La Birmania vide la realizzazione di uno dei più feroci programmi di lavoro giapponesi, la costruzione della linea ferroviaria tra la Birmania e il Siam, i cui lavori si protrassero dal novembre 1942 all'ottobre 1943, attraverso 420 chilometri di fitta giungla da Bampond, in Thailandia, a Thanbyuzayat in Birmania. Circa 250 mila operai del sud-est asiatico (in particolare cinesi, malesi, birmani e giavanesi) furono costretti a lavorare a questa ferrovia, insieme a 60 mila prigionieri di guerra (700 dei quali americani). La ferrovia fu completata nel giro di sei mesi, ma il costo in termini di vite umane fu enorme: un quarto di quanti vi lavorarono perse la vita. Un cronista che vide gli scampati li descrisse così:

Questi sopravvissuti della ferrovia birmana non sembravano uomini, e d'altra parte non erano proprio animali. I loro piedi erano lacerati dalle spine del bambù dato che avevano lavorato per mesi senza scarpe. Le loro gambe erano ridotte all'osso e dozzine di ulcerazioni facevano sembrare che proiettili fossero esplosi dentro di

loro proiettando la carne verso l'esterno e annerendola. Le teste erano rinsecchite in teschi con grossi denti e occhi spenti posti in cavità nere; i capelli erano arruffati e privi di vita. Tutto il corpo era coperto da un involucro informe di pergamena di un colore viola tendente al marrone con una piega orizzontale sullo stomaco e il petto, e una verticale sul sedere spolpato¹².

Una simile brutalità e un tale disprezzo per la vita caratterizzò l'intera campagna birmana e ispirò a capi militari quali Wingate frasi come «un colpo - un muso giallo».

5. La guerra civile

L'occupazione della Cina durò otto anni e fu quindi la più lunga durante la seconda guerra mondiale. Le ostilità però non cessarono nel 1945, poiché, come in Europa, la «guerra mondiale» fu anche una guerra civile: una volta uscito dal conflitto il Giappone, il crudele confronto tra i comunisti di Mao e i nazionalisti di Jiang Jeishi poté riprendere con rinnovato vigore e intensità com'era inevitabile. Già nel gennaio del 1941, infatti, un brutale conflitto tra i comunisti della Nuova 4a armata, a sud, e il Guomindang aveva portato alla loro definitiva separazione. Con la fine della guerra contro il Giappone le due parti semplicemente reimpostarono la lotta contro il «nemico interno». Si dovette arrivare al 1949 perché i comunisti conseguissero la vittoria: in quell'anno Mao annunciò la nascita della Repubblica popolare cinese dal Cancellò della Pace celeste a Pechino.

La vittoria di Mao fu dovuta a numerosi fattori. I nazionalisti, responsabili dell'inflazione in vertiginosa ascesa, della corruzione, delle enormi disuguaglianze economiche e della repressione politica messa in atto nelle zone sotto il loro controllo, vennero visti come ipocriti e corrotti (era diventato di pubblico dominio che, in pieno dilagare dell'inflazione, la moglie di Jiang si era fatta spedire pregiati mobili di palissandro sfruttando i voli destinati ai rifornimenti). Inoltre i vertici dell'esercito nazionalista si dimostrarono inadeguati: lo stesso Jiang ammise che i suoi generali «combattevano in maniera confusa»¹³. Al contrario, Mao dispiegò le sue unità di guerriglieri in

modo efficiente e riuscì a mobilitare il popolo. La guerriglia, detta tra i comunisti cinesi «guerra del passero», fu fondamentale, ma anche quando l'Esercito di liberazione popolare si scontrò direttamente con le truppe nazionaliste, la tattica mobile della sua fanteria leggera si dimostrò superiore; e alla metà del 1948 l'esercito comunista era più grande di quello nazionalista oltre che più efficiente. I comunisti furono poi aiutati dal fatto che, dopo essersi impadronita della Manciuria, l'Unione Sovietica aveva ceduto la Cina nordorientale al Partito comunista cinese insieme a un arsenale di armi catturate ai giapponesi: un atto che, per quanto le fosse costato la disapprovazione degli altri Alleati, si sarebbe rivelato decisivo per le sorti della guerra civile. Alla fine della guerra in Cina, Mao si trovò di fronte l'immane compito di trasformare «la vecchia Cina in una nuova Cina». Nessuno lo invidiava: sarebbe stato un compito lungo e arduo.

Capitolo quinto

La guerra nel sud-est asiatico e nel Pacifico

Nella parte restante del teatro di guerra asiatico i giapponesi dovevano affrontare nemici di varie nazionalità: filippini, malesi e abitanti delle isole Salomone, oltre ad australiani, neozelandesi e britannici. Le campagne del sud-est asiatico e del Pacifico erano chiaramente dettate da ragioni di controllo imperialistico: Gran Bretagna, Olanda e Francia avevano già colonizzato gran parte dell'area e non erano disposti a cedere i loro domini senza combattere, ma anche gli Stati Uniti, che pure avevano già avviato il processo di decolonizzazione delle Filippine, non erano disposti a vedersene portare via con la forza. Il Giappone, per parte sua, sosteneva di combattere una lotta di liberazione, anche se l'occupazione di questi paesi era decisiva per le sue ambizioni espansioniste; il paese, con una superficie poco superiore a quella dell'Italia, aveva una popolazione di 74 milioni di abitanti da sfamare e la guerra con la Cina si era dimostrata assai più costosa del previsto, rendendo necessarie alla sua continuazione le risorse di altri paesi dell'Asia orientale. La retorica giapponese della liberazione e l'imperativo economico si fondevano perfettamente nello slogan «L'Asia agli asiatici, nell'ambito della Grande sfera di coprospertà dell'Asia orientale»: nelle parole del primo ministro giapponese, il generale Hideki Tojo, il Giappone avrebbe dovuto essere il centro, il nucleo per mezzo del quale tutti gli stati e i popoli della Grande Asia orientale potevano riuscire a trovare il proprio posto nel mondo¹. L'obiettivo era una prosperità comune, ma sotto la guida dei «superiori» giapponesi.

1. L'offensiva giapponese nel sud-est asiatico

Più o meno nello stesso periodo in cui veniva attaccata Pearl Harbor, anche la Malesia, le Filippine, Singapore, la Thailandia, Bangkok, il Guam, l'isola di Wake e Hong Kong si trovarono in guerra. La Malesia, un dominion britannico, era stata in realtà attaccata prima di Pearl Harbor: i suoi alberi della gomma e le miniere di stagno erano troppo preziosi perché i giapponesi non se ne interessassero, e finché restava in mani britanniche costituiva un ostacolo al possesso delle Indie orientali olandesi. La Malesia poteva inoltre fornire ai giapponesi una nuova base navale e nuovi aeroporti. Questa campagna fu portata avanti con abilità e determinazione da parte dei giapponesi; i loro comandanti riuscirono a impiegare efficacemente i carri armati nella giungla, cosa che gli inglesi ritenevano impossibile, portando gli Alleati, che per contro furono danneggiati da un comando mediocre, da un addestramento inadeguato e dal morale basso, a sopravvalutarne le forze. La perdita del dominio sul mare ebbe un effetto paralizzante: il 31 gennaio 1942 le truppe britanniche, più della metà delle quali erano costituite da soldati indiani, furono costrette a ripiegare a Singapore, dove una copertura aerea inadeguata mise in grosse difficoltà i difensori. Quando i giapponesi iniziarono a bombardare la città, gli inglesi avviarono una campagna fallimentare a causa di un coordinamento fra le tre armi a dir poco disastroso: l'esercito, ad esempio, ebbe ordine di proteggere gli aeroporti, ma l'aviazione non comunicò dove si trovassero. Il 15 febbraio 1942 ben 85 mila britannici si arresero a soli 35 mila giapponesi, e ciò rappresentò un segnale inequivocabile: l'impero dei bianchi europei era finito, e ora avrebbe trionfato l'imperialismo giapponese. Nelle parole dell'ammiraglio Herbert Richmond, «Singapore è caduta. È il peggiore disastro che abbiamo subito dopo il crollo della Francia»².

I giapponesi cambiarono il nome di Singapore in Syonan e costruirono un santuario (il santuario shintoista di Syonan) nella zona che era stata il centro della battaglia. Come disse Masanobu Tsuji, comandante delle operazioni militari della 25a armata giapponese a Singapore, costruendo il santuario «in uno spirito che va al di là della gratitudine come della vendetta», l'esercito giapponese «ha reso un

servizio agli Dei»³. Ci sarebbero voluti altri tre anni e mezzo prima che il santuario fosse distrutto e Singapore liberata.

Anche le Filippine furono bombardate e l'attacco ne annientò più della metà dei velivoli militari in un colpo solo. Prima della fine del mese le truppe giapponesi erano sbarcate mettendo in fuga l'esercito congiunto americano-filippino, guidato dal comandante delle forze statunitensi in Estremo Oriente, il generale Douglas MacArthur, forte di 15 mila soldati americani e 65 mila filippini, ma equipaggiato in maniera inadeguata (due terzi dei proiettili da mortaio e quattro quinti delle granate erano difettosi) e in larga parte male addestrato. Le forze in ritirata furono imbottigliate nella penisola di Bataan; qui, MacArthur ordinò ai suoi soldati di rifugiarsi all'interno di un'ampia caverna dalla quale uscivano solo sporadicamente. La filastrocca «i poveri diavoli di Bataan, senza papa, senza mamma, senza Zio Sam!» fu ispirata da quest'episodio.

MacArthur riuscì infine a riparare in Australia, abbandonando 10 mila americani e 62 mila filippini costretti alla resa; mai un così ampio numero di soldati americani era caduto nelle mani del nemico. In quanto prigionieri di guerra, la loro tragedia non finì: furono costretti a marciare per 55 miglia da Mariveles, sulla penisola di Bataan, fino a San Fernando, una città dell'interno. Il trasferimento richiese solo sette giorni, ma provocò la morte di 2.300 americani e 10 mila filippini. Dopo tre anni e mezzo di prigionia solo un terzo dei soldati erano ancora vivi.

Bisognò aspettare il 1945 perché le Filippine venissero liberate: la riconquista di Manila avvenne nel febbraio 1945, dopo che 100 mila civili erano stati uccisi, insieme con mille guerriglieri e 6.500 soldati americani. L'occupazione giapponese durò quindi fino alla fine della guerra e vide il «sacrificio di sangue» dei giovani volontari giapponesi raggiungere vette senza precedenti. I piloti suicidi, noti come Tokko in Giappone o Kamikaze («vento divino») in Europa, fecero la prima comparsa nell'ottobre del 1944 durante la battaglia del golfo di Leyte, nelle Filippine, la più grande battaglia navale mai combattuta; i loro attacchi, considerati una dimostrazione di coraggio e determinazione spirituale, portarono nelle Filippine, tra l'ottobre 1944 e il gennaio 1945, all'affondamento di 22 navi da guerra e al danneggiamento di altre 110, mentre gli scontri aeronavali normali

nello stesso periodo causarono la perdita di 12 navi solamente e danni per altre 25. In altre parole, porre fine alla propria vita decimando il nemico con un attacco suicida da una parte era motivo d'onore, dall'altra rappresentava anche una tattica militare efficace. L'intero arcipelago filippino, comunque, non fu liberato finché il Giappone non si arrese dopo gli attacchi atomici.

Meno di due ore dopo il bombardamento di Pearl Harbor i giapponesi avevano invaso e poi conquistato la Thailandia, ansiosi di sfruttarne le eccedenze nella produzione di riso. Qui le cose andarono in maniera differente, poiché il 21 dicembre i thailandesi firmarono un trattato d'alleanza con il Giappone e nel giro di un mese dichiararono guerra alla Gran Bretagna e all'America: in virtù di ciò non ebbero a soffrire le stesse durezza dei cinesi o, come vedremo, dei filippini, ma i giapponesi imposero comunque oneri gravosi all'economia, soprattutto nel maggio 1945, quando pretesero ingenti tributi dalle casse thailandesi.

L'11 gennaio 1942 i giapponesi invasero le Indie orientali olandesi (che comprendevano Sumatra, Giava, Bali, Celebes e parti del Borneo, della Nuova Guinea occidentale e Timor Est). L'Olanda, occupata diciotto mesi prima, non poté portare soccorso alle colonie, come fecero invece l'Australia, l'America e la Gran Bretagna; ma nel giro di due mesi i giapponesi avevano di nuovo ottenuto una vittoria trionfale. In particolare, le marine alleate subirono una sconfitta ignominiosa nella battaglia del mar di Giava il 27 febbraio 1942: si trattava della prima azione navale della guerra del Pacifico e non lasciava presagire nulla di buono. Qualche migliaio di soldati olandesi riuscirono a fuggire in Australia, ma più di 60 mila furono catturati, insieme con 100 mila civili, e una buona parte di questi non sopravvissero alla prigionia. Come altrove, le sofferenze dei civili furono pesanti: durante l'occupazione giapponese morirono circa 3,7 milioni di indonesiani, in combattimento, a causa dell'eccessivo carico di lavoro cui furono costretti in condizione di schiavitù o a causa della malnutrizione e delle malattie.

2. Il collaborazionismo e la resistenza

Per molti paesi del sud-est asiatico l'occupazione militare giapponese non fu che un'altra forma di governo coloniale. Durante i primi tempi dell'occupazione i giapponesi tentarono di conquistarsi la fiducia delle popolazioni indigene: fu propagandato l'ideale della Grande sfera di coprospertà dell'Asia orientale, con le sue implicazioni di cooperazione economica e politica, e si diede il via a una vigorosa campagna di rieducazione politica tramite la radio, il teatro, le mostre, la stampa, la musica e il cinema. Nel tentativo di conquistarsi l'appoggio di questi paesi contro gli Alleati occidentali, nel novembre del 1943 il Giappone ospitò la Conferenza della Grande Asia orientale, con rappresentanti provenienti dalle Filippine, dalla Birmania e dal Siam, durante la quale vennero proclamati i «nobili propositi» del Giappone «nella guerra morale che combatte contro gli angloamericani». Il generale Tojo tenne un discorso pieno di disprezzo per l'ipocrisia delle nazioni imperialiste occidentali e promise «autonomia e indipendenza», oltre a una rinascita spirituale, alle nazioni facenti parte della «Grande Asia orientale». Come scrisse Kotaro Jimbo, un poeta giapponese che ricopriva incarichi direttivi nell'Unità di propaganda in Malesia: «Per la razza Yamato, guidare le popolazioni indigene è una missione celeste»⁴.

Almeno all'inizio i giapponesi furono ben accolti, in quanto anch'essi asiatici, da molti dei popoli che sottomisero. Come dichiarò il primo ministro birmano, Ba Maw, i suoi compatrioti avvertirono «con nuova convinzione che il loro vecchio paese stava per tornare allo splendore antico e che il buddismo avrebbe recuperato la gloria originaria»⁵. Allo stesso modo un filippino ricordava che gli occupanti

intendevano preservare alcune delle nostre libertà, comprese quelle di culto, svago e istruzione superiore. Sembrava che desiderassero l'amicizia della nazione. Ben presto ci trovammo ad essere vassalli della loro ideologia [...] di rigenerazione morale, di dedizione al loro progetto di supremazia in Asia al quale ci indottrinarono con gli ideali della «sfera di coprospertà» e dell'«Asia agli asiatici»⁶.

Soetan Sjahrir, un leader nazionalista indonesiano, lamentava il trattamento dall'alto in basso che aveva dovuto subire da parte degli olandesi, sostenendo che la sua presa di posizione a favore dei giapponesi non era che «una proiezione del desiderio di libertà frustrato»⁷.

Nell'ambito di questo processo i giapponesi addestrarono e armarono migliaia di asiatici del sud-est affinché li coadiuvassero come truppe ausiliarie o come eserciti combattenti per l'indipendenza dai colonizzatori occidentali; tra questi, l'esercito nazionale indiano fu uno dei principali. Il capitano Mohan Singh, il primo capo dell'esercito nazionale indiano in Malesia, sostenne che c'era una grande differenza tra la promessa giapponese di libertà per gli asiatici e il fatto che «gli inglesi non avevano fatto neppure una vuota promessa di concederci la completa libertà dopo la guerra»⁸: a lui lo slogan inglese «Combattere per la libertà dell'umanità» suonava «vuoto e privo di significato». L'esercito nazionale indiano fu reclutato tra i 45 mila militari che erano stati fatti prigionieri dopo la caduta di Singapore; circa la metà di questi prigionieri si offrirono volontari, ma la sua forza fu notevolmente accresciuta quando il comando venne affidato al carismatico Subhas Chandra Bose, che ottenne l'adesione della comunità indiana in Malesia. Inoltre comprendeva, fatto piuttosto inconsueto, un'unità di combattimento interamente femminile, il reggimento di Jhansi, composto di circa mille donne indiane, thailandesi e birmane, molte delle quali sarebbero diventate personalità importanti nella nuova nazione indiana dopo il 1947. Come ha affermato uno storico: «Il Giappone era il nemico del loro nemico»⁹. Questi eserciti collaborazionisti ottennero notevoli appoggi sia dalle popolazioni locali sia dagli stessi giapponesi, che pensavano che incoraggiare le aspirazioni asiatiche all'indipendenza favorisse la grande causa dell'«Asia agli asiatici». Gli ufficiali giapponesi di collegamento inviati presso questi eserciti nazionalisti erano spesso veri idealisti, fino al punto di arrivare a considerarsi eredi di Lawrence d'Arabia, l'intrepido ufficiale britannico che aveva aiutato i beduini arabi nella loro lotta contro i turchi durante la prima guerra mondiale.

In tutti i paesi occupati del sud-est asiatico, comunque, la presa del sentimento panasiatico andò diminuendo, soprattutto dopo il

1942. Da un lato c'era il fatto che a quel punto il corso della guerra iniziava a volgere a sfavore del Giappone, e mantenere stretti legami con quel paese si stava facendo rischioso: non solo i giapponesi non avevano mantenuto le promesse economiche, ma non sembravano nemmeno più tanto onnipotenti. Dall'altro lato le sofferenze delle popolazioni indigene nei territori occupati dai giapponesi stavano diventando insostenibili; molte delle peggiori atrocità furono perpetrate dalla polizia militare nipponica, la Kempeitai, che alla fine della guerra contava circa 36 mila uomini in Manciuria, in Corea, nel sud-est asiatico e nel Pacifico. Dopo la guerra molti dei responsabili furono identificati e puniti per vari massacri tra cui quello di Kalagon dove furono massacrati 637 abitanti (se ne salvarono solo 5) avvenuto nel luglio 1945.

Il terrore era all'ordine del giorno in tutti i paesi occupati: i prigionieri dei giapponesi dovettero sopportare grandi sofferenze e la mortalità fra di loro fu di uno su quattro, una cifra assai distante dall'uno su venti tra i prigionieri occidentali caduti in mani tedesche. La brutalità, la denutrizione e il lavoro duro nelle miniere di carbone, nelle acciaierie, sui moli, lungo le strade e le ferrovie, negli aeroporti e nelle fabbriche costarono insomma un caro prezzo. Per la maggior parte dei soldati giapponesi il solo fatto che una persona si fosse arresa era talmente disonorevole da giustificare qualsiasi abuso. I dirigenti giapponesi esaltavano l'idea del *gyokusai*, combattere cioè fino all'ultimo uomo; era un disonore anche solo prendere in considerazione l'idea della resa, persino di fronte alla sconfitta totale: molto meglio suicidarsi o aiutare i compagni a fare lo stesso. Arrendersi significava rinunciare al diritto ad essere rispettati. Il fatto che gli Alleati si comportassero come individui di razza superiore non faceva che aggravare la provocazione.

Anche i civili soffrirono. In Malesia e a Singapore i giapponesi operarono una massiccia repressione, soprattutto nei confronti della comunità cinese, i cui membri furono sistematicamente massacrati a migliaia. Nelle Indie orientali olandesi i giapponesi attuarono una distruzione meticolosa di ogni traccia di cultura olandese, compresa la lingua. Furono vietate le radio e si insegnò agli scolari a inchinarsi e a cantare il *Kimiga yo*, l'inno nazionale giapponese. Greta Kwik, un'olandese originaria di Giava che aveva all'epoca sedici anni,

cinquant'anni dopo la fine della guerra raccontò le proprie esperienze durante l'occupazione:

Può darsi che abbia ancora il pezzo di carta sul quale la regina Gu-glielmina d'Olanda scrisse che era addolorata per ciò che era accaduto. Non l'ho mai cercato perché soffro ancora. Quando l'abbiamo ricevuto, tanto tempo dopo, mi sono infine resa conto che mio padre era morto. Ricordo di avere pianto e battuto la testa contro un muro per il dolore. Non voglio sapere come sia morto. Era in piedi, bendato, fu fucilato? O fu costretto a inginocchiarsi con le mani legate dietro la schiena e gli fu tagliata la testa, che poi ruzzolò in una fossa che aveva scavato lui stesso? [...] Ho aspettato mio padre per tutta la vita [...] Per la maggior parte degli ultimi cinquant'anni ho pianto ogni 29 gennaio, la data della sua esecuzione¹⁰.

Nelle Filippine l'odio nei confronti degli occupanti si fece particolarmente forte a partire dal 1943; nell'ottobre di quell'anno i giapponesi avevano concesso l'indipendenza ai filippini, ma si trattava di un'indipendenza *vals wals* (senza alcun valore), poiché i giapponesi continuarono a occupare il territorio. Oltre ai prigionieri di guerra, anche i civili rimasero coinvolti nelle atrocità. Come altrove, la violenza sessuale costituì un atto di guerra della massima importanza, allo stesso modo della tortura (inflitta con particolare efferatezza a Fort Santiago). Il racconto di Ralph Levenberg, originario di Clinton, Iowa, che aveva vent'anni e faceva il camionista quando fu catturato sulla penisola di Bataan e internato in un campo di prigionia, è straziante; ecco come ricorda ciò che capitò a una giovane filippina che stava partorendo:

Un sergente giapponese andava in giro e colpiva gli uomini con il calcio del fucile. Era ubriaco e voleva assicurarsi che tutti sapessero che era lui il capo. Infieriva sulle donne. Trovò un pezzo di cavo e legò strette le gambe della ragazza, all'altezza delle cosce. Lei urlava a squarciagola, e allora lui estrasse la baionetta e la colpì proprio in mezzo ai seni, squarciandola davanti a tutti. A quel punto io e un altro americano non eravamo disposti a starcene lì a vedere cosa mai ci avrebbero combinato i gialli, così pian pianino tornammo alla colonna in marcia [...] Fu la prima atrocità che vedemmo, a parte la decapitazione dei nostri; se ne ripeterono durante tutta la marcia, e

non solo al nostro gruppo. Si potevano vedere i corpi sparsi dappertutto. Nulla nella mia vita fino ad allora mi aveva preparato per questo genere di brutalità: dovevi cancellarla dalla mente e andare avanti un giorno alla volta. Dovevi, perché... era quasi come un incubo, come se dovessi svegliarti da un momento all'altro per scoprire che non era successo niente¹¹.

Non fu che uno delle migliaia di casi verificatisi durante l'occupazione delle Filippine; la situazione, però, peggiorò ulteriormente dopo lo sbarco degli Alleati. Mentre si ritiravano verso nord, le truppe giapponesi si lasciarono andare a una serie incredibile di atrocità: donne, e anche suore, violentate, neonati lanciati in aria e infilzati con le baionette, decapitazioni di massa. La «distruzione di Manila», come venne chiamata, fu uno dei grandi crimini di guerra del secolo.

Il malcontento generato dal regno del terrore fu facile da sfruttare per i movimenti di resistenza che sorsero in molte aree del sud-est asiatico. I partigiani si diedero ad attività sovversive, al sabotaggio, allo spionaggio, ad attacchi ai soldati giapponesi.

Questi movimenti erano molto diversi tra loro dal punto di vista sia politico sia etnico: ad esempio l'Esercito popolare antigiapponese della Malesia, dominato dai cinesi, era un movimento rivoluzionario comunista, mentre il Partito nazionalista cinese era un gruppo di resistenza nazionalista-conservatore con basi in Malesia. Alcuni di questi gruppi accettarono l'aiuto degli Alleati, soprattutto dal SOE (noto col nome in codice «Force 136» in Thailandia) e dall'Oss, altri invece rifiutarono l'aiuto dei loro ex colonizzatori occidentali. Nel 1945 le stesse unità addestrate dai giapponesi in Birmania e a Giava erano in rivolta: insomma, alla fine della guerra gli eserciti indipendentisti erano in azione per liberare i loro paesi dal giogo degli oppressori, fossero questi occidentali o asiatici.

3. La guerra nel Pacifico: «da un'isola all'altra»

Mentre i giapponesi occupavano il sud-est asiatico altre truppe nipponiche continuavano a spostarsi a sud nel Pacifico. Da questo momento la storia si fa più confusa: la campagna del Pacifico

coinvolse le popolazioni di centinaia di piccole e grandi nazioni sparse nell'oceano. Non c'è comunque dubbio che gli americani fossero militarmente più forti: nonostante la politica dell'«Europa prima di tutto», la marina statunitense dispiegò i due terzi della sua forza nel teatro del Pacifico. Se però gli americani avevano assunto la conduzione della guerra nel Pacifico e gestivano le operazioni navali, buona parte delle truppe di terra e degli equipaggi aerei erano australiani, tanto che, nell'ottobre del 1943, c'erano quasi 500 mila fanti australiani a fronte dei circa 200 mila americani. Il motivo di una partecipazione tanto rilevante è evidente: l'Australia era direttamente minacciata. Nel marzo del 1942 il primo ministro australiano, John Curtin, inviò un chiaro messaggio agli Stati Uniti:

Questo è un avvertimento. L'Australia rappresenta l'ultimo bastione degli Alleati tra la costa occidentale dell'America e il Giappone. Se soccombe, l'intero continente americano sarà aperto a un'invasione. Alcuni pensano che i giapponesi aggireranno l'Australia e che saranno intercettati e distrutti nelle Indie. Ma io vi dico che salvare l'Australia sarà come salvare la parte occidentale degli Stati Uniti. Comunque vadano le cose, l'Australia, se invasa, combatterà fino all'ultimo uomo e applicherà la tattica della terra bruciata¹².

Nella campagna del Pacifico i giapponesi erano decisi a conquistare i paesi a sud (ad esempio la Nuova Guinea e le isole Salomone e, forse, l'Australia) e ad est (le Hawaii ad esempio) della madrepatria. Le piccole nazioni che si trovavano nel mezzo dovevano semplicemente essere schiacciate. All'opposto, gli Alleati volevano a tutti i costi respingere i giapponesi verso nord. Col progredire del conflitto molte convinzioni dovettero essere abbandonate: ad esempio la marina americana aveva previsto battaglie in alto mare fra grandi unità, ma dovette pian piano adattarsi a combattimenti lungo le coste o negli estuari dei fiumi, trovandosi spesso a fronteggiare il nemico praticamente sulle rive. La flessibilità si dimostrò fondamentale, come pure il ruolo dello spionaggio: senza i progetti segreti ULTRA e Magic, che consentirono la decifrazione dei codici tedeschi e giapponesi, la guerra del Pacifico si sarebbe protratta assai più a lungo. Già agli inizi del 1944 ogni mese l'America decifrava 20 mila messaggi

dell'esercito giapponese. In ultimo, la guerra insegnò agli Alleati l'importanza del saltare «da un'isola all'altra», vale a dire evitare le isole saldamente in mano ai giapponesi limitandosi a tagliarle fuori: era la tattica del «colpiscili dove non ci sono».

È impossibile dar conto di tutte le innumerevoli operazioni della guerra del Pacifico, ci limiteremo pertanto a menzionare quattro dei principali teatri di battaglia: la Nuova Guinea, le isole Salomone, le isole Marianne e Iwo Jima. Per quanto non siano pienamente rappresentative, queste campagne mettono in risalto la complessità della guerra del Pacifico.

La Nuova Guinea, un'isola grande il triplo della Gran Bretagna, si trova un poco più a nord dell'Australia. Agli inizi del 1942 i giapponesi avevano già conquistato Rabaul, dove scavarono tunnel e grotte per proteggere i soldati dai bombardamenti alleati. Questa importante fortezza rappresentava la chiave di volta del dominio giapponese nel Pacifico meridionale e sudoccidentale e avrebbe dovuto essere il punto di partenza per la conquista di Port Moresby. Per gli Alleati impedire che i giapponesi creassero una base sicura nella capitale della Nuova Guinea era fondamentale, se si voleva mantenere l'Australia al sicuro dagli attacchi aerei giapponesi. Ebbe pertanto inizio un duro scontro tra giapponesi, australiani e americani, su un terreno difficile, nella fitta giungla e con un clima soffocante. Decine di migliaia di abitanti dei villaggi della Nuova Guinea, venutisi a trovare tra due fuochi, furono uccisi, spesso a causa di bombardamenti indiscriminati. Sia gli Alleati sia i giapponesi impiegavano gli indigeni per i lavori pesanti, a volte con la forza: l'eufemismo «vivere dei frutti della terra» significava in realtà razziare i loro prodotti agricoli e gli animali, e quando anche questo si dimostrò insufficiente alcuni soldati nipponici si diedero al cannibalismo. Fu così che, nel 1945, gli affamati soldati giapponesi della 18a armata si nutirono di arapesh, un gruppo etnico della Nuova Guinea. Un rappresentante di un altro gruppo etnico, i papua, Arthur Duna, ha descritto ciò che accadde quando i giapponesi sbarcarono per la prima volta vicino al loro villaggio:

Sembrò che tutti i clan [...] che erano un tempo valorosi, coraggiosi e forti divenissero bambini usciti dal grembo materno da un solo giorno. Lo sbarco dei giapponesi, il rombo di cannoni e la

sola vista delle navi sembravano aver sciolto le ossa della mia gente. Non riuscivano a scappare, e anche se ci provavano non ce la facevano. Fu il più grande disastro di cui abbiamo memoria"13.

Per i militari di entrambe le parti l'immagine dell'orrore di questa campagna fu rappresentata dal Kokoda Trail, una pista che conduceva a Port Moresby attraverso le montagne per 1.610 chilometri lungo la quale morirono in migliaia. Ogawa Masatsugu combattè per i giapponesi in Nuova Guinea dal gennaio 1943 alla fine della guerra. Sebbene ricordasse la grande brutalità della campagna, durante la quale parecchi soldati si suicidarono, i mesi di marcia in un clima implacabile rimasero il ricordo più vivido nella sua mente:

Piove di continuo per sei mesi: i cannoni arrugginivano, il ferro andava in malora, le ferite non guarivano. Marciare sotto la pioggia era orribile; le gocce cadevano dal mio cappello e mi finivano in bocca mischiandosi col sudore. Si scivolava e si cadeva, ci si rialzava e si finiva distesi per terra, ci si alzava ancora, come un esercito di bambole di fango in marcia. Sempre così, senza fine, solo il procedere lentamente nell'acqua fangosa, seguendo le gambe di quello davanti [...] Tutti i campi di battaglia sono luoghi squallidi, ma la Nuova Guinea era agghiacciante. C'era un detto durante la guerra: «La Birmania è l'inferno; dalla Nuova Guinea nessuno torna vivo»14.

Alla fine, come in tutte le campagne del Pacifico, la guerra navale si dimostrò di fondamentale importanza. La battaglia del mar dei Coralli, dal 4 all'8 maggio 1942, impedì ai giapponesi di impadronirsi di Port Moresby; fu la prima battaglia combattuta solo con mezzi aerei, senza che le navi arrivassero a portata di tiro. Pur perdendo una portaerei, gli americani riuscirono nell'intento di impedire ai giapponesi di conquistare la Nuova Guinea, anche grazie al vantaggio offerto dall'impiego di ULTRA, che permetteva di decifrare i codici giapponesi, consentendo di individuare, evitare e aggirare il nemico. Compresero inoltre che la chiave della vittoria nelle battaglie navali sarebbe stata la portaerei piuttosto che la corazzata.

Dopo l'umiliante insuccesso nel mar dei Coralli i giapponesi si impegnarono nella battaglia di Midway. L'isola era importante

perché avrebbe fornito loro una base dalla quale lanciare gli attacchi alle Hawaii. Anche in questo caso lo scontro, agli inizi di giugno del 1942, si risolse in una vittoria americana grazie alle informazioni fornite da ULTRA, che consentirono loro di prepararsi all'invasione dell'isola. Furono affondate quattro portaerei giapponesi, mentre gli americani ne persero una soltanto. Per i giapponesi Midway fu la prima sconfitta decisiva nel conflitto del Pacifico, dopo la quale furono costretti sulla difensiva e la loro spinta all'espansione venne meno; da questo momento si videro obbligati ad abbandonare un'isola dopo l'altra.

Un arcipelago che i giapponesi tenevano a mantenere erano le Salomone, che comprendevano Bougainville, Choiseul, Nuova Geòrgia e Guadalcanal, perché avrebbero consentito loro di tagliare i collegamenti tra l'Australia, la Nuova Zelanda e gli Stati Uniti. Sull'altro fronte queste isole avrebbero potuto fornire agli Alleati un trampolino di lancio verso altri obiettivi in mano nemica nelle Caroline. Entrambi gli schieramenti inoltre le consideravano di grande importanza come basi navali e aeree.

Il 7 agosto 1942 10 mila soldati americani sbarcarono a Guadalcanal e sulle isole circostanti, dando inizio a una battaglia sanguinosa, durante la quale gli statunitensi godettero dell'appoggio della forza di difesa delle isole Salomone, composta di fijiani e neozelandesi, e battezzata dagli americani South Sea Scouts. I combattimenti, esacerbati anche da convinzioni razziste da entrambe le parti, furono durissimi. Alcuni di coloro che vi presero parte avevano già fatto esperienza di scontri con i tedeschi, e il paragone che fecero tra queste due potenze dell'Asse fu a scapito dei giapponesi. Nelle parole di un marine impegnato a Guadalcanal, i tedeschi sono esseri umani, come noi. Combattere contro di loro è come una prestazione atletica: la tua abilità contro quella di qualcuno che sai essere bravo. I tedeschi sbagliano, ma almeno reagiscono come uomini. Ma i giapponesi sono come gli animali. Contro di loro devi imparare tutta una serie di nuove reazioni fisiche. Devi abituarti alla loro ostinazione e caparbia animale. Si adattano alla giungla come se ci fossero nati e cresciuti, e come per certe bestie non li vedi mai finché non sono morti¹⁵.

La campagna di Guadalcanal finì nel febbraio del 1943 e fu la prima battaglia di terra vinta dagli americani nel Pacifico. Ancora una volta il risultato era stato in gran parte frutto dello spionaggio di ULTRA e della superiorità aeronavale, ma la vittoria fu possibile solo utilizzando all'estremo le forze a disposizione: dei 60 mila americani che combatterono 1.600 rimasero uccisi, mentre 15 mila furono i morti o i dispersi tra i 36 mila combattenti giapponesi, oltre ai 10 mila che morirono per malattie e ai mille fatti prigionieri (queste cifre non tengono conto di quanti rimasero uccisi nelle battaglie navali). Dopo Guadalcanal i giapponesi adottarono la tattica di concentrare le loro energie nella difesa delle terre già sotto la loro occupazione.

Venne quindi la liberazione del gruppo di isole della Nuova Geòrgia, seguito da Bougainville e Nuova Bretagna. In ciascuno di questi casi le unità di guerriglia furono importanti. La vittoria degli Alleati non fu però mai completa; nonostante le truppe alleate avessero il controllo delle isole Salomone già dal 1943, l'esercito, la marina e l'aviazione giapponesi non si arresero e i combattimenti non terminarono veramente se non con la fine della guerra nel 1945.

Nel frattempo gli Alleati avevano raggiunto le isole Marianne, che comprendevano Saipan, Tinian, Rota e Guam; impadronir-sene era della massima importanza in quanto ciò avrebbe reso il Giappone vulnerabile agli attacchi dei bombardieri. I combattimenti furono durissimi, soprattutto su Tinian e Saipan, dove c'erano importanti presidi giapponesi. Dopo l'invasione americana di Saipan nel giugno del 1944, i militari e i civili giapponesi che vi risiedevano, vista l'impossibilità di un'evacuazione, scelsero il suicidio, come spesso accadde durante la guerra del Pacifico: proprio Saipan fu il caso più clamoroso, poiché il 7 luglio 1944 furono 25 mila i civili giapponesi che si suicidarono piuttosto che cadere in mani nemiche. La vista di donne civili che si gettavano dalle scogliere rimase impressa nella memoria dei veterani di questa campagna. Comunque, 14.700 coloni giapponesi e chamorro, originari di Guam, si arresero.

La guerra si spostò quindi a Iwo Jima, una piccola isola vulcanica di circa 20 km², ma di fondamentale importanza strategica perché, trovandosi a sole 660 miglia a sud di Tokyo, era decisiva per la guerra aerea sul territorio giapponese. Era saldamente presidiata

da 21 mila soldati: contro le loro difese, articolate in una serie di tunnel, caverne e postazioni d'artiglieria, il 19 febbraio 1945 si lanciarono tre divisioni di marine americani, dando origine a una durissima battaglia.

Ancora più duro fu lo sbarco a Okinawa: morirono 30 mila americani, 110 mila giapponesi e 150 mila abitanti dell'isola. Nonostante la differenza nel numero di morti per le diverse nazionalità, il costo in vite umane per gli americani finì per favorire l'impiego della bomba atomica. Questa fu dunque l'ultima battaglia in cui soldati americani e giapponesi si scontrarono direttamente. Non furono solo le vite umane ad andare perse, poiché vennero distrutti anche tesori nazionali come il castello Shuri di Okinawa, uno splendido monumento risalente al Cinquecento, un tesoro artistico e spirituale oltre che un simbolo nazionale; fu preso di mira dai cannoni da quattordici pollici della nave da guerra Mississippi, che devastarono l'isola con un «tifone di ferro». Seizen Nakasone, un maestro di Okinawa, scrisse:

Tra coloro che sono scampati alla battaglia c'è un sentimento che è impossibile spiegare agli altri [...] Un certo sentimento nei confronti della vita condiviso solo da coloro che si sono protesi e hanno scrutato nell'abisso che chiamiamo morte. [...] Ho gridato nel profondo del mio cuore: non crescano più gli alberi, non nasca più l'erba su quella collina [dove sorgeva il castello Shuri] finché tutti i popoli della terra non avranno visto questa rovina portata dalla battaglia di Okinawa¹⁶.

4. Le conseguenze del conflitto

La guerra del Pacifico si protrasse a lungo e con sorti alterne; mentre i giapponesi avevano raggiunto tutti i loro principali obiettivi nel giro di cinque mesi, ci vollero quattro anni agli Alleati per riconquistarli. Ogni campagna fu feroce, soprattutto per gli indigeni sulle isole: troppo spesso i paesi occupati durante la guerra del Pacifico furono visti semplicemente come uno sfondo, e i loro abitanti considerati, al massimo, pedine nella lotta titanica tra le grandi potenze coloniali, asiatiche od occidentali che fossero. Un

approccio di questo genere non fa che incoraggiare la disumanizzazione, che è la prima causa delle atrocità.

Per spiegare la ferocia della guerra del Pacifico è della massima importanza prendere in considerazione il razzismo rabbioso di tutte le nazioni coinvolte. I comandanti giapponesi credevano di combattere un nemico imperialista, materialista e degenerato, il cui scopo principale era quello di pervertire la purezza della razza Yamato. Come abbiamo visto a proposito delle campagne del sud-est asiatico, il loro trattamento dei prigionieri di guerra e dei civili sulle isole fu eccezionalmente crudele.

Sull'altro fronte gli Alleati consideravano i giapponesi un popolo inferiore e bestiale. L'ammiraglio William F. Halsey si congratulò con le truppe che avevano conquistato l'isola di Peleliu nell'ottobre del 1944 con queste parole: «L'ammirazione sincera di tutta la Terza Flotta è per voi che, facendo saltare le colline e crollare le cavernèy avete sterminato 11 mila talpe dagli occhi a mandorla. È stato un lavoro duro ma assai ben fatto»¹⁷.

I militari alleati nel Pacifico si vedevano come «derattizzatori», atteggiamento che favoriva le atrocità: ad esempio i soldati americani violentarono donne civili (soprattutto a Okinawa), presero souvenir dai cadaveri e uccisero i prigionieri di guerra. Come ha detto un marine: «Nessuno voleva fare prigionieri, tanto per cominciare; nessuno cui fosse stato ucciso un compagno, il che vuol dire praticamente tutti. E nessuno voleva andare a farlo, lasciare i compagni ancora vivi per portare i prigionieri dietro le linee. E perché correre il rischio? Quando iniziarono ad arrendersi, ammazzammo tutti quelli che riuscimmo a prendere». I soldati alleati dovettero essere allettati con promesse di cibo e tempo libero dietro le linee prima di farsi convincere a fare un maggior numero di prigionieri. I pregiudizi razzisti facevano anche sì che gli Alleati sottovalutassero la capacità giapponese di condurre una guerra totale; questo sentimento di superiorità razziale e l'ignoranza della cultura militare giapponese rischiarono di costare agli Alleati la sconfitta.

La guerra fu particolarmente dura per gli isolani. Né i soldati giapponesi né quelli alleati dimostrarono per loro il minimo rispetto avuto per le popolazioni del sud-est asiatico: non li consideravano depositari di una cultura che meritasse di essere preservata. Per i

giapponesi l'occupazione delle isole era un fattore strategico più che economico, poiché consideravano le isole importanti come basi e come schermo protettivo piuttosto che per le risorse preziose sfruttabili da parte dei giapponesi, e avevano quindi poco interesse a fare concessioni alle popolazioni locali.

La guerra fu pertanto devastante per le culture isolane: gli abitanti si trovarono improvvisamente di fronte alla potenza militare del Giappone, dell'America, dell'Australia e della Gran Bretagna, e si videro costretti ad adattarsi a queste culture straniere. Su molte isole gli indigeni vennero reclutati da entrambe le parti e finirono così per uccidersi tra di loro. È difficile valutare l'impatto psicologico di un simile terrore nelle comunità locali. Le sofferenze furono maggiori su isole come Bougainville e Nuova Guinea, dove la guerra nella giungla fu più diffusa, o come Enewetak (una delle isole Marshall), dove si ebbero assalti anfibi e dove la popolazione civile non riuscì a fuggire. Un abitante di un'isola poco più a sud di Enewetak ha fornito questa descrizione:

Eravamo tutti dentro le buche. Tutto quello che non era nelle buche scomparve, ma anche dentro ci fu chi restò colpito [...] Là dentro era orribile: avevamo fame e sete, ma nessuno poteva uscirne; se uscivi eri perduto. La buca era un brutto posto anche perché ci dovevi urinare e defecare, anche davanti a parenti stretti. Poi al loro arrivo i soldati [americani] non agirono in modo giusto. Vennero al nostro rifugio, fucili spianati, e ci guardarono. Eravamo tanto spaventati che eravamo tutti in un angolo, come gattini. E allora loro si sono messi a urlare e hanno gettato una bomba a mano [...] Quando è esplosa tutto il riparo è saltato in aria [...] Noi siamo stati colpiti da frammenti di terra, ma gli altri, quelli nell'altra metà, sono morti¹⁸.

Le isole furono ridotte a distese di rottami, cosparse di attrezzature militari che arrugginivano. Anche nel lungo periodo l'impatto fu devastante: spesso le economie ne uscirono completamente distrutte, e vennero imposte nuove relazioni di scambio e produzione. I villaggi sospettati di collaborare con il nemico furono rasi al suolo da entrambe le parti. Interi comunità furono trasferite, a volte deliberatamente, come nelle isole Green, i

cui abitanti furono deportati dagli americani a Guadalcanal. Decine di migliaia di persone furono uccise.

Alla fine le maggiori risorse a disposizione degli Alleati si dimostrarono decisive sia nel sud-est asiatico sia nel Pacifico: in particolare gli americani poterono sostituire rapidamente le navi distrutte. Gli Alleati possedevano inoltre il radar, che invece mancava alla marina imperiale giapponese, un servizio spionistico superbo, grazie a Magic e ULTRA, ed efficaci cannoni contraerei da 40 mm. Cruciale per la vittoria degli Alleati fu anche la capacità dei sommergibili americani di affondare le navi dei giapponesi; questi avevano bisogno di mercantili per sei milioni di tonnellate di stazza per mantenere i collegamenti con l'impero, ma nei primi due anni del conflitto ne erano stati distrutti cinque milioni di tonnellate e l'industria giapponese non era in grado di far fronte a perdite di tale entità. Inoltre, mentre le truppe alleate erano ben rifornite e appoggiate, quelle giapponesi erano sparse su un gran numero di piccole isole prive di rifornimenti regolari. La strategia giapponese nel Pacifico faceva troppo affidamento su una guerra difensiva combattuta a partire da una serie di sicure basi insulari: in altre parole, i giapponesi combatterono su una specie di Linea Maginot navale che non teneva conto della capacità dell'aviazione e della marina alleate di isolare e attaccare i singoli caposaldi. La mobilità era la chiave, come ben presto compresero gli Alleati. La guerra sarebbe stata vinta dalle portaerei e, in seguito, dai bombardieri, non dalle corazzate. I giapponesi vennero gradualmente respinti a nord, ma la guerra nel sud-est asiatico e nel Pacifico non terminò in seguito alle migliaia di scontri isolati, e coloro che vi furono coinvolti, sia militari che civili, dovettero attendere una visione assai più spaventosa: la nube a forma di fungo della bomba atomica.

Capitolo sesto

L'Italia, i Balcani e il deserto

In Italia, nei Balcani, in Libia, Egitto e nell'Africa settentrionale la guerra si svolse su una caotica varietà di terreni, dai lussureggianti paesaggi montani alle grandi distese del deserto. Anche se non ci furono scontri altrettanto drammatici di quelli avvenuti sul fronte orientale, il dominio fascista sull'Europa meridionale e l'accesso a importanti giacimenti petroliferi fecero sì che la posta in gioco fosse altissima. Queste campagne inoltre illustrano chiaramente un tratto fondamentale dell'intera guerra: in molte zone si trattò di una guerra civile. In Italia, Jugoslavia e Grecia la guerra fu alimentata da dissensi interni oltre che dall'intervento internazionale: i gruppi etnici, le fedi religiose e le classi sociali si affrontarono con una violenza pari a quella che caratterizzava lo scontro tra fascismo e antifascismo. Infine, a differenza delle altre campagne europee, la guerra nei Balcani e nel deserto fu avviata da uno degli alleati di Hitler, l'Italia. Non era inevitabile che Mussolini e gli italiani si schierassero con la Germania; in effetti, il 16 maggio 1940 Churchill inviò un'accurata supplica a Benito Mussolini in cui richiamava i precedenti colloqui a Roma:

È troppo tardi per evitare che un fiume di sangue scorra separando i popoli della Gran Bretagna e dell'Italia? [...] Nel corso dei secoli, al di sopra di tutti i richiami, risuona il grido che ammonisce coloro che condividono l'eredità della civiltà latina e cristiana a non schierarsi l'uno contro l'altro in una lotta mortale. Ascoltatelo, vi supplico con tutto l'onore e il rispetto, prima che venga dato il segnale fatale¹.

Parole appassionate, ma che non trovarono ascolto.

1. La tormentata vicenda italiana in Grecia

Dopo molti indugi, Mussolini aveva finito col siglare il patto d'acciaio il 22 maggio 1939, legando in tal modo il destino dell'Italia a quello della Germania. Nonostante le promesse contenute nel patto, Mussolini desiderava ritardare il più a lungo possibile l'entrata in guerra; inoltre non era disposto ad assumere una posizione subordinata nei confronti di Hitler e concepiva il suo conflitto come una «guerra parallela» da combattere, nelle sue parole, «non per la Germania, non con la Germania, ma per l'Italia a fianco della Germania». Si progettava insomma una guerra combattuta principalmente per gli interessi italiani piuttosto che per quelli tedeschi, e in effetti Mussolini non dichiarò guerra all'Inghilterra fino al 10 giugno 1940, suggestionato dalla facilità con cui le armate di Hitler avevano conquistato la Francia.

A questo punto, tuttavia, Mussolini compì un grave errore di giudizio, poiché, invece di concentrarsi su una sola campagna per volta, ne lanciò contemporaneamente due: contro la Grecia neutrale e contro gli inglesi in Egitto. Partendo dall'Albania, paese che aveva invaso il 7 aprile 1939, l'Italia lanciò l'attacco contro la Grecia dopo la dichiarazione di guerra del 28 ottobre 1940. Fu un'azione progettata malamente, poiché l'attacco scattò in un momento in cui il cielo coperto impediva un pieno utilizzo dell'aviazione; inoltre l'esercito era comandato in maniera inadeguata e non disponeva neppure di carte decenti della Grecia, mentre le chiacchiere indiscrete del ministro degli Esteri italiano avevano consentito ai greci di sapere dell'invasione nemica con largo anticipo. A esacerbare la situazione c'era poi il fatto che le truppe italiane non erano adeguatamente preparate al clima: quando il comandante in capo delle forze armate, maresciallo Pietro Badoglio, fece presente a Mussolini che mancavano non già le uniformi, ma le stesse camicie, si dice che il duce abbia risposto di avere comunque bisogno di «qualche migliaio di morti» per sedersi al tavolo delle trattative dalla parte dei vincitori.

Mussolini si aspettava forse una vittoria rapida e facile ma i fatti lo avrebbero smentito: la resistenza greca fu vigorosa ed efficace, e in meno di un mese gli invasori erano stati respinti,

facendo della Grecia il primo paese europeo a ottenere una vittoria, festeggiata da tutti gli alleati, contro le forze dell'Asse. Agli italiani non rimase che l'imbarazzo per il fallimento; la gigantesca mappa della Grecia esposta nel centro di Roma per mostrare a tutti gli italiani i trionfi dell'esercito dovette essere rimossa alla chetichella.

Il conflitto continuò in Albania dove, ancora una volta, i greci, con l'appoggio di alcuni squadroni della RAF, si dimostrarono ampiamente superiori agli italiani nei combattimenti in zone montuose. Le informazioni ottenute tramite il sistema di decifrazione Enigma consentirono a due incrociatori britannici e a quattro cacciatorpediniere di affondare, tra il 27 e il 28 marzo 1941, tre incrociatori e due cacciatorpediniere italiani; la marina italiana ne fu talmente indebolita che nacque il detto, «ai marinai greci piace l'ouzo, quelli inglesi preferiscono il whisky, ma quelli italiani non si staccano dal porto».

La Germania era a questo punto costretta a replicare a questa serie di smacchi; Hitler che pure non era stato informato dell'invasione della Grecia prima dell'inizio delle operazioni, non poteva rischiare che la reputazione delle potenze dell'Asse venisse compromessa agli occhi di stati neutrali quali la Turchia, la Jugoslavia, la Bulgaria e la Spagna, che sperava di convincere ad allearsi con lui. I comandanti tedeschi erano inoltre chiaramente consapevoli che una Grecia libera costituiva una minaccia non solo per l'Italia fascista e la reputazione dell'Asse. Come si vedrà nel capitolo successivo, i tedeschi avevano provvisoriamente deciso che il 15 maggio 1941 sarebbe dovuta scattare l'offensiva in grande stile contro la Russia; di conseguenza, la stabilizzazione della situazione in Grecia e in Jugoslavia era di importanza strategica fondamentale.

2. L'invasione della Jugoslavia

Per attaccare la Grecia attraversando la Bulgaria Hitler doveva assicurarsi anche la Jugoslavia. Quando, in marzo, il principe Paolo di Jugoslavia finalmente firmò il patto tripartito con la Germania, i nazionalisti serbi si ribellarono, rovesciarono il governo e diedero vita a una serie di grandi manifestazioni pubbliche. Hitler era furioso

e, il 6 aprile 1941, avviò l'operazione «Castigo» bombardando Belgrado e altre città; contemporaneamente le truppe tedesche, seguite dagli italiani e dagli ungheresi, invasero la Jugoslavia. Alla metà di aprile il re era fuggito e Belgrado era in ginocchio; in breve tempo l'aviazione e la marina iugoslave furono distrutte o caddero nelle mani del nemico, e in meno di due settimane la Jugoslavia fu divisa tra la Germania, l'Italia, l'Ungheria e la Bulgaria.

Nel contesto dello smembramento della Jugoslavia ad opera dell'Asse venne creato uno «stato indipendente di Croazia»: sotto la guida di Ante Pavelic, il movimento collaborazionista croato degli ustascia instaurò uno stato di polizia fascista particolarmente brutale. Gli ustascia si dedicarono fanaticamente all'assassinio di ebrei, serbi e zingari, spesso massacrandoli con strumenti primitivi. Il 24 giugno 1941 un eminente intellettuale croato, l'ustascia Aleksander Seitz, minacciava: «La campana suona. L'ultima ora di certi elementi stranieri, i serbi e gli ebrei, è giunta. Spariranno dalla Croazia». Un prete ustascia, il reverendo Dio-nizie Juricev, espresse il proprio accordo: «In questo paese non possono vivere che i croati. Sappiamo bene come trattare coloro che si oppongono alla conversione [al cattolicesimo]. Io personalmente ho annientato intere province, uccidendo tutti: ragazze e uomini indistintamente. Non provo alcun rimorso nell'uccidere un bambino se si trova sul cammino degli ustascia»². Secondo una stima, questi fanatici uccisero circa 40 mila zingari e 400 mila serbi in Croazia e Bosnia.

Gli ustascia costituirono un esempio estremo, anche tra i cattolici croati, ma anche in altre regioni della Jugoslavia smembrata la repressione fu la norma e portò alla nascita di movimenti di resistenza. La situazione era però più complicata che altrove, poiché, oltre alla lotta contro la versione tedesca, italiana e croata del fascismo, era in corso una feroce guerra civile tra i partigiani comunisti e il movimento di resistenza dei cetnici. Costoro erano serbi fedeli alla corona organizzati alla bell'e meglio sotto il comando del colonnello Draželjub (detto Draza) Mihajlovic, ministro delle Forze armate del governo in esilio. Il carattere esclusivo del nazionalismo serbo li rendeva riluttanti a formare alleanze con altre etnie, e questo rendeva i croati, gli sloveni e altre minoranze poco inclini ad avere rapporti con loro; i cetnici erano

anche incapaci di predisporre ampi piani di mobilitazione poiché erano organizzati su base territoriale e non avevano un forte obiettivo ideologico. Il movimento di Mihajlovic era essenzialmente militare e aveva come finalità il ritorno del re in Jugoslavia; i suoi membri erano solo vagamente legati da sentimenti anticomunisti e da una generica lealtà nei confronti del re Pietro.

All'opposto, i partigiani comunisti erano guidati da Josip Broz (più famoso col nome di battaglia, Tito), leader del Partito comunista jugoslavo (il KPT), che nel 1941 aveva 8 mila iscritti: a differenza dei cetnici, i partigiani riuscirono però a ottenere l'appoggio di molti croati musulmani e cattolici, oltre che degli ortodossi serbi, e di conseguenza riuscirono a dar vita a un esercito di liberazione nazionale, con Tito come comandante supremo. Già nel 1943 questi poteva disporre di 20 mila combattenti, incluse anche le donne: la loro lotta si rivolse contro la resistenza di destra, compresi i cetnici e il governo in esilio, con la stessa energia dedicata all'occupazione fascista. Ignorando gli inviti del Comintern a collaborare con altri gruppi antifascisti, Tito si diede da fare per arrivare a una rivoluzione comunista in contemporanea con la fine del fascismo.

Per i tedeschi, che appoggiavano il regime collaborazionista del generale Nedic in Serbia e quello degli ustascia in Croazia, sia i cetnici sia i partigiani comunisti andavano eliminati. Sul campo, tuttavia, i comandanti locali italiani e tedeschi sapevano abilmente sfruttare le divisioni ideologiche tra i due gruppi e spesso appoggiarono i cetnici contro i partigiani. Ciò valeva particolarmente per gli italiani, preoccupati che il regime ustascia fosse eccessivamente filotedesco: con grande disappunto di Hitler, alcuni italiani iniziarono addirittura a collaborare con i cetnici contro il regime ustascia. Se ci fosse stata un'invasione alleata nei Balcani una tale slealtà avrebbe potuto rivelarsi disastrosa per la Germania, poiché metà del petrolio che le era necessario veniva dai pozzi presenti in quell'area, oltre alla maggior parte dei materiali bellici destinati alle armate di Rommel in Africa. Il conflitto tra tutti questi gruppi si intensificò a partire dal 1943. Nel tentativo di distruggere completamente Mihajlovic e i cetnici Tito avviò trattative con i tedeschi, promettendo di smettere di infastidire le truppe tedesche se queste avessero consentito ai partigiani di tornare a casa. La tregua

permise ai partigia-ni di lanciare un attacco totale contro i cetnici dell'Erzegovina, della Bosnia e del Montenegro che fruttò un notevole successo. L'accordo comunque durò poco: in seguito molti partigiani comunisti furono uccisi dai tedeschi e questo episodio danneggiò gravemente l'immagine di Tito presso i vertici militari sovietici. Tuttavia i partigiani poterono approfittare nel settembre 1943 della resa dell'Italia (che consentì a molti soldati italiani di unirsi ai partigiani per formare la divisione Garibaldi) e della decisione presa nel novembre 1943 dagli inglesi e dagli americani di appoggiare Tito piuttosto che Mihajlovic. Questa decisione delle potenze occidentali di appoggiare un'organizzazione a guida comunista si basava su una considerazione pragmatica: i partigiani «uccidevano più tedeschi». Così, nel novembre 1943, il KPT creò un governo con Tito come comandante e presidente del Comitato nazionale per la liberazione della Jugoslavia. Con l'aiuto dell'esercito sovietico Tito riuscì a insediarsi a Belgrado nel giro di un anno e a distruggere completamente ciò che restava del potere detenuto da Mihajlovic. Anche se i combattimenti tra i partigiani e i tedeschi continuarono fino al 15 maggio 1945, i comunisti formarono un governo provvisorio costituito da 23 comunisti, 2 simpatizzanti e 3 non comunisti di ritorno dall'esilio londinese. Gli Alleati riconobbero questo governo e le successive elezioni trasformarono la Jugoslavia in un regime comunista.

3. I tedeschi attaccano la Grecia

Nel frattempo, più o meno all'epoca dell'invasione della Jugoslavia, i tedeschi attaccarono la Grecia continentale da nord. L'esercito greco fu rapidamente accerchiato e le truppe britanniche che lo appoggiavano furono costrette a ritirarsi verso sud. Alla fine di aprile gli inglesi erano stati evacuati a Creta, il re greco era stato inviato in esilio ed era stato creato un governo collaborazionista guidato dal generale Tsolakoglou. I 40 mila inglesi, australiani, neozelandesi e greci che erano stati dislocati a Creta si trovarono a questo punto ad affrontare la prima invasione aviotrasportata della storia, allorché, il 20 maggio 1941, paracadutisti e alianti d'assalto

tedeschi scesero sull'isola. Nel giro di dieci giorni le truppe alleate, male equipaggiate, furono buttate a mare, anche se i tedeschi pagarono un alto prezzo per questa vittoria: 4 mila morti e 2 mila feriti, cui andarono ad aggiungersi un terzo dei mezzi aerei da trasporto utilizzati per l'attacco andati distrutti. Gli Alleati si consolarono al pensiero che la campagna nei Balcani aveva ritardato l'invasione dell'URSS, ma riconobbero anche che il loro prestigio era stato seriamente compromesso: 10 mila britannici, 90 mila iugoslavi e 270 mila greci divennero prigionieri di guerra.

In Grecia la resistenza popolare all'occupazione tedesca fu straordinariamente vigorosa. Tra gli atti di resistenza si annoverano azioni simboliche come la rimozione della bandiera nazista che sventolava sull'Acropoli, sostituita con quella greca, la creazione di cucine che distribuivano minestra per nutrire gli affamati o la distruzione delle navi bulgare all'ancora nel Pireo. Le forme di resistenza organizzata furono rafforzate da tre fattori. Innanzitutto molti soldati greci dopo la sconfitta della primavera del 1941 erano riusciti a conservare le proprie armi, che si rivelarono quindi una risorsa preziosa per i gruppi di guerriglia che attaccavano le unità tedesche isolate. In secondo luogo la resistenza comunista fu aiutata dall'incapacità mostrata dal re e dal governo in esilio nel creare un movimento di resistenza efficiente: il fatto che durante la guerra il re godesse di un'ospitalità sontuosa al Claridges (un hotel di lusso londinese) risultò profondamente offensivo per molti greci. Infine la situazione drammatica nella quale si trovarono i greci fece loro capire come avessero ben poco da perdere dal partecipare alla resistenza: in particolare un incentivo formidabile fu costituito dalla carestia dell'inverno 1941-42, durante la quale 100 mila greci furono lasciati morire di inedia. Fu questo fatto a indurre donne come Anthoula, che aveva solo 12 anni alla dichiarazione di guerra, a entrare nella resistenza:

Man mano che l'occupazione progrediva noi eravamo sempre più affamati perché all'inizio avevano preso tutto il nostro cibo, tutte le nostre provviste. Il primo inverno fu assolutamente tragico; la gente moriva di fame, non avevamo né legna da ardere per scaldare le case né cibo da mangiare. I nazisti avevano preso tutto il cibo dei villaggi e lo usavano essi stessi oppure lo esportavano. La capitale,

dove non c'erano né campi né giardini, era il posto dove si soffriva di più. E così vedemmo i primi cadaveri, ma si trattava di morti per fame. Il secondo anno però le cose erano cambiate: ci furono grandi dimostrazioni organizzate dall'EAM. Iniziammo anche, fin dai primi mesi, a scrivere slogan sui muri... In quanto ragazzi avevamo come compito quello di trasportare varie cose... Mi è capitato spesso di portare armi nella cartella³.

Alla fine Anthoula fu arrestata dai tedeschi nel 1944, condotta alla prigione Merlin, dove fu torturata per parecchie settimane, e quindi inviata al campo di concentramento di Ravensbrück per il resto della guerra.

Come suggerisce la spiegazione dell'adesione alla resistenza offerta da Anthoula, il principale movimento era l'Ethniko Apeleftherotiko Metopo (EAM, Fronte di liberazione nazionale), fondato nel settembre 1941, che con la sua ala militare (nota come ELAS) era responsabile degli attacchi contro le unità della Wehrmacht; nel 1944 contava già tra 1,5 e 2 milioni di aderenti, vale a dire il 30% della popolazione greca. Come Tito, l'EAM insisteva perché la lotta di liberazione fosse legata a una guerra più ampia per l'indipendenza nazionale; dopo la guerra, prometteva, avrebbe salvaguardato l'indipendenza della nazione dagli interventi esterni. Il suo slogan, «La Grecia ai greci», con la promessa di conferire il potere alle classi meno abbienti, riscuoteva grande successo: alla sua base c'era l'antico, profondo desiderio di democrazia nella società greca.

Sebbene fossero accusati di terrorizzare gli abitanti dei villaggi, di incoraggiare le rappresaglie (i tedeschi assassinavano cinquanta civili per ogni tedesco ucciso dai «banditi»), nonché di esecuzioni indiscriminate dei traditori e dei «reazionari», l'EAM e l'ELAS si dimostrarono particolarmente efficaci, e in effetti praticamente governarono gran parte della Grecia, soprattutto nelle aree lontane dalle città principali, creando forme di auto-governo dotate di un sistema legale, scolastico e commerciale proprio. Non riuscirono però a salvare gli ebrei, nonostante fossero stati compiuti alcuni tentativi; il 98% degli ebrei greci (che per la maggior parte erano concentrati a Salonicco) morirono durante la guerra. Questa quasi totale eliminazione fu una politica deliberata da parte dei nazisti,

come dichiarò nel luglio 1944 il colonnello Rudolf Höss, comandante di Auschwitz: «Gli ebrei greci erano di qualità talmente scadente che abbiamo dovuto eliminarli tutti»⁴.

Nonostante questa debolezza, l'EAM fu uno dei movimenti di resistenza più forti del campo alleato. La tragedia fu che dopo la liberazione l'EAM, capeggiato dai comunisti, finì per scontrarsi con un gruppo di destra che godeva dell'appoggio degli inglesi; nel dicembre del 1944 questi scesero addirittura in campo contro l'EAM ed ELAS, e si ebbero combattimenti in piena regola tra la resistenza e l'esercito alleato. Churchill era risoluto ad abbattere il comunismo in Grecia e s'impegnò a favorire il ritorno del re: il sostegno della monarchia avrebbe garantito il proseguimento dell'influenza britannica in Grecia, preservando la «strada imperiale» verso l'India e il petrolio. Paradossalmente, furono gli ex collaborazionisti dell'Asse a prestare aiuto agli inglesi. Nella guerra civile che seguì e che terminò solo nell'agosto del 1949 con la sconfitta dei guerriglieri comunisti, furono commesse atrocità da entrambe le parti: secondo alcune stime fu ucciso mezzo milione di persone tra il 1945 e il 1949. Gli inglesi furono quindi sostituiti dagli americani, che sostennero la monarchia restaurata e controllarono lo stato sorto nel dopoguerra. Infine la guerra civile e le sue conseguenze vessatorie finirono per portare alla brutale dittatura militare degli anni tra il 1967 e il 1974.

4. Il deserto occidentale e l'Africa settentrionale

Mentre la lotta antifascista e la guerra civile imperversavano in Grecia, Mussolini aveva ottenuto successi ancora minori nel deserto occidentale (Libia ed Egitto) e nell'Africa orientale. In questo teatro il combattimento presentava difficoltà assolutamente peculiari: i venti furiosi (il khamsin e il ghibli) gettavano la sabbia negli occhi dei soldati e oscuravano il campo di battaglia, la sabbia faceva inceppare le attrezzature e il territorio privo di punti di riferimento rendeva difficili gli spostamenti. Era però in gioco l'accesso al canale di Suez, vitale per gli Alleati perché collegava la Gran Bretagna all'India dimezzando i tempi di percorrenza; l'Egitto rappresentava

inoltre una comoda piattaforma di lancio per le truppe alleate dirette in Estremo Oriente o nell'Europa meridionale.

Nel settembre del 1940 Mussolini fece avanzare nell'Egitto controllato dagli inglesi le truppe di stanza in Libia. Fu un fiasco: alle forze britanniche bastarono meno di due mesi per respingere gli invasori. L'esercito italiano andò semplicemente in pezzi; gli uomini avevano poco spirito combattivo, gli equipaggiamenti e le armi scarseggiavano e gli ufficiali erano incompetenti.

Hitler ne fu disgustato: si dice che abbia proposto una medaglia speciale per i soldati italiani, da appendere sulla schiena in modo da essere ben visibile durante le ritirate. Per cambiare le sorti della battaglia inviò il generale Erwin Rommel a dirigere le operazioni: nacque così l'Afrika Korps, che adottò il grido di guerra swahili Heia Safari, cioè «ancora avanti!». Rommel era tracotante e allo stesso tempo abile, e si rese conto che la guerra nel deserto aveva molto in comune con la guerra marittima: la mobilità era la chiave della vittoria, e l'esercito conquistatore sarebbe stato quello più abile a percorrere grandi distanze in poco tempo per attaccare il nemico. Lo stesso Churchill ammise davanti alla camera dei Comuni: «abbiamo di fronte a noi un avversario abile e coraggioso e, se posso dirlo nonostante le miserie della guerra, un grande generale». Gli storici non sono d'accordo sul fatto che Rommel meritasse tali elogi, ma la leggenda della «Volpe del deserto» è sopravvissuta a tutti i tentativi di screditarla.

Sebbene Rommel arrivasse accompagnato dalla formidabile reputazione conquistata in Francia e da raffinate conoscenze in fatto di tattica, fu costretto a comandare un esercito messo insieme in gran fretta e che non aveva alcuna esperienza di guerra nel deserto. La prima cosa che fece fu di insistere su una stretta collaborazione tra l'esercito, la marina e l'aviazione, perché solo questa avrebbe potuto consentirgli di far fronte alla scarsità dei rifornimenti e alle difficoltà ambientali. Sviluppò anche una tattica che aveva già utilizzato con successo in Francia nel 1940: una linea di cannoni 88 mm in grado di respingere i carri armati alleati a una distanza di oltre tre chilometri.

Nonostante la sua abilità e le ripetute vittorie ottenute contro gli Alleati alla metà del 1941, a novembre Rommel finì per trovarsi in condizione di inferiorità. Reagì nel gennaio del 1942, conquistando

Tobruk (il porto libico che si trovava sotto assedio fin dall'inizio della campagna) e costringendo gli inglesi a ritirarsi nuovamente in Egitto. Tuttavia due battaglie a El Alamein, in luglio e nell'ottobre-novembre del 1942, bastarono a mandare in pezzi le sue armate. Il 1° novembre 1942, pochi giorni prima della fine della seconda battaglia di El Alamein, il generale di corpo d'armata Bernard Montgomery, comandante dell'8a armata britannica, scrisse:

Sto combattendo una terribile battaglia con Rommel. È iniziata il 23 ottobre ed egli resiste disperatamente. Io mantengo l'iniziativa, ma ormai è diventato un massiccio scontro all'ultimo sangue. Non credo che possa resistere a lungo. Gli sferrerò un colpo terribile alle prime luci dell'alba di domani, 2 novembre, e può ben darsi che questo lo faccia scendere dal piedistallo. Lo spero...⁵

Nel giro di pochi giorni poté annunciare la vittoria.

L'8 novembre 1942, nell'ambito dell'operazione «Torch», 100 mila soldati britannici e americani sbarcarono in Marocco e in Algeria (l'Africa settentrionale francese) conquistando gli importanti porti di Algeri, Orano e Casablanca. Rommel fu costretto a ritirarsi a Tripoli, la capitale della Libia, dove si trovò in enorme svantaggio rispetto alle forze alleate, poiché il blocco aeronavale imposto dal nemico fece sì che le sue unità soffrissero gravissime penurie di carburante, munizioni e mezzi di trasporto. Ritenendo che l'Africa settentrionale dovesse ormai essere abbandonata Rommel partì in aereo alla volta della Prussia orientale il 28 novembre 1942 per appellarsi direttamente a Hitler; questi reagì con rabbia, incolpando Rommel della sconfitta di El Alamein e accusando le sue truppe di codardia. Il feldmaresciallo della Luftwaffe Erhard Milch scrisse poi nel suo diario: «Rommel ha nascosto il viso sulla mia spalla e ha pianto per un po'. Non riusciva a mandar giù la mancanza di fiducia nel suo comando da parte di Hitler»⁶. Ma nel deserto la capacità di reazione dell'Asse era ormai troppo debole e la resa venne appena sei mesi dopo, il 13 maggio 1943. C'erano comunque voluti quasi tre anni di combattimenti per sconfiggere l'Afrika Korps e porre fine alla guerra in Africa settentrionale.

La sconfitta dell'Afrika Korps fu un brutto colpo per le potenze dell'Asse: oltre alla perdita di 250 mila uomini, l'Italia e l'Europa occupata dai nazisti erano ormai vulnerabili. La sconfitta fu

particolarmente demoralizzante in Germania, arrivando poco dopo l'insuccesso tedesco di Stalingrado (del quale si dirà nel prossimo capitolo). Ma, alla fin fine, che cosa si era ottenuto? Per gli Alleati la campagna era stata necessaria per proteggere le comunicazioni via mare verso il Medio Oriente e il petrolio, senza il quale la guerra avrebbe avuto un rapido esito negativo. Da un altro punto di vista, tuttavia, l'intera campagna non fu che un evento marginale, poiché Hitler era concentrato SULL'URSS mentre gli americani attendevano di attraversare la Manica per battere i nazisti in Francia e poi nella stessa Germania. Uno storico ha paragonato la campagna alla risposta data da un alpinista a chi gli chiedeva perché scalasse una data montagna: «Perché è lì». Gli Alleati combatterono gli italiani e i tedeschi nei deserti della Libia, dell'Egitto e dell'Africa settentrionale «perché erano lì».

La guerra di Rommel continuò, ed egli servì il Fùhrer in Normandia, ma, implicato nel complotto contro Hitler del luglio 1944, per proteggere la propria famiglia scelse il suicidio; nel deserto aveva combattuto con onore e nello stesso modo seppe affrontare la morte.

5. L'occupazione e la liberazione dell'Italia

Quando gli americani si unirono agli Alleati il popolo italiano rimase sgomento; non era mai stato sinceramente favorevole alla guerra e i legami con l'America erano forti in conseguenza dell'emigrazione di massa verso gli Stati Uniti che era iniziata alla fine dell'Ottocento. Pertanto, quando le truppe alleate sbarcarono in Sicilia il 10 luglio 1943, gli italiani li accolsero come liberatori. L'invasione alleata fu uno dei più grandi assalti anfibi di tutta la guerra e coinvolse oltre 180 mila soldati, che sbarcarono nonostante i forti venti e il mare agitato. Furono fatti prigionieri 80 mila soldati tedeschi e italiani e, nel giro di un mese, gli Alleati poterono dichiarare la vittoria. Questa volta Hitler non accorse in aiuto di Mussolini, il cui governo cadde; fu rimpiazzato dal settantaduenne Badoglio, che firmò un armistizio con gli Alleati il 3 settembre 1943.

Era già troppo tardi: la Germania invase l'Italia, ufficialmente con lo scopo di soccorrere gli italiani nella lotta contro gli Alleati, ma in realtà per motivi strategici e per assicurarsi le risorse industriali italiane. A settembre Hitler mise Mussolini a capo di un governo fantoccio dell'Italia settentrionale. Ben presto sorsero gruppi partigiani, in gran parte guidati dal Partito comunista e dal Partito d'Azione, e ciò portò a una sanguinosa guerra civile nel nord tra gli antifascisti e i sostenitori di Mussolini. Nel settembre 1943 c'erano 25 mila partigiani attivi in Italia, un numero che crebbe fino a 250 mila, comprendendo circa 55 mila donne, nell'aprile del 1945. Come altrove il costo della resistenza fu elevato: per ogni azione di sabotaggio venivano uccisi degli innocenti, come nel famoso massacro di 335 italiani alle Fosse Ardeatine, nei pressi di Roma, del 24 marzo 1944, eseguito come rappresaglia per l'uccisione da parte dei partigiani romani di 32 membri della polizia militare tedesca. Quando infine l'esercito alleato giunse nell'Italia settentrionale, Mussolini tentò di fuggire con l'amante, Clara Petacci. Furono però catturati dai partigiani e fucilati; i loro corpi furono portati in camion a Milano ed esposti a testa in giù al pubblico dileggio.

Scacciare i tedeschi dall'Italia fu un processo lento e doloroso per quanti vi presero parte. Il tenente Walter F. Commander, di Buffalo, New York, lasciò una straziante lettera alla moglie il 3 giugno 1944 che avrebbe potuto essere scritta da un combattente di qualunque parte del conflitto:

Mia carissima Dolly, il non poterti scrivere più spesso in questi duri giorni è una continua spina nel fianco... Il mio pensiero costante è: questa potrebbe essere la lettera che legge subito prima dell'arrivo del bimbo... Cara, le cose mi vanno un po' meglio adesso. È un inferno, ma ci si può abituare a ciò che si vede e si annusa sui campi di battaglia. Solo nel fondo della mente una voce ripete: è innaturale, non fa parte della vita. E tutta la coscienza ritorna alla realtà del tuo miracolo: non c'è morte in esso... Ci sarà mai pace per me? Voglio rimanere come sono per te, Dolly, ma vedo i cambiamenti che subisco giorno dopo giorno: tutta questa sporcizia e luridume è qualcosa che ti svuota dentro [...] Cara, tienimi stretto a te stanotte. Non ho mai avuto tanto bisogno di te come in questo momento. Ti amo⁷.

Tredici giorni dopo rimase ucciso in azione in Italia. La guerra italiana terminò nell'aprile 1945; come in Grecia, la lunga agonia terminò solo ufficialmente, poiché ebbe inizio un periodo in cui si rasentò la guerra civile allorché i partigiani si misero in caccia degli ex fascisti per ucciderli. Una stima prudente riconduce il numero delle vittime di tali vendette a oltre 2.300, mentre altri sostengono che le esecuzioni sommarie potrebbero essere state anche 30 mila la questione resta tuttora controversa nel dibattito politico italiano.

Come per le altre campagne ci si chiese se fosse necessario che gli Alleati utilizzassero tanti soldati nel teatro italiano: gli Alleati erano convinti in questo modo di colpire il «ventre molle» dell'Asse, e la campagna tenne effettivamente impegnate le forze tedesche sul fronte mediterraneo. Lo stesso Hitler ammise, dopo l'invasione alleata dell'Italia: «È evidente che la nostra alleanza con l'Italia ha giovato più ai nostri nemici che a noi... Se, nonostante tutti i nostri sforzi, non riusciremo a vincere questa guerra, l'alleanza con l'Italia avrà contribuito alla nostra sconfitta»⁸. In Jugoslavia, Grecia e Italia, come in molti altri paesi durante quegli anni bui, la «guerra mondiale» fu intimamente connessa a una guerra civile. A parte il massacro degli ebrei, questo fu il maggiore disastro del periodo bellico; eppure, mentre la battaglia infuriava nei Balcani, nel deserto e in Italia, una tragedia di dimensioni incalcolabilmente maggiori si consumava più a est. Come vedremo nel prossimo capitolo, le battaglie sul fronte orientale avvenivano su scala ben più ampia per quanto riguardava le forze militari coinvolte, il numero di vittime e le atrocità commesse.

Capitolo settimo

Il fronte orientale

Annientamento ed eliminazione sono le due parole che meglio riassumono la guerra sul fronte orientale; di tutte le campagne della seconda guerra mondiale questa fu la più dura. Fu Hitler stesso a volerlo, come chiarì in un discorso del 30 marzo 1941:

La guerra contro la Russia sarà tale da non poter essere condotta in maniera cavalleresca; è uno scontro di ideologie e di differenze razziali e dovrà essere condotta con una durezza senza precedenti, impietosa e inesorabile [...] I soldati tedeschi che infrangeranno le leggi internazionali [...] saranno giustificati. La Russia non ha preso parte alla Conferenza dell'Aia [che aveva stabilito le norme di condotta in guerra] e pertanto non gode al riguardo di alcun diritto.

Fin dal principio sia Hitler sia Joseph Goebbels sapevano che quella a oriente sarebbe stata una guerra sporca; in particolare il ministro della Propaganda confidò al Führer, all'alba dell'attacco, il 22 giugno 1941, che per la Germania era indispensabile uscire vincitrice dallo scontro. In quel caso nessuno avrebbe indagato sui metodi usati: e d'altronde il coinvolgimento era ormai totale, al punto che l'alternativa era lo sterminio dello stesso popolo tedesco. Micidiali le intenzioni omicide, micidiali i risultati: il tasso di mortalità di questa campagna fu sbalorditivo, e dei 55 milioni di persone uccise in tutto il mondo durante il conflitto quasi la metà furono sovietici. In effetti sul fronte orientale la spaventosa spinta alle scelleratezze scatenata dalla guerra fu assai peggiore che altrove e, come vedremo nel prossimo capitolo, si può legittimamente sostenere che l'Olocausto sia nato come conseguenza della campagna orientale.

1. L'operazione «Barbarossa»

Hitler era fanaticamente convinto che la Germania dovesse espandersi a oriente affinché il sogno della superpotenza «ariana» potesse realizzarsi: riteneva inoltre che fosse necessaria un'azione rapida per evitare quella che considerava una grave minaccia, ossia che le «subumane» razze slave superassero di numero gli ariani, e fin dall'inizio la guerra contro l'Unione Sovietica ebbe come obiettivo lo sradicamento del «bolscevismo giudaico». L'espansione economica e industriale tedesca richiedeva inoltre la mano d'opera e le risorse di questa vasta area, e questo restava in effetti l'obiettivo principale di Hitler anche quando avviò la conquista della Norvegia e della Francia nel 1940: occorreva infatti neutralizzare la minaccia occidentale prima di dare avvio alla conquista dell'oriente. Questo piano fu però compromesso quando Churchill rifiutò di negoziare una pace con la Germania dopo la caduta della Francia nel giugno del 1940.

L'operazione «Barbarossa» fu lanciata alle 3 del mattino il 22 giugno 1941, e coinvolse 140 divisioni combattenti e, nel complesso, 3,5 milioni di uomini, schierati su un fronte di 2.000 km; le direttrici principali puntavano su Leningrado, Mosca e Kiev. Stalin fu colto di sorpresa, perché non credeva che i tedeschi avrebbero attaccato, per lo meno non in quel momento. Una volta costretto ad ammettere il proprio errore, la sua reazione fu decisa: il 3 luglio 1941 fece appello al popolo affinché combattesse «senza pietà» nel corso di questa «grande guerra patriottica», una «guerra totale» di un tipo mai visto prima, che coinvolgeva l'intera economia. Anche le donne, circa 250 mila nel 1945, furono arruolate in unità combattenti dell'esercito sovietico.

In ogni caso la guerra non iniziò bene per Stalin; per tutto il 1941 l'esercito tedesco avanzò nei territori sotto il controllo sovietico e nell'Unione Sovietica stessa. Man mano che arretravano, le forze sovietiche adottarono la tattica della «terra bruciata», distruggendo abitazioni, carburanti e attrezzature. Lungo la prima linea l'Armata rossa si sbriciolò sotto l'assalto furioso dei tedeschi e i milioni di soldati sovietici che furono fatti prigionieri durante l'avanzata furono trattati in maniera brutale. Non erano considerati «compagni d'armi»,

ma «inutili bocche da sfamare», e spesso vennero quindi assassinati sul posto, mentre coloro che sopravvissero alla cattura furono lasciati morire di fame o per effetto dei lavori forzati, oppure di malattie fatali come il tifo. In totale morirono fra i tre e i quattro milioni di prigionieri sovietici, cioè almeno il 60%, mentre fra i prigionieri britannici e americani, la mortalità fu circa poco più di un terzo.

Con ancora maggiore efferatezza le truppe tedesche presero di mira non solo il personale militare, ma anche i civili, che caddero vittime di eccidi come il massacro di 176 mila persone a Kerc, in Ucraina: dei 20-30 milioni di cittadini sovietici uccisi la metà erano civili. L'esercito tedesco aveva inoltre bisogno delle risorse del territorio per continuare nella sua avanzata: quindi i contadini furono sfruttati duramente e patirono enormi sofferenze. Intere città furono rase al suolo; donne e bambini furono massacrati in massa. Ma sarebbe venuto il momento di crimini ancora più orribili: l'Ordine sui commissari del popolo del 6 giugno 1941 imponeva ai soldati tedeschi di fucilare sul posto tutti i commissari dell'Armata rossa, ma nell'interpretazione di molti soldati esso si estendeva automaticamente agli ebrei. Come spiegò infatti un sottufficiale tedesco in una lettera al padre del luglio 1942: «Il grande compito assegnatoci nella lotta contro il bolscevismo è la distruzione dell'eterno Ebreo. Visto quanto l'Ebreo ha fatto in Russia, si capisce perché il Fùhrer abbia ingaggiato una dura lotta contro gli ebrei. Quali dolori avrebbe sofferto la nostra patria se questa bestia d'uomo avesse avuto la meglio?»¹.

Gran parte delle stragi furono compiute da unità speciali delle SD tedesche (i servizi di sicurezza nazisti), le cosiddette Einsatzgruppen, che insieme alle unità di polizia, e in molti casi con l'aiuto dell'esercito regolare, massacrarono spietatamente i comunisti e, soprattutto, gli ebrei dietro la linea del fronte. Gli antisemiti locali furono incoraggiati a dare il loro contributo. Inizialmente le vittime venivano picchiate a morte o fucilate sul ciglio di fosse comuni, ma poi, a partire dalla primavera del 1942, furono asfissiate col gas nei campi di sterminio: il gas era considerato un metodo più efficiente per eliminare grandi quantità di persone, ed era anche psicologicamente meno gravoso per gli esecutori (se ne parlerà nel prossimo capitolo).

Un po' alla volta, comunque, le truppe sovietiche iniziarono a capovolgere le sorti dei combattimenti: la reazione alla brutalità tedesca combinata al nascente spirito nazionalista e a una riorganizzazione dell'Armata rossa dettero i primi frutti. Dal punto di vista militare le battaglie decisive si svolsero a Leningrado, Mosca, Stalingrado e Kursk. Leningrado fu al centro di una campagna prolungata, poiché Hitler era deciso a conquistare la città, che considerava il «luogo di nascita del bolscevismo». L'esercito tedesco la circondò l'8 settembre 1941: l'assedio che ne seguì sarebbe costato la vita, per la fame e i bombardamenti, a un milione di abitanti. I sopravvissuti erano ridotti in condizioni bestiali: omicidio e cannibalismo non furono pratiche sconosciute. Il dramma durò fino a quando la città non fu liberata il 27 gennaio 1944.

Mosca era stata attaccata nell'ottobre 1941, un solo mese dopo l'inizio dell'assedio a Leningrado, nell'ambito dell'operazione «Taifun», come fu chiamato il tentativo di Hitler di conquistare la capitale: «non un solo soldato russo, né un solo abitante, uomo, donna o bambino, riuscirà a sfuggire e ogni tentativo di farlo sarà represso con la forza»². Le forze tedesche dedicarono ogni risorsa a questo attacco, ma gli uomini erano esausti, i rifornimenti inadeguati e le truppe sovietiche difesero accanitamente la città. Fu la disperata riorganizzazione dell'esercito sovietico, insieme ai miglioramenti nel comando e a uno sforzo erculeo da parte della popolazione, a consentire il ribaltamento della situazione. Il fatto che Stalin rimanesse a Mosca durante la battaglia diede una spinta immensa al morale sovietico: per le strade risuonava il grido «Stalin è con noi». Quando l'Armata rossa contrattaccò, nel dicembre 1941, i tedeschi furono respinti dalla capitale.

Fu nei pressi di Mosca che Zoja Kosmodemjanskaja, detta Tanja, di diciotto anni, fu impiccata agli inizi di dicembre del 1941; quando la guerra era iniziata frequentava il decimo anno di scuola, amava Guerra e pace ed era un'avida lettrice di Cechov. Condannata a morte per avere collaborato alla resistenza, fu torturata con tanta crudeltà che persino alcuni degli aguzzini si sentirono male.

Mentre Leningrado si trovava sotto assedio, fu attaccata anche Stalingrado, importante nella strategia hitleriana perché doveva coprire l'offensiva tedesca verso i giacimenti petroliferi del Caucaso,

dai quali dipendeva l'intera campagna orientale. Questa battaglia durò dall'agosto 1942 al febbraio 1943, e vide l'Armata rossa sulla difensiva fino al novembre 1942, quando scattò il contrattacco che la portò a circondare la 6a armata tedesca. I comandanti tedeschi al fronte sollecitarono una rapida ritirata, ma Hitler ordinò loro di non cedere terreno e continuare a tenere impegnata l'Armata rossa dalle posizioni difensive, progettando di rifornire i soldati intrappolati per via aerea. La 6a armata avrebbe però avuto bisogno di cibo, munizioni e altri rifornimenti per un carico complessivo tra le 1.600 e le 2.600 tonnellate al giorno, ma al comandante in capo della Luftwaffe, il maresciallo del Reich Hermann Göring, fu chiesto di trasportare solo 300 tonnellate al giorno; alla fine la media giornaliera dei rifornimenti si attestò sulle 100 tonnellate. Prima della fine dell'anno le truppe tedesche intrappolate iniziarono a morire di fame, freddo e malattie come la febbre tifoidea, il tifo e la dissenteria. Il 10 gennaio 1943, quando di nuovo i tedeschi rifiutarono di arrendersi, l'Armata rossa scatenò l'assalto finale e in poche settimane pose termine a quella che sarebbe divenuta la battaglia più sanguinosa dell'intera guerra: quando la città fu liberata, il 99% di Stalingrado era distrutto, e dei 500 mila abitanti ne rimanevano solo 1.500. Le perdite furono elevate anche tra i militari di entrambe le parti, poiché caddero mezzo milione di soldati sovietici e quasi 250 mila tra tedeschi e rumeni. Si continuò a morire anche dopo la fine dei combattimenti: dei 108 mila tedeschi fatti prigionieri a Stalingrado più di 50 mila morirono di fame e freddo nel giro di un mese. La 6a armata di Hitler era stata completamente distrutta; come disse il generale Siegfried Westphal, «mai prima nella storia tedesca tanti soldati avevano fatto una fine tanto orribile»³.

Nonostante queste amare sconfitte, la battaglia decisiva doveva ancora venire. Nelle vaste pianure della Russia centrale i tedeschi lanciarono l'operazione «Zitadelle», che portò alla battaglia di Kursk. Hitler era particolarmente interessato a una vittoria in quest'area, poiché ciò gli avrebbe consentito di smantellare due fronti russi in una sola battaglia; credeva inoltre che fosse il momento giusto per un attacco: gli Alleati non avevano invaso la Francia, come si era aspettato, e in tal modo gli avevano lasciato libere unità della riserva;

era inoltre convinto che le sue forze corazzate fossero superiori a quelle dei russi. Per l'esercito tedesco l'operazione «Zitadelle» rappresentava un'occasione per vendicarsi delle umilianti sconfitte di Mosca (1941) e Stalingrado (1942). La battaglia durò cinquanta giorni, dal 5 luglio al 23 agosto 1943, e impegnò un numero di carri armati, mortai, cannoni e mezzi aerei superiore a quello di ogni altro scontro della seconda guerra mondiale; vi partecipò un terzo di tutte le divisioni tedesche impegnate sul fronte orientale. Lo schema fu quello di un attacco a tenaglia nel quale i due cunei tedeschi avanzarono da Orël-Kursk e da Belgorod-Markov per stringere e conquistare il «saliente di Kursk», un'area di 65 mila chilometri quadrati in mano alle truppe sovietiche. Anche in questo caso i tedeschi avevano scommesso su una vittoria rapida e, quando questa speranza non si realizzò, si trovarono impreparati a una guerra di logoramento. A Kursk l'Armata rossa si dimostrò superiore per mobilità rispetto all'esercito nemico; mentre i tedeschi dipendevano dalle ferrovie per spostare le loro divisioni, i russi erano in grado di effettuare tali spostamenti con automezzi, e la possibilità di utilizzare le strade consentì all'Armata rossa maggiore velocità e flessibilità. Essa fu inoltre in grado di rimpiazzare i carri armati persi in combattimento assai più velocemente dei tedeschi. Alla fine Hitler interruppe il confronto, spaventato dalla notizia che gli angloamericani erano sbarcati in Sicilia e che l'Italia si preparava a uscire dal conflitto: c'era adesso un bisogno disperato di soldati tedeschi nel Mediterraneo.

La sconfitta dei tedeschi a Kursk fu schiacciante perché li costrinse sulla difensiva e consentì ai sovietici di prendere l'iniziativa: il morale tedesco ne uscì a pezzi e da quel momento il presagio della sconfitta si impadronì dei militari tedeschi, come testimoniò il generale d'armata Heinz Guderian, capo di stato maggiore dell'esercito tedesco tra il 1944 e il 1945: «Inutile dire che i russi approfittarono pienamente della vittoria: non ci sarebbero più stati periodi di tranquillità sul fronte orientale. Da quel momento il nemico fu indiscutibilmente in vantaggio»⁴. Il ventunenne sottotenente Eugenio Corti fu uno degli italiani che combatterono con i tedeschi sul fronte orientale. Dopo la sconfitta dedicò un libro di memorie ai compagni caduti:

Per coloro che con me
divisero quei giorni, con me combatterono e soffrirono
con me dolorosissimamente sperarono,
e infine rimasero senza vita
sulle interminabili strade della steppa⁵.

La battaglia di Kursk segnò l'inizio della fine della guerra sul fronte orientale.

2. La vittoria sovietica

Cosa consentì ai sovietici di vincere questo scontro di titani? Hitler si era aspettato che l'esercito sovietico si piegasse come avevano fatto quelli di tutte le altre nazioni europee, e le vittorie iniziali sembravano confermare l'idea che la guerra non sarebbe durata più di sei settimane. Aveva detto una volta dei russi: «Dobbiamo solo sfondare la porta e tutta la struttura ormai marcia crollerà». Ma la prima regola, in guerra, è quella di non sottovalutare mai l'avversario; la seconda, come aveva imparato lo stesso Napoleone, era di non invadere la Russia. Hitler fece spesso riferimento a Napoleone durante la campagna, ma non prestò attenzione a questo avvertimento.

Almeno inizialmente, alcune debolezze delle forze sovietiche diedero un vantaggio alle armate di Hitler; l'Armata rossa era cresciuta con velocità straordinaria, da soli 940 mila uomini nel 1936 a quasi 5 milioni nel 1941, ma le truppe sovietiche erano male addestrate, male equipaggiate e particolarmente svantaggiate a causa del grande divario che divideva gli ufficiali di rango elevato da quelli subalterni; si respirava inoltre un clima di cospirazione e terrore nell'ambito dell'esercito e del partito. Le epurazioni avvenute subito prima del conflitto non avevano certo migliorato la situazione: tra il 1937 e il 1939 Stalin aveva fatto eliminare tre dei cinque marescialli, tredici dei quindici comandanti d'armata e tutti i comandanti di distretto in carica nel maggio 1937, oltre ai vertici della marina e dell'aviazione. Aveva anche fatto imprigionare o giustiziare 35 mila ufficiali. Il mito dell'invincibilità dell'Armata rossa, inoltre, aveva

portato a sottovalutare la forza del nemico e, di conseguenza, a uno stato di profonda demoralizzazione dopo le prime sconfitte. Infine i problemi dei sovietici si estendevano ben al di là dell'apparato militare: fino al 1941 l'industria sovietica non fu in grado di produrre quantità di munizioni sufficienti per una guerra del genere.

Ma questi punti deboli erano cose da poco in confronto ai problemi che si pararono innanzi agli invasori tedeschi. Il principale era quello di mantenere aperte le linee di rifornimento e fare i conti con la scarsità di carburante; le strade erano intransitabili a causa della pioggia e del fango. Stalin poi disponeva di mezzi migliori, in particolare i carri armati T-34. Hitler non aveva fatto piani per una guerra di lunga durata e fu ostacolato dal fatto che le fabbriche e le popolazioni russe fossero state trasferite lontano dalla zona di guerra: un ottavo dell'industria era stato spostato negli Urali, in Asia centrale e in Siberia. I tedeschi disponevano di poche riserve umane e materiali, e le ingenti perdite non poterono essere rimpiazzate, mentre le estensioni di fronte che le truppe dovevano coprire erano immense; c'erano ad esempio più di mille chilometri dal confine occidentale dell'URSS a Mosca, e questa distanza doveva essere percorsa in condizioni climatiche particolarmente avverse. Mentre i soldati dell'Armata rossa indossavano stivali imbottiti, berretti di pelliccia e pesanti uniformi invernali, quelli tedeschi erano male equipaggiati e non disponevano di abiti idonei a fronteggiare il clima estremo; anche le scarpe di «cuoio autarchico» di cui erano dotati i militari italiani erano assolutamente inadatte. Centinaia di migliaia soffrirono di assideramento; i fucili e i cannoni gelarono e gli uomini si ammalarono di dissenteria. Durante la battaglia di Mosca nel novembre 1941, ad esempio, il termometro precipitò fino a -56° , ma temperature tra i -20° e i -30° erano abbastanza normali. Il «generale Inverno» fu un potente alleato dei sovietici.

3. La resistenza

Cosa ancor più grave, Hitler aveva sottovalutato la resistenza dello stato sovietico e del popolo. Le truppe sovietiche dimostrarono di possedere enormi capacità di sopportazione, e l'azione dei

partigiani si rivelò decisiva. L'esercito tedesco non era pronto ad affrontare la guerriglia e alle perdite subite poté solo contrapporre violente rappresaglie. Il Decreto sulla giurisdizione di guerra nella zona di operazioni «Barbarossa» e sulle disposizioni particolari alle truppe, del 13 maggio 1941, ordinava di fucilare chiunque opponesse resistenza e così, in un solo mese del terribile autunno del 1941, la 707a divisione di fanteria uccise più di 10 mila presunti partigiani. Le cose peggiorarono il 16 settembre 1941, quando Wilhelm Keitel, capo del Comando supremo delle forze armate tedesche (OKW) dal 1938 al 1945 e interprete della condotta hitleriana della guerra, ordinò di giustiziare tra i 50 e i 100 «comunisti» per ogni tedesco ucciso dai partigiani.

Il movimento partigiano si sviluppò lentamente, poiché molti nelle zone occupate dai tedeschi ricordavano la collettivizzazione forzata dell'agricoltura da parte dei comunisti e l'assassinio di oppositori e intellettuali, tanto che sulle prime alcuni avevano accolto con favore gli invasori tedeschi considerandoli liberatori dalla dittatura di Stalin. La delusione arrivò ben presto: l'incredibile brutalità delle squadre di assassini delle SS alimentò le attività partigiane. Come dovette ammettere un rapporto del ministero della Propaganda tedesco, l'atteggiamento delle popolazioni nelle aree occupate era il seguente: «Se rimango con i tedeschi mi uccideranno i bolscevichi quando arrivano. Se per caso i bolscevichi non dovessero arrivare, prima o poi mi ammazzeranno i tedeschi. Quindi stare con i tedeschi significa la morte certa, mentre unendomi ai partigiani ho qualche probabilità di cavarmela»⁶. Agli inizi del 1942 erano attivi e combattevano contro gli occupanti 150 mila partigiani, che nel giro di due anni divennero 250 mila, tra uomini e donne: tendevano imboscate, distruggevano le linee di comunicazione e trasporto e rendevano comunque la vita impossibile ai tedeschi con un'opera di disturbo costante. Erano particolarmente abili nel distrarre l'esercito tedesco da altre attività, tanto che secondo una stima i tedeschi furono costretti a dedicare il 10% degli effettivi alla lotta contro i partigiani.

Ina Konstantinova combatté con i partigiani fin dall'età di 16 anni; udì l'annuncio radiofonico dell'attacco all'Unione Sovietica

fatto da Molotov, il ministro degli Esteri sovietico, e il 22 giugno 1941 scrisse nel suo diario:

Solo ieri tutto era così pacifico, così tranquillo e oggi... mio Dio!

A mezzogiorno abbiamo sentito il discorso di Molotov trasmesso alla radio: la Germania stava bombardando la nostra nazione e bombe tedesche sono cadute su Kiev, Zitomir e su altre città ucraine. Il paese è in pericolo. Non so descrivere il mio stato mentre ascoltavo questo discorso! Mi è venuta una tale agitazione che sembrava che il mio cuore stesse per scoppiare. Il paese si sta mobilitando; posso continuare come prima? No! Nell'ora del bisogno mi devo rendere utile al massimo delle mie possibilità. Dobbiamo vincere!⁷

Operò come spia e sabotatrice dietro le linee tedesche e fu personalmente responsabile dell'uccisione di quindici tedeschi prima di essere lei stessa fucilata all'età di 17 anni.

4. La vendetta

La vittoria sovietica arrivò come conseguenza di capacità tattiche superiori, un uso più efficiente dei materiali e una lotta accanita da parte dell'esercito e dei partigiani. Dopo la sconfitta tedesca di Stalingrado la caccia riprese a posizioni invertite, man mano che le truppe tedesche venivano progressivamente respinte dal territorio sovietico: nell'inseguimento del nemico l'Armata rossa commise anch'essa atrocità di massa, alcune delle peggiori in Ucraina e in Bielorussia, zone dove per altro la violenza scoppiò ancor prima dell'arrivo dell'esercito sovietico. Il crollo dell'amministrazione polacca causò l'emergere degli odi etnici e sociali fino allora sopiti; i polacchi e i pan di Polonia (cioè i beloruski, «quelli dalle mani bianche») furono selvaggiamente attaccati dai contadini e dagli operai perché, in quanto capitalisti e possidenti terrieri, erano nemici di classe. Nelle strade riecheggiava uno slogan: «Per i polacchi, i pan e i cani: una morte da cani»⁸. L'Armata rossa tollerò gli interventi di bande di vigilanti.

Man mano che muovevano verso occidente ed entravano nei territori del nemico, i soldati sovietici diedero sfogo a una terribile

sete di vendetta. Si capi quello che sarebbe successo fin dal primo villaggio tedesco che trovarono sul loro cammino, Nem-mersdorf, nella Prussia orientale: le truppe sovietiche entrarono in paese il 22 ottobre 1944 e violentarono, mutilarono e uccisero tutte le donne. Alcune delle vittime furono tagliate a metà. Inoltre castrarono i prigionieri di guerra maschi e gli operai polacchi. Scene di simili brutalità si ripeterono in tutta la Germania occupata dai sovietici. Questa poesia di Konstantin Simonev riassume lo stato d'animo di quei militari:

Ammazza un tedesco, ammazzalo in fretta. E ogni volta che ne vedi uno, ammazzalo!

Quando le truppe sovietiche presero Berlino nel maggio 1945, dopo lunghi e sanguinosi mesi di battaglia, i saccheggi, gli assassini e le violenze divennero parte della vita quotidiana per i berlinesi. Si può avere un'indicazione del grado di terrore delle donne tedesche da un'agghiacciante statistica: in certi distretti di Berlino il tasso di suicidio salì a 215 donne ogni mille. Il poema Notti prussiane di Aleksandr Solzenicyn ritrae il senso di sfacelo degli individui in questa città disperata:

Un lamento, presso le mura quasi soffocato:
La madre è ferita, ma ancora viva.
La figlioletta è sul materasso,
Morta. Quanti vi hanno giaciuto?
Un plotone, forse una compagnia?
Una ragazza è stata trasformata in donna,
Una donna in un cadavere.
Si è tutto ridotto a semplici frasi:
Non dimenticare! Non perdonare!
Sangue per sangue! Dente per dente!
Implora la madre, «Tòte mich, Soldat» [Uccidimi, soldato]9.

Nessuna di queste violenze fu mai ammessa ufficialmente dall'amministrazione sovietica. Alla fine della guerra Stalin tenne il suo discorso sulla vittoria: «Miei cari compatrioti, uomini e donne. Sono oggi orgoglioso di chiamarvi compagni. Il vostro coraggio ha sconfitto i nazisti. L'antica lotta delle nazioni slave per la propria

esistenza e indipendenza è terminata con la vittoria. La guerra è finita. Ora costruiremo una Russia degna di eroi ed eroine»¹⁰.

L'Armata rossa aveva vinto, ma il costo era stato elevato per entrambe le parti: tra il 1941 e il 1945 erano stati uccisi 10 milioni di soldati sovietici, molti per le malattie e le privazioni, oltre ad almeno 10 milioni di civili (ma per alcuni storici la cifra supererebbe i 16 milioni). Non ci fu una campagna più terribile in tutta la guerra, ma questo capitolo non racconta che una parte dell'orrore. Va raccontata adesso un'altra storia, per certi versi peggiore.

Capitolo ottavo

L'Olocausto

Lo sterminio di massa degli ebrei ebbe inizio contestualmente all'avvio dell'operazione «Barbarossa»: non si trattò certo di una coincidenza, dato che il bolscevismo e la minaccia giudica erano indissolubilmente legati nella mente di Hitler. L'eccidio sistematico degli ebrei ebbe inizio proprio sul fronte orientale e da lì si estese al resto dell'Europa. La mostruosità di questo avvenimento storico risiede nel fatto che il massacro fu premeditato, nel numero di persone uccise e di quelle implicate nelle uccisioni, e nella grottesca sovrastruttura materiale e ideologica impiegata nel tentativo di portare a compimento la strage di un intero popolo. Furono uccisi circa sei milioni di ebrei, compresi due milioni di bambini; in una misura compresa tra un terzo e la metà erano cittadini sovietici. Sebbene gli ebrei fossero il bersaglio principale del genocidio, anche altre minoranze etniche, sociali, religiose, politiche e sessuali furono scelte come obiettivi di una violenta repressione e poi dell'«eliminazione». Inoltre, non tutti i carnefici furono tedeschi; dovunque si recassero, per i loro crimini le forze tedesche conquistatrici ebbero l'aiuto e il sostegno di collaboratori locali.

1. La testimonianza di una vittima

Bastano le parole di una sola delle vittime per far intuire quanto sia difficile capire realmente l'Olocausto. Non conosciamo il nome della donna, sappiamo solo che fu uccisa nel ghetto di Tarnopol insieme agli altri 500 mila ebrei galiziani della sua comunità; le sue lettere furono rinvenute nel maggio 1943 in un mucchio di abiti tolti a un gruppo di vittime. Eccole:

7 aprile 1943. Prima di lasciare questo mondo voglio lasciare qualche riga per voi, miei cari. Quando questa lettera vi arriverà, un giorno, io non ci sarò più, né ci sarà alcuno di noi. La nostra fine si avvicina. Si sente, si sa. Proprio come gli innocenti, indifesi ebrei già giustiziati, siamo tutti condannati a morte. In un futuro assai prossimo toccherà a noi, a piccolo numero degli scampati massacri. Non abbiamo alcun modo di sfuggire a questa morte orribile, spaventosa. Proprio all'inizio, nel giugno del 1941, circa 5.000 uomini sono stati uccisi, tra loro mio marito. Sei settimane più tardi, dopo aver cercato per cinque giorni tra i cadaveri, ho trovato il suo corpo... Da quel giorno la mia vita è finita. Nemmeno nei miei sogni di ragazzina avrei potuto desiderare un compagno migliore e più fedele. Mi sono stati concessi solo due anni e due mesi di felicità. E ora? Stanca di tanto cercare tra i corpi, mi sono scoperta «felice» di avere trovato anche il suo; ci sono parole per esprimere tali tormenti?

26 aprile 1943. Sono ancora viva e voglio descrivervi cosa è accaduto dal 7 a oggi. Dunque, si dice che tocca a tutti al prossimo turno: la Galizia dovrà essere completamente liberata dagli ebrei. Il ghetto deve essere liquidato entro il 1° maggio. Negli ultimi giorni a migliaia sono stati fucilati. Il punto di raccolta era il nostro campo: è qui che vengono selezionate le vittime. A Petrikov succede così: davanti alla fossa si viene denudati, poi costretti a inginocchiarsi e aspettare il colpo. Le vittime stanno in fila e aspettano il loro turno. Inoltre devono sistemare quelli che sono venuti prima, i giustiziati, nelle fosse in modo che lo spazio sia usato in maniera efficiente e tutto si svolga ordinatamente. La procedura non richiede molto tempo. Nel giro di mezz'ora i vestiti dei giustiziati tornano al campo. Dopo le azioni il consiglio ebraico ha ricevuto un conto di 30.000 zloty per pagare i proiettili... Perché non riusciamo a piangere, perché non riusciamo a difenderci? Come è possibile vedere scorrere tanto sangue innocente senza dire nulla, senza fare nulla, attendendo la medesima morte? Siamo costretti ad affondare in modo così spregevole, spietato... Credete che vogliamo finire così, morire così? No! No! Nonostante tutte queste esperienze. La spinta all'autoconservazione è ora tanto più forte, la volontà di vivere tanto più potente quanto più la morte è vicina. È al di là di ogni comprensione¹.

Queste ultime parole ritornano costantemente in ogni discussione sull'Olocausto.

2. L'ideologia razziale del nazismo

Come è potuto accadere? La persecuzione degli ebrei non iniziò con la guerra, poiché aveva già una storia secolare: alla fine dell'Ottocento però l'antisemitismo assunse caratteri razziali piuttosto che religiosi e questo sviluppo fu essenziale per l'ideologia nazista. La NSDAP divenne il maggiore partito politico nel luglio 1932 quando ottenne il 37% dei voti, il risultato più alto fino ad allora in Germania in elezioni libere, ma l'antisemitismo non era la ragione principale della sua vittoria: i nazionalsocialisti si presentarono come il partito che con maggiore probabilità avrebbe offerto stabilità politica e prosperità economica in un periodo di crisi prolungata. L'antisemitismo era comunque assai diffuso nella società tedesca, dove gli ebrei erano considerati da molti l'incarnazione di tutti i valori antitedeschi: il nazismo attinse a questa convinzione radicata. Come sosteneva Rudolf Hess, l'uomo di fiducia di Hitler e il numero due del regime fino alla sua rocambolesca «missione» in Inghilterra nel maggio 1941, il nazionalsocialismo poteva essere considerato un esempio di «biologia applicata». Secondo questa teoria la «razza ariana» era quella superiore, mentre sugli ebrei ricadevano le colpe di tutti i mali della Germania, compresa la sconfitta nella prima guerra mondiale e la cosiddetta bolscevizzazione della vita culturale tedesca. Le rappresentazioni caricaturali naziste toccarono l'apice del grottesco con il film *L'ebreo eterno* (1940), nel quale gli ebrei erano raffigurati come simili a ratti o parassiti, intenti a diffondere malattie e disordine ovunque andassero.

A partire dal 1933, allorché Hitler divenne il Führer di uno stato a regime monopartitico, vennero introdotte una serie di misure contro gli ebrei, gli zingari, gli omosessuali, i minorati fisici o mentali e altri «indesiderabili». Nello stesso anno fu approvata una legge che obbligava alla sterilizzazione chiunque soffrisse di una malattia ritenuta ereditaria, compresi l'alcolismo e la «deficienza morale»; sotto il Terzo Reich furono sterilizzate in base a questa legge 400

mila persone. Due anni più tardi essa venne modificata per includere l'aborto obbligatorio per le donne affette da malattie ereditarie. Un'altra legge proibì agli ebrei l'esercizio delle professioni e degli incarichi pubblici. Un'importanza cruciale ebbero poi, nel 1935, le leggi di Norimberga, che privarono gli ebrei tedeschi della cittadinanza e dichiararono illegali il matrimonio e i rapporti sessuali tra ebrei e non-ebrei. In totale il Terzo Reich approvò 400 leggi antiebraiche. Un punto di svolta venne infine con la Kristallnacht, la «notte dei cristalli», tra il 9 e il 10 novembre 1938: si trattò di un pogrom di vaste proporzioni durante il quale i nazisti arrestarono 20 mila ebrei e li internarono per un breve periodo in campi di concentramento. Circa cento persone furono assassinate, molte abitazioni e aziende distrutte; più di mille sinagoghe furono rase al suolo. Dopo la Kristallnacht i negozi e le imprese di proprietà di ebrei che ancora rimanevano furono rapidamente «arianizzati» o liquidati.

In un clima di questo genere non sorprende che circa la metà della popolazione ebraica della Germania fosse emigrata prima della dichiarazione di guerra. Con l'inizio del conflitto, tuttavia, la situazione si fece ancor più drammatica, anche perché il «Grande Reich tedesco» aveva conquistato la Polonia facendo prigionieri oltre due milioni di ebrei che vi vivevano. Se dunque la prima fase dell'Olocausto fu caratterizzata dalla discriminazione e l'isolamento su vasta scala, la seconda fase si basò sulla deportazione in «riserve» da costituire nei territori conquistati in Polonia, in Madagascar (secondo un progetto che non fu mai realizzato) e in Unione Sovietica. Questa «soluzione territoriale» avrebbe dovuto portare, nelle intenzioni dei nazisti, alla completa distruzione del giudaismo europeo dopo la guerra. Già a partire dall'invasione della Polonia nel settembre 1939 molte migliaia di ebrei polacchi furono fucilati e gli altri furono costretti a vivere in ghetti sovraffollati e malsani. Nel giugno 1941 le unità speciali (Einsatzgruppen) delle SD seguirono l'esercito tedesco in territorio sovietico fucilando sistematicamente centinaia di migliaia di uomini, donne e bambini ebrei.

3. La «soluzione finale»

A questo punto livelli estremi di persecuzione e lo sterminio di massa erano già diventati parte integrante del sistema politico nazista. Il massacro sistematico dei polacchi e dei prigionieri di guerra sul fronte Orientale è già stato ricordato; la «scienza razziale» nazista classificava come Untermenschen, o «subumani», anche i sinti e i rom (etnie di zingari) e, parallelamente a quelle sugli ebrei, vennero approvate misure che li privarono di tutti i diritti. A partire dal 1933, i sinti, i rom e gli «accattoni» furono rastrellati e trasferiti in campi isolati, dove venivano usati come cavie o come mano d'opera a basso costo. Questi campi, noti come Zigeunerlager, erano visitati da funzionari dell'Ufficio centrale per la razza e gli insediamenti umani, una sezione del ministero della Sanità, che registravano sinti e rom in base alla razza e alla genealogia. La definizione di «zingaro» era ampia, poiché per essere classificati come «zingaro sanguemisto» bastava che due antenati su sedici fossero rom o sinti; a partire dal 1943, ciò comportava la deportazione in campi di concentramento come Auschwitz-Birkenau, Buchenwald e Ravensbrück. Tra un quarto e un terzo dei sinti e dei rom europei furono uccisi dai nazisti.

Anche gli omosessuali maschi vennero presi di mira. Heinrich Himmler, il capo delle SS e della Gestapo, stimava che il 10% della popolazione tedesca maschile fosse omosessuale; poiché riteneva che costoro tradissero la «razza ariana» rifiutandosi di procreare, dovevano essere eliminati. Gli omosessuali furono rastrellati e inviati nei campi, di solito a Sachsenhausen e Buchenwald, dove, contraddistinti da un triangolo rosa sui vestiti, furono costretti a durissimi lavori forzati che spesso portavano alla morte. Quando la carenza di mano d'opera era particolarmente grave, alcuni di questi prigionieri poterono ottenere la libertà accettando di essere castrati o di sottoporsi a una «dimostrazione» di mutato orientamento con una prostituta, ma questo significò semplicemente barattare un lavoro spossante unito alla tortura per un lavoro spossante in una fabbrica. Le lesbiche non subirono lo stesso grado di persecuzione: dopo tutto, scherzava Himmler, «possono sempre essere usate per procreare».

Anche l'omicidio di massa di malati mentali o minorati fisici era stato messo in atto già prima del 1941; fin dal 1924 Hitler aveva scritto nel Mein Kampf che «impedire ai deficienti mentali di generare una progenie di deficienti mentali è ciò che un'intelligenza sana pretende, e una campagna risoluta in questa direzione sarebbe l'atto più umano che si possa immaginare». Nell'ottobre 1939 affidò ad alcuni medici l'incarico di attuare forme di «morti misericordiose» su pazienti giudicati affetti da malattie mentali o fisiche inguaribili o handicappati. Il programma di «eutanasia» finì per produrre il massacro di circa 200 mila persone.

La «soluzione finale» per gli ebrei nacque dunque da un sistema politico che aveva ormai accolto l'idea e la pratica dell'omicidio di massa. Anche se lo sterminio degli ebrei era già a buon punto alla fine del 1941, fu in occasione della conferenza di Wannsee (dal nome di un sobborgo berlinese), il 20 gennaio 1942, che Reinhard Heydrich, capo dei servizi segreti del Reich, annunciò ufficialmente il programma nazista relativo all'eliminazione totale degli ebrei: in quella riunione quindici ufficiali delle SS e funzionari di governo coordinarono quindi le strategie per la «soluzione finale». Si decise che la maggior parte degli ebrei sarebbero stati inviati all'est per svolgere lavoro forzato, durante il quale «una gran parte sarà senza dubbio eliminata da cause naturali»; poiché i sopravvissuti sarebbero stati i più forti, essi rappresentavano la maggiore minaccia per i nazisti e avrebbero dovuto essere «trattati di conseguenza». Nessun intervento toccò la questione dell'eticità dello sterminio totale degli ebrei. L'unico argomento che provocò una discussione riguardò cosa dovesse accadere a quelli di «sangue misto»: dovevano essere uccisi o semplicemente sterilizzati? L'intera conferenza non durò più di due ore.

A partire dal 1939, e soprattutto dal giugno 1941, gli ebrei, i comunisti, gli zingari e gli altri «indesiderabili» furono rastrellati e sterminati in fucilazioni di massa, quindi sepolti sul posto in fosse comuni. Ciò causò traumi emotivi in alcuni degli esecutori: il soldato tedesco August Zorn, ad esempio, fu presente al massacro di Józefów in Polonia nel luglio del 1942, nel corso del quale furono rastrellati 1.800 ebrei; i maschi sani furono inviati in un campo a

Lublino, mentre vecchi, donne e bambini furono uccisi. A Zorn fu ordinato di uccidere un uomo molto anziano; nel suo racconto, costui non poteva o non voleva stare al passo con i suoi compaesani, cadeva continuamente a terra e poi restava lì sdraiato. Dovevo ogni volta tirarlo su e trascinarlo avanti, e così arrivai sul luogo dell'esecuzione quando i miei compagni avevano già fucilato i loro ebrei. Vedendo i suoi compaesani uccisi, il mio ebreo si gettò a terra e rimase lì disteso. Io caricai la carabina e gli sparai dietro la testa. Siccome ero già molto sconvolto per il trattamento riservato agli ebrei durante l'evacuazione del paese ed ero tutto in subbuglio, mirai troppo in alto. La parte posteriore del cranio del mio ebreo si staccò completamente scoprendo il cervello. Alcuni pezzi del cranio finirono sulla faccia del sergente Steinmetz. Questo fatto mi consentì, una volta tornato al camion, di presentarmi al primo sergente chiedendo di essere esentato. Stetti così male che semplicemente non ce la facevo più².

Poiché alcuni uomini trovavano traumatico il rapporto diretto con l'eliminazione delle vittime, alcuni ufficiali iniziarono a sperimentare tecniche di esecuzione mediante i gas. Camion dotati di camere a gas erano in funzione fin dal dicembre 1941; erano in grado di uccidere fino a sessanta persone per volta usando il monossido di carbonio. Un testimone diretto ha raccontato:

I camion entravano nel cortile della prigione, e gli ebrei - uomini, donne, bambini - venivano costretti a montarvi su direttamente dalla cella. Ho visto anche com'erano attrezzati questi camion a gas. Erano foderati internamente di lamiera ed esternamente di una grata di legno. I gas di scappamento venivano convogliati all'interno del camion. Ancora oggi risento i colpi battuti alle pareti e le grida degli ebrei: «Tedeschi, per pietà, fateci uscire!»³.

Questo metodo era poco efficiente, si poteva usare solo su scala ridotta, era lento e alcune delle vittime erano ancora vive quando venivano aperte le porte; venne quindi proposto l'utilizzo dello Zyklon B, un gas altamente tossico, progettato inizialmente per l'eliminazione dei pidocchi, che costava poco, era di semplice impiego ed era inoltre letale nel giro di soli cinque minuti. Il Zyklon B fu usato nelle camere a gas del campo di concentramento di

Auschwitz. Dopo la morte, ai cadaveri veniva tolta ogni cosa che potesse avere valore, compresi i capelli e i denti d'oro, ed erano quindi cremati; la nevicata di ceneri umane ricopriva la campagna e le cittadine nei dintorni.

Campi come quelli di Auschwitz-Birkenau, Belzèc, Chelmno, Majdanek, Sobibór e Treblinka erano stati progettati appositamente per lo sterminio, ma il loro scopo fu accuratamente tenuto segreto: così, a Treblinka, in un campo progettato per eliminare il maggior numero possibile di ebrei nel modo più efficiente, le camere a gas erano camuffate da docce comuni. Ad Auschwitz, a 250 km da Varsavia, furono uccisi 1,1 milioni di ebrei, prigionieri di guerra russi e «zingari». Pollo R. vi fu portato e marchiato col numero Z9024 (la «Z» stava per Zigeuner, cioè «zingaro»); ecco il suo racconto:

Guardavo bramosamente il cancello che mi impediva di uscire dall'area piena di umanità urlante. Accanto a me, su numerosi camion, c'erano centinaia di uomini, donne e bambini nudi. Anche se non erano stati sul mio stesso mezzo di trasporto, come me erano zingari, ma provenienti dalla Slesia. Udivo e comprendevo le loro preghiere in lingua rom: imploravano (invano) Dio di risparmiare almeno i loro figli. Avevo solo quattordici anni a quel tempo e mi rendo ora conto che non comprendevo veramente la situazione che mi trovavo davanti agli occhi. Ma istintivamente sapevo che stava per accadere qualcosa di inimmaginabile.

Ci fu detto di allinearci in fretta. Quelli che indugiavano anche solo un po' venivano colpiti con i manganelli. Una guardia delle SS ci urlò indicando i fasci di ciminiere che sembravano allungarsi come per raggiungere il cielo simili a lunghe dita minacciose: «Quella sarà la vostra via d'uscita da Auschwitz!»4.

Le parole di una canzone zingara esprimono bene questo sentimento: «ci hanno portato di là dal cancello, ci hanno fatto uscire dalle ciminiere».

Oltre a questi lager della morte, altri campi di concentramento avevano l'obiettivo di distruggere fisicamente e psicologicamente i prigionieri: comprendevano per esempio Belsen, Dachau e Buchenwald. Molti degli internati erano comunisti tedeschi e altri oppositori del regime. C'erano infine numerosi campi di lavoro

forzato, come Mittelbau-Dora in Germania, dove venivano costruiti i razzi V2 e dove migliaia di lavoratori ridotti in schiavitù morirono per la combinazione di lavoro durissimo e condizioni di vita spaventose.

In alcuni dei campi furono installati laboratori per esperimenti sugli esseri umani, che comprendevano il collaudo di armi biologiche, la sterilizzazione, test degli effetti dell'alta quota, manipolazioni genetiche, trapianti di organi e classificazioni antropometriche delle ossa. Le donne sinti e rom furono anche uno dei principali bersagli dei programmi di sterilizzazione di massa. La «signora W.», che era stata inviata nel «blocco degli zingari» di Auschwitz; ricorda:

Dissero poi: «I sinti sono tutti sterilizzati, quindi non ci sarà progenie». Dalle ragazzine di dodici anni fino alle donne di quarantacinque... non lo dimenticherò mai! [...] Avevano sterilizzato tutte le sinti. Senza anestetici, senza nulla. C'erano anche bambine di soli dodici anni. Le portavano fuori con le carriole, appena sterilizzate, e le ributtavano nel blocco: a dodici anni!5

Molti dei metodi sperimentali usati causarono enormi sofferenze o persino la morte. Ad esempio i prigionieri venivano infettati con malattie come la sifilide o la tubercolosi e venivano quindi negati loro le cure, in modo da poter osservare il progredire della malattia; infine, dopo il decesso, si sottoponevano ad autopsia i corpi. Donne sinti e rom incinte furono infettate col batterio del tifo per studiarne gli effetti sul feto. Tali esperimenti venivano portati avanti come se si trattasse di ricerche mediche e scientifiche. Il più famigerato esecutore fu il dottor Josef Mengele, capo del personale medico ad Auschwitz-Birkenau, che si specializzò nella ricerca sui gemelli e i nani, nello studio del noma (la stomatite cancrenosa, una malattia che colpisce la bocca e il volto), e nei colori degli occhi. Ceija Stojka aveva dieci anni a Birkenau; ha descritto come la madre tentò di proteggerla dagli studi compiuti da Mengele:

Mia madre non diede loro questa possibilità. Mi diceva sempre: «Se vengono le SS non aprire gli occhi, guarda per terra!». Mia madre aveva occhi blu acciaio e io ho gli occhi verdi: e in ciò c'era qualcosa che poteva interessarli! Com'è possibile che una zingara abbia gli occhi verdi? E poi mia madre mi diceva: «Devi guardare

altrove e soprattutto... nasconderti! Questa è la cosa migliore». E fu così che me la cavai. Altrimenti non sarei qui⁶.

Ceija fu fortunata; almeno 7.000 persone furono sottoposte a esperimenti contro la loro volontà. In totale, i campi di sterminio o di concentramento, i campi di prigionia per i soldati russi e quelli di lavoro furono lo scenario del maggior numero di uccisioni di tutta la guerra: dodici milioni di persone, fra cui sei milioni di ebrei, morirono nei loro recinti circondati da filo spinato.

4. I carnefici

Come poté una delle nazioni più civili dell'Europa occidentale dare il via allo sterminio deliberato di tutti gli ebrei? Alcuni sostengono che Hitler e altri esponenti di primo piano del nazismo presero una decisione ponderata e poi diedero il via al progetto: da molto tempo Hitler aveva intenzione di «cancellare dalla faccia della terra» gli ebrei, e la guerra gli fornì l'occasione ideale per dare attuazione ai suoi piani. Al contrario, altri storici credono che l'Olocausto sia il risultato estemporaneo delle situazioni impreviste e delle frustrazioni derivanti dagli scacchi subiti sul fronte orientale: si sarebbe trattato della conseguenza di un «processo non intenzionale di radicalizzazione nell'ambito del caotico stato nazista». Una terza opinione vede nello sterminio degli ebrei parte di un vasto progetto di riordino razziale dell'Europa orientale, nell'ambito del quale i nazisti prevedevano la morte di 30 milioni di slavi; la scarsità di cibo e rifornimenti non fece che accelerare il processo di eliminazione degli ebrei per «far posto» a nuovi coloni. In pratica, questi punti di vista non sono incompatibili. Hitler creò il clima adatto con il suo antisemitismo viscerale, ma lasciò la realizzazione concreta ai suoi subordinati, le cui azioni furono spesso conseguenza delle circostanze e solo gradualmente entrarono a far parte di un programma di eliminazione sistematico e diretto dal centro.

Hitler e i nazisti non operarono da soli. Uno dei risultati più scoraggianti delle ricerche più recenti è stata proprio la scoperta di una diffusa complicità popolare nell'omicidio di massa degli ebrei e degli altri gruppi; e in effetti l'Olocausto non avrebbe potuto aver

luogo senza che vi fosse coinvolto un gran numero di carnefici e spettatori. La complicità nello sterminio contagiò ogni ambito sociale: le proprietà degli ebrei deportati o uccisi, ad esempio, furono spesso assegnate a vicini non ebrei. La «coercizione» non può essere considerata una scusante valida, poiché è probabilmente vero che nessuno fu mai ucciso per essersi rifiutato di uccidere un ebreo; inoltre l'idea che l'uccisione degli ebrei fosse qualcosa di «burocratico», «anonimo», «meccanico» o «industriale» non è più sostenibile. I numerosi casi di omicidio di massa eseguiti direttamente non sono negati da nessuno: migliaia di persone si dimostrarono capaci non solo di uccidere altri, ma anche di farlo in modi particolarmente sadici e davanti a un pubblico.

I carnefici provenivano da tutte le classi e da ogni gruppo religioso, e comprendevano donne oltre che uomini. Sebbene le guardie di sesso femminile fossero un'esigua minoranza dei carnefici, lo stato nazista mobilitò in misura rilevante anche le donne. Il buon funzionamento del nazismo dipendeva da loro: erano loro a boicottare i negozi ebrei e a incoraggiare i figli ad arruolarsi nella Hitler Jugend. Alcune tedesche erano attratte dal nazismo per il suo approccio tradizionalista ai ruoli sessuali, altre per il suo fervore nazionalista, per l'ideologia razziale e per l'anticomunismo. Per ottenere l'appoggio femminile erano state create organizzazioni popolari, più in particolare l'NSF o NS-Frauen-schaft (gruppo femminile nazista). È evidente che la maggior parte delle tedesche (e dei tedeschi) sapeva cosa stava accadendo agli ebrei ma erano in gran parte indifferenti al loro destino.

È anche degno di nota come non tutti i carnefici fossero tedeschi, poiché anche croati, ucraini, estoni, lettoni, rumeni e lituani diedero il loro contributo. In molti paesi i reparti della polizia locale furono responsabili della distruzione delle comunità ebraiche; in Lituania, ad esempio, il Sonderkom-mando formato da elementi locali e il 12° Kommando ausiliario uccisero ciascuno decine di migliaia di ebrei. In realtà in diversi paesi, come in Lituania, i fascisti locali iniziarono ad attaccare gli ebrei ancor prima dell'occupazione nazista. In Europa orientale durante la guerra fu massacrata quasi l'intera comunità ebraica e la maggior parte di questi ebrei furono uccisi da persone che conoscevano bene.

La questione che solleva i dibattiti storici più accesi è questa: perché tante persone trovarono così facile massacrare gli ebrei? Sul complesso di fattori che resero possibile il genocidio si discute molto, ma di sicuro ne fanno parte l'antisemitismo inveterato, la credenza nella virtù dell'«obbedire agli ordini», il desiderio di conformarsi alle norme di gruppo, la «burocratizzazione» del processo di uccisione che facilita il distacco, e un insidioso abbrutimento, subentrato dopo lo shock del primo omicidio, che consente di perpetrare nuove atrocità senza troppi rimorsi. Una delle spiegazioni più controverse fa riferimento all'importanza relativa delle componenti ideologiche. Per alcuni storici l'Olocausto fu il risultato del fanatismo antisemita: come sosteneva il generale delle SS Erich von dem Bach-Zelewski, «se si predica per anni, decenni, che la razza slava è inferiore e che gli ebrei non sono assolutamente esseri umani, si arriverà necessariamente a un'esplosione del genere». La colpa, secondo tale interpretazione, va attribuita all'intera nazione tedesca, rosa dal terrore e dall'odio per gli ebrei e quindi incline ad agire in base ai propri impulsi passionali.

Altri storici preferiscono porre l'accento su come la gente si sia abituata gradualmente alle brutalità: una combinazione di pressione ambientale e di incertezza morale avrebbe fatto sì che le persone si adeguassero al regime terroristico invece di resistere e ribellarsi. Secondo questa spiegazione un tale abbrutimento non fu una caratteristica solo dei «tedeschi», ma può manifestarsi in chiunque si trovi in circostanze di guerra estreme. In simili condizioni di degrado la decisione di uccidere può diventare la più semplice da prendere; non fu dunque il timore della punizione a far sì che la gente uccidesse, bensì la pressione del gruppo sociale a fare in modo che quanti resistevano alla spinta a uccidere fossero emarginati e subissero una terribile diminuzione della stima sociale. Gli esecutori del genocidio non erano diversi da coloro che non presero parte alla carneficina: ciò che li distinse fu la situazione nella quale si trovarono. Questa spiegazione è inquietante in quanto implica che la capacità di una violenza eccezionale fa parte di ciascuno di noi. Siamo tutti, potenzialmente, «malvagi».

5. Quanto si sapeva dell'Olocausto

Molti fecero finta di non vedere la tragedia che si stava svolgendo in Germania e nei territori occupati. Già nel 1942 i paesi alleati erano consapevoli che stava accadendo qualcosa di orribile, ma non se ne occuparono più di tanto: c'erano troppe altre cose cui pensare in tempo di guerra, e troppo poco tempo. Inoltre i rapporti sui massacri suonavano, a distanza di sicurezza, come una storia già sentita: la gente ricordava infatti gli esagerati racconti di presunte atrocità che circolarono durante la prima guerra mondiale e tendeva quindi a classificare anche quelli contemporanei alla stessa stregua dei precedenti. D'altronde le voci che giungevano dalle zone occupate potevano benissimo essere scambiate per l'eco di una delle tante e ben note vicende di pogrom e persecuzioni antisemite, anche perché le dimensioni del disastro erano senza precedenti e difficilmente avrebbero potuto essere comprese.

Nei paesi che non avevano un'esperienza diretta del nazismo era difficile che si creasse preoccupazione per il destino dei gruppi perseguitati nei paesi occupati. Prima del 1944 i soldati britannici e americani erano ben lontani dal comprendere la rude brutalità che costituiva il nucleo del nazismo e non avevano praticamente mai incontrato nazisti incalliti: avevano conosciuto solo membri della Luftwaffe, della marina e dell'Afrika Korps e non avevano idea della brutalità delle SS, ad esempio. Di conseguenza, coloro che fuggivano dall'oppressione incontravano grande difficoltà ad avere accesso a paesi sicuri e la loro sopravvivenza spesso dipendeva da fattori politici o economici contingenti, come per esempio la richiesta di servitù domestica a buon mercato, che consentì a 20 mila donne ebreiche di ottenere il permesso di entrare in Gran Bretagna, proprio mentre alcuni sindacati portavano avanti una campagna volta a bloccare l'immigrazione di altri gruppi di rifugiati con l'obiettivo di «dare la precedenza» ai connazionali.

Persino all'interno della Germania e dei paesi occupati molti ebrei continuarono a credere che i racconti fossero esagerati e che il disastro non li avrebbe toccati in prima persona: «non qui, non a me» era il loro pensiero. In parte tale ignoranza era incoraggiata dal regime nazista, una delle cui armi principali era proprio l'inganno.

Così, in Olanda, il Consiglio ebraico di Amsterdam, guidato da eminenti personalità, si fidò delle promesse naziste di sicurezza per gli ebrei olandesi e arrivò a fornire elenchi che identificavano i cittadini di origine ebraica, sperando in tal modo di impedire, o almeno ritardare, le deportazioni; speranza ingenua col senno di poi. In altri casi le famiglie degli ebrei deportati furono incoraggiate a scrivere ai loro parenti nei campi anche molto tempo dopo la morte dei loro congiunti. Nacque un vero e proprio linguaggio nuovo fatto di eufemismi usati per far riferimento al «trattamento speciale» somministrato agli ebrei «evacuati». La stessa agenzia ebraica in Palestina non sapeva con certezza cosa stesse accadendo: fu solo verso la fine del 1942 che un gruppo di rifugiati provenienti dalla Polonia riuscì a convincerla che i racconti sui campi di Treblinka e Sobibór erano veritieri. La gente continuava a credere al linguaggio della negazione.

6. La resistenza ebraica

Non sempre gli ebrei furono condotti a morte «come agnelli al macello» e, fin da principio, si sviluppò una resistenza al genocidio. Dopo la Kristallnacht, ad esempio, il quotidiano comunista «Rote Fahne» (Bandiera rossa) uscì con il titolo: Contro la disgrazia dei pogrom antiebraici. Ben presto nacquero dei gruppi di partigiani in seno alla sinistra. Vi sono innumerevoli esempi di uomini e donne «giusti» in tutti i paesi occupati, oltre che in Germania, persone che affrontarono rischi in prima persona, oppure li fecero correre alle loro famiglie o alle loro comunità, nel tentativo di proteggere i gruppi perseguitati.

Gli stessi ebrei opposero resistenza. Sebbene la prima organizzazione dedita a questo scopo sia stata l'FPO, l'organizzazione partigiana del ghetto di Vilnius, il caso più famoso fu la rivolta del ghetto di Varsavia nell'aprile-maggio 1943. Gli ebrei di Varsavia erano stati confinati in un ghetto isolato dal resto della città per mezzo di mura il 15 novembre 1940; al suo interno, 430 mila persone lottavano per trovare cibo, alloggio e medicinali per sopravvivere. La distribuzione media del cibo a Varsavia era

equivalente a 184 calorie per gli ebrei, 669 per i polacchi e 2.613 per i tedeschi. Come ebbe a dire Gòring: «Se a qualcuno tocca patire la fame, non dovrà essere un tedesco». L'80% del cibo all'interno del ghetto vi entrava col mercato nero, e i contrabbandieri migliori erano i bambini, nonostante che la pena fosse la morte. Il 22 luglio 1942 iniziò la deportazione forzata degli ebrei del ghetto: nel giro di due mesi 265 mila ebrei furono portati al campo di sterminio di Treblinka e uccisi. Il 19 aprile 1943 le SS circondarono il ghetto preparandosi alla liquidazione totale; la reazione dei membri dell'organizzazione combattente ebraica (ZOB) fu di armarsi di fucili, mitragliatrici e molotov per combattere. Riuscirono a resistere all'esercito tedesco per un mese, in un confronto sanguinoso, combattuto casa per casa, corpo a corpo. Alla fine, a fronte di limitate perdite tedesche, erano stati uccisi 60 mila ebrei; il 16 maggio il generale Jiirgen Stroop poté affermare nel suo rapporto che «non c'è più alcun sobborgo ebraico a Varsavia». Il leader della ZOB, il ventitreenne Mordecai Anielewicz, si suicidò piuttosto che arrendersi; nella sua ultima lettera, scritta il 23 aprile 1943, rese omaggio allo «splendido, eroico comportamento degli ebrei durante la battaglia». Il ghetto venne distrutto. Un testimone descrisse la reazione di quanti assistettero al rogo del ghetto:

Poi venne la domenica di Pasqua... Finita la messa, la folla dei giorni di festa si riversò nelle strade inondate dal sole. Con il cuore pieno di amore cristiano, la gente andò a guardare la nuova inedita attrazione che si trovava dall'altra parte della città verso nord, dall'altro lato del muro del ghetto, dove i confratelli in Cristo ebrei soffrivano un nuovo e terribile Calvario, non per mezzo della crocifissione ma del fuoco. Che spettacolo unico! Stupefatta, la folla fissava le cortine sospese delle fiamme, ascoltava il ruggito della conflagrazione e sussurrava: «Ma gli ebrei... li stanno arrostando vivi!». C'era sgomento ma sollievo per il fatto che non su di loro, ma sugli altri, era caduta la furia vendicativa dei conquistatori. C'era persino soddisfazione⁷.

Anche nei ghetti di Cracovia e Bialystok ci furono rivolte armate, di solito capeggiate da giovani ebrei, socialisti e comunisti. Pochi di loro riuscirono a fuggire e a unirsi ai gruppi partigiani nelle foreste: circa 30 mila ebrei combatterono in unità partigiane. Inoltre

ci furono atti di resistenza all'interno dei campi, soprattutto nel 1943 e nel 1944: squadre di ebrei riuscirono a creare molto scompiglio ad Auschwitz, Treblinka e Sobibór, mentre nell'ottobre 1944 il Gruppo di combattimento di Auschwitz riuscì addirittura a far saltare in aria il Crematorio 3.

Nonostante ciò tentare di fuggire o resistere all'interno dei campi significava per lo più la morte. Mala Zimetbaum riuscì a fuggire da Auschwitz, ma dopo essere stata ricatturata e fatta sfilare davanti ai prigionieri, si tagliò improvvisamente i polsi con un rasoio gridando agli altri di non avere timore. «La loro fine è imminente», urlò, «ne sono certa, lo so. Sono stata libera». Ma il sacrificio personale era una cosa, quello degli innocenti era una questione diversa. La resistenza implicava infatti un dilemma morale insuperabile: per ogni carnefice ucciso o ferito venivano assassinati numerosi ostaggi per rappresaglia. Se nell'Europa occidentale venivano normalmente assassinati dieci ostaggi per ogni tedesco ucciso dai partigiani, in quella orientale la proporzione poteva essere di 1 a 100; in Russia o Polonia se a opporre resistenza erano gli ebrei, per ritorsione potevano essere uccisi anche 1.000 di loro. Come ha detto Auraham Tory, che si trovò imprigionato nel ghetto di Kovno nel 1943:

Resistere con la forza non ha senso. Si possono anche «fare fuori» un paio di tedeschi, ma il ghetto nel suo complesso ne pagherà le conseguenze: basta una sola mitragliatrice per distruggerne un intero quartiere, 2 o 3 aerei per raderlo interamente al suolo. La resistenza armata non serve a nulla. Due o tre persone possono fuggire ma un gran numero di internati nel ghetto ne soffriranno⁸.

7. La liberazione dei campi

Le truppe sovietiche arrivarono per prime ai campi; nel luglio 1944 l'Armata rossa entrò a Majdanek e la notizia delle atrocità che vi trovarono fece il giro del mondo. Uno dei primi giornalisti a mandare un servizio sul campo fu Roman Karman:

Nel corso dei miei viaggi nei territori liberati non ho mai visto cose più abominevoli di Majdanek, nei pressi di Lublino, il

famigerato Vernichtungslager di Hitler, nel quale oltre mezzo milione di uomini, donne e bambini europei sono stati massacrati... Non si tratta di un campo di concentramento, è una gigantesca fabbrica di omicidi.

Quello stesso mese i russi liberarono Belzèc, Treblinka e Sobibór; a ciò fece seguito, nel 1945, la liberazione di Auschwitz (gennaio), Gross Rosen (febbraio), Stutthof (maggio), Sachsenhausen (aprile), Ravensbrück (aprile) e Theresienstadt (maggio). Gli inglesi e gli americani non liberarono un campo importante fino all'aprile del 1945. Comunque, nella maggior parte dei campi liberati dai russi rimanevano solo i deboli e gli ammalati, poiché i tedeschi avevano evacuato tutti gli altri e li avevano costretti a camminare verso occidente nelle famigerate «marce della morte»: in migliaia morirono per l'esposizione agli elementi, per fame o stanchezza. In tal modo i tedeschi distrussero la maggior parte dei campi di sterminio assai prima che l'Armata rossa arrivasse.

Fu dunque per mezzo di queste ondate di orrore terroristico che l'Olocausto si realizzò. Non era inevitabile, per quanto gli ebrei fossero stati demonizzati da secoli e da tanti popoli diversi: ma tutto questo odio e questi timori andarono a confluire in un singolo momento storico per creare le condizioni del peggior genocidio dell'epoca moderna. In ogni caso la strada contorta che portò al genocidio conobbe una serie di passaggi (la discriminazione, l'espulsione, l'annientamento con il lavoro forzato) prima di arrivare all'omicidio diretto.

Capitolo nono

La liberazione dell'Europa

Se la campagna decisiva della seconda guerra mondiale si svolse sul fronte orientale, dove le forze sovietiche lottarono metro per metro per respingere le truppe nemiche dai territori occupati, non si può negare che anche gli Alleati occidentali abbiano contribuito alla sconfitta nazista attaccando da ovest. Centri grandi e piccoli sul suolo tedesco vennero rasi al suolo con bombardamenti imponenti, e nel 1944 gli Alleati sbarcarono sulle coste della Francia occupata. Quattro anni prima, quando gli Alleati erano stati umiliati e cacciati dal suolo europeo a Dunkerque, Churchill aveva dichiarato in tono di sfida ai Comuni: «Ci torneremo!». Restava il problema del quando e del dove; la sorpresa era un fattore cruciale, e gli Alleati ne erano particolarmente consapevoli dopo il fiasco di Dieppe, in cui 3.658 uomini su 5.100, in gran parte canadesi, erano stati uccisi nell'agosto del 1942. L'operazione «Overlord», come venne chiamata, doveva riuscire ad ogni costo se si voleva sconfiggere Hitler.

1. Il bombardamento della Germania

La campagna aerea contro la Germania comportò un impiego massiccio di uomini e mezzi, ma sulle prime non inferse quel colpo decisivo su cui gli Alleati avevano contato. La RAF aveva sganciato più di 45 mila tonnellate di bombe su obiettivi militari in Germania sul finire del 1941, ma con scarso contributo all'impegno bellico, poiché i bombardieri avevano difficoltà a centrare con precisione le città, per non parlare poi di aree circoscritte al loro interno. Di conseguenza, a partire dal febbraio 1942, gli strateghi dell'aviazione britannica decisero di cambiare metodo. Il maresciallo dell'aria Arthur Harris (detto Bomber Harris) assunse il controllo del Bomber

Command e instaurò una politica di attacchi terroristici, dai raid incendiari contro le antiche città costiere di Lubecca e Rostock al «raid dei mille bombardieri» su Colonia nel maggio del 1942. Tre mesi dopo gli americani inviarono i loro aerei a sostegno dell'impegno britannico, condividendo la medesima fiducia nel bombardamento aereo come chiave decisiva per la vittoria. I bombardamenti aprirono un «secondo fronte», facilitando l'azione dei russi e spostarono le risorse dell'Asse dalla produzione di bombardieri e pezzi d'artiglieria verso quella di cannoni antiaerei e di caccia.

Inglese e americani non avevano però le stesse idee sul tipo più efficace di bombardamento. Quello destinato a seminare il terrore restò una specialità dei britannici, convinti che indebolire il morale avesse altrettanta importanza dei danni materiali. Harris era convinto che distruggere le case dei lavoratori tedeschi avrebbe comportato un danno alla produzione bellica altrettanto efficace dei bombardamenti contro le industrie e i porti. Il fatto che i quartieri operai risultassero più facili da colpire perché erano scarsamente difesi si dimostrò poi un ulteriore vantaggio per questi attacchi, visto che riducevano le perdite alleate; d'altro canto, gli abitanti di queste aree erano in prevalenza socialdemocratici e comunisti, i più ostili in genere tra tutti i tedeschi alla causa di Hitler e del nazionalsocialismo. Si raccontava all'epoca che Harris, a un poliziotto che l'aveva fermato per eccesso di velocità ammonendolo perché «avrebbe potuto uccidere qualcuno», avesse replicato: «io di persone ne ammazzo migliaia ogni notte»¹. Ad ogni modo i bombardamenti terroristici non erano un fatto moralmente ineccepibile. L'articolo 25 della Convenzione dell'Aia del 1907 affermava a chiare lettere che «gli attacchi tramite bombardamenti, con qualsivoglia mezzo, su città, villaggi o edifici indifesi sono interdetti»; inoltre un protocollo presentato dagli inglesi nel 1938 e approvato dalla Lega delle Nazioni estendeva l'articolo 25 ai raid aerei, affermando che «il bombardamento intenzionale delle popolazioni civili è illegale. [...] gli obiettivi presi di mira devono essere legittimi bersagli militari e devono risultare identificabili». Anche tra i civili in Inghilterra e in America c'era un senso di disagio: per esempio il 3 maggio del 1943

una signora del Massachusetts scriveva al capo di stato maggiore dell'aviazione con le seguenti rimozioni:

Il mese scorso mio figlio Ted è diventato pilota a Randolph Field. In questo momento viene addestrato ai bombardamenti, e fra non molto si aspetta di essere inviato al fronte. Vorrei che mi diceste se sta per diventare, per dirla con i nostri nemici, «un teppista dell'aria»; se ci si aspetta che semini morte su uomini, donne e bambini, che demolisca chiese e santuari, che faccia il macellaio e non il soldato. Ricordo benissimo quando voi e Frank Lahm e Tommy Milling prendeste il distintivo di piloti, e tutti pensammo che fosse arrivata una nuova alba della cavalleria, del coraggio e dell'umanità; che significano oggi le ali del distintivo? Conquistandosele, Ted ha forse perduto gli speroni di cavaliere? Vi prego di farmelo sapere.

In Inghilterra il Bomber Command fu praticamente lasciato in ombra dopo la fine della guerra, e ai suoi equipaggi venne assegnata soltanto la relativamente modesta medaglia della Difesa: ciò dimostra come esistesse in effetti un senso di disagio associato alle attività di questa struttura. Harris non riuscì a rendersi conto che i massacri di massa di civili (l'equivalente del logoramento della prima guerra mondiale) non sarebbero bastati a vincere la guerra, e fu questa ostinazione a conferirgli la reputazione in certi ambienti di essere il Douglas Haig del secondo conflitto mondiale, se non altro perché gli indici di mortalità tra gli equipaggi dei bombardieri furono estremamente alti.

Negli Stati Uniti si dava invece la priorità ai «bombardamenti di precisione» su obiettivi industriali e militari. Gli americani si sentivano quindi a posto dal punto di vista morale, e in più registravano anche successi militari superiori. Dopo tutto, come era accaduto al tempo in cui i tedeschi bombardarono i centri abitati inglesi, il carattere indiscriminato dei bombardamenti britannici poteva arrivare a fiaccare il morale tedesco, ma non a spezzarlo. Non mancano anzi tra gli storici quanti sono giunti a sostenere che i bombardamenti a tappeto agirono da stimolo nei confronti di lavoratori e militari tedeschi, accentuandone la voglia di ritorsione. A parere di altri, invece, portarono alla disintegrazione del tessuto sociale tedesco, tenuto insieme soltanto da un terrorismo sempre più

estremo praticato dal partito nazista e dalle SS nelle fasi finali del conflitto.

A ogni modo è fuori di dubbio che nel 1943 gli Alleati avessero il controllo dei cieli: in quell'anno le forze aeree inglese e americana sganciarono più di 200 mila tonnellate di bombe sulla Germania, mentre la Luftwaffe riuscì a lanciarne solo 2 mila tonnellate sul suolo britannico. L'attacco più micidiale del 1943 fu la battaglia sui cieli di Amburgo, tra la fine di luglio e l'inizio di agosto, in cui morirono 50 mila civili, gran parte dei quali nel corso di una vera e propria «tempesta di fuoco» innescata dal bombardamento. Ricorda un mitragliere aereo: «Le incursioni erano così tremende che si riusciva a distinguere tutta una ragnatela di strade di Amburgo disegnata da fiamme rossastre. Era tutto un ribollire e noi gettavamo bombe incendiarie dentro quell'olocausto laggiù. Mi rendevo conto senza alcun dubbio che se riuscivamo a tenere duro avremmo messo i tedeschi fuori gioco»³.

In questa fase l'aviazione tedesca non era in grado di replicare, poiché dopo la battaglia d'Inghilterra e fino allo sbarco in Normandia le risorse dei tedeschi dovettero essere concentrate sul fronte orientale. Gli Alleati comunque non allentarono la pressione: l'attacco più famoso fu sferrato su Dresda nel febbraio del 1945. Settima città tedesca per popolazione, Dresda era stata colpita in quanto importante centro di comunicazione per le truppe che si trasferivano verso il fronte orientale; e tuttavia, all'epoca del bombardamento, era piena anche di civili tedeschi che fuggivano davanti all'avanzata sovietica. Per i piloti inglesi e americani si trattò di un bersaglio facile, poiché si ritrovarono contro solo un numero modesto di batterie antiaeree, dopo che la maggior parte di queste erano state spedite sul fronte orientale, dove i russi stavano sferrando un'offensiva massiccia. Circa 800 velivoli alleati lanciarono attacchi nell'arco di vari giorni, a partire dalla notte del 13 febbraio 1945: si utilizzò un numero particolarmente alto di bombe incendiarie (secondo una stima i tre quarti degli ordigni impiegati), scatenando un inferno di fuoco su una superficie di circa 20 km². In totale furono sganciate 2.640 tonnellate di bombe e il numero dei civili uccisi oscillò tra i 25 mila e i 35 mila (ma la propaganda tedesca e quella russa hanno spesso gonfiato le cifre parlando di un numero tra

le 100 e le 250 mila vittime). In termini di immagine il raid fu un disastro, giacché una larga percentuale delle vittime erano profughi del fronte orientale. Nel corso di un discorso alla radio del 17 febbraio 1945 lord Haw-Haw⁴ (il cui vero nome era William Joyce, fuggito dall'Inghilterra all'inizio del conflitto e poi divenuto commentatore radiofonico in Germania) dichiarò:

A questo punto il quartier generale di Eisenhower ha emesso una sciocca e impudente smentita dell'ovvia verità che il bombardamento delle città tedesche ha una motivazione terroristica. I portavoce di Churchill, sulla stampa come alla radio, hanno di fatto esaltato l'attacco aereo su Berlino e Dresda [...] Diversi giornalisti britannici hanno descritto l'assassinio dei profughi tedeschi come un risultato militare di primaria importanza [...] Un annunciatore della BBC ha cinguettato: «Oggi niente più porcellane a Dresda». Era, forse, una battuta: ma di gusto?⁵

L'attacco brutale su Dresda non restò isolato: molti altri ne seguirono, compreso quello su Berlino del 3 febbraio, che causò la morte di 25 mila civili. Nel complesso la RAF sganciò 955 mila tonnellate di bombe sulla Germania, mentre la USAAF ne riversò quasi 400 mila: circa la metà di quelle inglesi e un quinto delle americane caddero su aree abitate, segnando così una nuova fase della propensione alleata ad allargare le regole della guerra fino a comprendere l'uccisione in massa di civili, non come conseguenza di legittimi attacchi a postazioni militari, ma come una finalità a sé stante. Il bombardamento aereo rappresentò l'accettazione definitiva della «guerra totale» nell'era moderna, spianando la strada ai bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki.

2. L'operazione «Overlord»

Mentre veniva bombardato senza pietà, il Reich tedesco subiva attacchi anche dalle coste occidentali. Non tutti gli Alleati si trovarono d'accordo nel dare la priorità all'invasione dell'Europa rispetto all'occupazione del Giappone, ma l'Unione Sovietica faceva da tempo insistenti richieste affinché la pressione che subiva sul fronte orientale venisse alleggerita. Alla fine il motto di Roosevelt

«Germany first» (la Germania prima di tutto) prevalse sul parere di Churchill che consigliava di differire l'impegno. L'invasione alleata della Francia ebbe inizio il 6 giugno del 1944, quando 156 mila uomini sbarcarono nella più celebre operazione anfibia della storia bellica. La superiorità degli Alleati nei cieli e per mare, insieme al fatto che le difese tedesche si trovavano sparpagliate su una lunga striscia costiera, sembravano garantire la vittoria dei primi; tutti erano comunque consapevoli del fatto che l'operazione non sarebbe stata una passeggiata. Da un lato, infatti, i tedeschi erano consapevoli dell'imminenza di un simile attacco, dall'altro il comando alleato registrava feroci divisioni al suo interno. Alla fine fu deciso che, invece di sbarcare al passo di Calais, il punto più stretto della Manica ma anche quello dove i tedeschi prevedevano l'attacco, le forze congiunte americane, britanniche e canadesi sarebbero sbarcate su cinque spiagge della Normandia, note coi nomi in codice di Sword, Juno, Gold, Omaha e Utah.

Per i francesi l'invasione rappresentò un evento tanto sperato quanto drammatico. Jean-Pierre Fauvel, che aveva diciott'anni e abitava a Vernière-sur-Mer, così lo rammenta:

Il fuoco dell'artiglieria pesante cominciò intorno alle 6 e durò circa un'ora; i pochi tedeschi rimasti nel villaggio se ne andarono in tutta fretta sulle moto. Poi, intorno alle 7 e mezza, udimmo uno dei vicini urlare: «Sono gli inglesi! Sono gli inglesi!» [...] Alle undici la maggior parte delle case del villaggio, inclusa la nostra, era stata danneggiata dalle cannonate, e quasi tutti gli animali nei campi erano stati uccisi. Nell'aria si sentiva un odore forte di polvere da sparo, e si udiva un continuo, terrificante rumore di spari, di carri e autocarri in transito, e poi soldati e ancora soldati, sempre di più... Era un bel vedere.

Minore era l'entusiasmo fra le truppe tedesche. All'epoca dell'invasione il caporale Klaus Herrig era un radiotelegrafista di 21 anni, di stanza a Le Havre. Riferì che tutti i suoi camerati desideravano «chiudere la faccenda e farla finita per tornarsene a casa. Per altro verso, temevamo per la vita, come accade a ogni soldato, sapendo che non ci sarebbe stato da divertirsi. Sicché vivevo in un'ambiguità di sentimenti: sapevo di dover compiere il mio

dovere come soldato, ma nel profondo del cuore desideravo che fosse tutto finito»⁷.

Gli sbarchi furono in effetti traumatici per tutti quanti vi presero parte: su molte spiagge si videro scene di feroce carneficina. Una delle più crudeli si ebbe a Omaha, dove gli uomini della 1a divisione americana di fanteria sperimentarono una traversata difficile che ne lasciò molti debilitati per il mal di mare. Quanti riuscirono a sbarcare divennero bersaglio di tiratori scelti e si ritrovarono inchiodati dal fuoco micidiale di un'esperta divisione tedesca. Il diciannovenne John R. Slaughter ha descritto l'effetto che fece Omaha sui commilitoni, osservando che «tutti quelli che sopravvissero erano terrorizzati. Ci fu chi se la fece addosso, chi si mise a piangere senza pudore, e molti dovettero semplicemente cavarsela come potevano». A pochi minuti dalle operazioni di sbarco il mare era rosso di sangue e i lamenti dei moribondi si alternavano al ruggito dell'artiglieria e delle mitragliatrici MG 42.

Malgrado queste scene spaventose, nel giro di sei mesi i tedeschi erano stati cacciati dalla Francia e dal Belgio. In ottanta giorni le truppe alleate avevano raggiunto la Senna, e la liberazione di Parigi, un risultato importante sul piano simbolico e politico almeno quanto su quello militare, era alle porte. Gli Alleati non avrebbero tuttavia raggiunto questo risultato se la Germania non si fosse trovata a combattere su più fronti: nel giugno del 1944 i tedeschi avevano più di 200 divisioni impegnate sul fronte orientale e altre venti in Italia: il che lasciava soltanto 60 divisioni disponibili per respingere gli Alleati sul fronte occidentale.

3. La sconfitta della Germania

Alla fine del 1944 gran parte dell'Europa occupata era stata liberata e gli Alleati erano assolutamente convinti di essere a un passo dalla fine delle ostilità. Il 15 dicembre del 1944 il generale Montgomery notava che «il nemico al momento combatte una campagna difensiva su tutti i fronti; la sua condizione è tale da non consentirgli di mettere in atto alcuna significativa manovra d'attacco». Si sbagliava di grosso: nel giro di ventiquattr'ore i

tedeschi avviarono quella che poi sarebbe stata ricordata come l'offensiva delle Ardenne. Era la controffensiva finale di Hitler nell'Europa nordoccidentale, un tentativo disperato di tagliare in due lo schieramento angloamericano e di riprendere Anversa (porto di vitale importanza per gli Alleati). Colti di sorpresa, e con uomini male equipaggiati per far fronte al clima gelido, americani e britannici sulle prime vacillarono; gli Alleati furono ulteriormente danneggiati da una crisi scoppiata all'interno del comando operativo, dove i comandanti americano e inglese si scontrarono sulle strategie da seguire. L'iniziativa tedesca, che ritardò di mesi l'avanzata del nemico, non fu soltanto la più imponente battaglia campale del fronte occidentale (durò dalla metà del dicembre 1944 fino al gennaio seguente), ma anche l'ultimo grande azzardo di Hitler. Alla fine gli Alleati vinsero grazie alla superiorità dei loro armamenti, in particolare dei mezzi corazzati.

Decisiva fu la mobilità: in soli quattro giorni gli americani riuscirono a raddoppiare la fanteria nelle Ardenne e a triplicare i mezzi blindati. Si trattò indubbiamente della più grande vittoria americana del conflitto sul fronte europeo, ma le perdite furono alte per tutti. In totale caddero 20 mila uomini, e un numero otto volte superiore fu quello dei feriti e dei prigionieri. Per i tedeschi la sconfitta fu un colpo duro che fece crollare il morale al livello più basso; inoltre la battaglia costrinse all'utilizzo delle truppe di riserva destinate alla guerra con l'Unione Sovietica, e ciò consentì ai russi di accelerare la loro vittoria sul fronte orientale. Così annotava un tedesco sul diario il 16 gennaio 1945: «quattro settimane fa, l'inizio del nostro attacco. Con che velocità tutto è cambiato! Ora non sembra esserci più alcuna speranza»⁸. Una volta, con disprezzo, Hitler aveva definito gli americani «gli italiani dell'Alleanza occidentale»: i fatti gli diedero torto.

4. Il giorno della vittoria

La guerra terminò in momenti diversi. La Francia non fu ufficialmente in guerra con la Germania tra il 1940 e il 1944, e l'Italia uscì dal conflitto nel 1943, anche se la lotta partigiana vi infuriò per circa due anni. Per la gran parte degli Alleati, però, la guerra in Europa finì solo con la morte di Hitler, che si era opposto recisamente a qualsiasi forma di resa: fu soltanto con il suicidio del

Führer alla fine dell'aprile del 1945 che si aprì la via dei negoziati. La guerra in Europa ebbe ufficialmente fine l'8 maggio del 1945, quando il generale tedesco Jodl firmò un atto di resa incondizionata al generale Eisenhower. Il 9 maggio il feldmaresciallo tedesco Keitel firmò quindi una dichiarazione di resa incondizionata alla Russia, chiudendo così il capitolo del conflitto mondiale anche sul fronte orientale e nei Balcani. In Inghilterra, in America e in vari altri paesi la gente si riversò per le strade festeggiando i primi momenti di pace.

Ma la festa per la fine del conflitto in Europa fu turbata dalla scoperta dei campi di concentramento e di sterminio. Si prese coscienza delle dimensioni dell'orrore in vari modi: nelle principali città europee, come anche in tanti centri medi e piccoli, furono collocate nelle piazze centrali grandi riproduzioni fotografiche che mostravano le condizioni atroci in cui erano tenuti i campi; nella stessa Germania la gente venne costretta ad andare al cinema perché prendesse coscienza delle carneficine, e vari gruppi venivano trasportati proprio all'interno dei campi. Molti dichiararono un'improbabile ignoranza delle atrocità che erano state commesse: ignoranza e innocenza accettabili tutt'al più da parte dei bambini!

Elfie Walther, per esempio, era una scolara inviata a fare le pulizie in un campo di prigionia a Sandbostel in attesa dell'arrivo di prigionieri da un vicino campo di concentramento. Nella pagina di diario del 1° maggio 1945 scrisse della sua progressiva presa di coscienza di quanto era avvenuto: «Sono tremendamente confusa», scrisse, «Può essere vero? Se è come ci hanno riferito gli attendenti, allora sono certamente vere anche le immagini di Bergen-Belsen. E cos'altro può esserci ancora di cui non abbiamo idea? È per questo che hanno combattuto i nostri soldati? È per questo che ha sofferto il popolo tedesco?». Nella pagina del giorno seguente continuava: «Perché tutto è così crudele? Perché uccidere gente innocente, inerme? Non si può trattare i propri nemici in quel modo! È incomprensibile. L'altra sera ho smesso di credere in tutto ciò che tenevo per buono. Gli uomini sono porci schifosi, tutti quanti, me compresa. E si dice che c'è un Dio?»9.

Alla fine dell'agosto 1945 il 90% di quanti erano sopravvissuti all'internamento nei campi era stato rimpatriato, ma per il rimanente 10% i guai non erano finiti. Molti non avevano più una patria dove

tornare, oppure avevano troppa paura di tornarci (era soprattutto il caso degli ebrei polacchi). E che senso aveva essere «liberati» quando la propria famiglia era morta o scomparsa, la casa e gli averi spazzati via, e si serbava memoria di come vicini e amici avessero negato un aiuto? Josef Govrin era un rumeno che aveva passato la fanciullezza tra ghetti e campi di concentramento. Ricordava il giorno della vittoria come quello in cui si rese conto per la prima volta delle dimensioni del disastro:

Le distruzioni provocate dalla guerra e il fatto che ero un orfano mi risultarono evidenti in maniera inequivocabile il giorno della vittoria... Fino ad oggi, il giorno della vittoria sopra la Germania nazista, non desta in me un sentimento di trionfo... perché fu in quel momento, ragazzo com'ero, che afferrai il pieno significato del disastro... Davvero il giorno della vittoria è inciso nella mia memoria fino ad oggi come un giorno di... certo, non un giorno di festa!¹⁰

Capitolo decimo

Hiroshima

La guerra mondiale non era ancora finita. Il giorno della vittoria lo «European Stars and Stripes» dava un esatto resoconto del sentimento generale, per lo meno fra le truppe alleate, dichiarando nei titoli: Qui è finita: sei potenze dell'Asse fuori gioco e due ancora da sistemare. Germania, Italia, Finlandia, Bulgaria, Romania e Ungheria erano state sconfitte, ma Giappone e Thailandia continuavano la sfida. La disperazione tra i militari era riprodotta con macabro umorismo sui loro giornali (come esemplifica la vignetta di George Baker su «Yank»). Le ultime operazioni caricarono di un nuovo significato l'espressione «guerra moderna»: il terrore nucleare fu il segno di un nuovo e spaventoso cambiamento nella maniera di condurre la guerra. Le bombe che distrussero Hiroshima e Nagasaki, comunque, furono solo l'apice di una tremenda campagna aerea contro la popolazione giapponese.

1. La campagna di bombardamenti sul Giappone

Mentre l'Unione Sovietica respingeva i tedeschi sul fronte orientale, e la Gran Bretagna con l'America ricacciava le truppe tedesche fuori dai paesi che avevano occupato a occidente, il conflitto nell'Estremo Oriente continuava con maggior furore. Come in Europa, determinante fu la battaglia nei cieli, e il desiderio di vendetta una potente motivazione: il 10 dicembre del 1941 un sondaggio in America aveva rilevato che il 67% degli americani erano favorevoli a bombardare senza riserve e in maniera indiscriminata le città giapponesi.

Il bombardamento su larga scala del Giappone ebbe inizio sul finire del 1944, e nel luglio del '45 gli aerei americani avevano già

sganciato più di 41 mila tonnellate di bombe sulle città nipponiche, in particolare nelle 65 incursioni su Tokyo effettuate tra il dicembre del '44 e l'agosto del '45, che provocarono 137.582 morti. Nell'operazione «Meetinghouse», il 9 e 10 marzo 1945, quasi 300 B-29 sorvolarono Tokyo distruggendo il 20% delle industrie belliche della città e il 60% dei suoi distretti commerciali. Morirono più di 120 mila persone e più o meno un milione furono i profughi costretti a migrare verso le campagne. Nel corso di queste missioni gli equipaggi americani dei B-29 dovevano servirsi delle maschere a ossigeno per non sentire il terribile odore della carne bruciata. La temperatura al suolo era così alta che a quanti si tuffavano nel fiume Simida per sfuggire alle fiamme perivano poi per le ustioni causate dall'acqua bollente. Altri ebbero l'aria letteralmente risucchiata dai polmoni per effetto della tempesta di fuoco: come affermò un testimone oculare, morirono «come tanti pesci lasciati a boccheggiare sul fondo di un lago prosciugato». Le città giapponesi erano particolarmente vulnerabili sotto i bombardamenti perché gli edifici erano fatti di

materiali altamente infiammabili, un aspetto sottolineato con crudezza dal «Times» che notava: «appropriatamente appiccato, il fuoco brucerà le città giapponesi come foglie d'autunno».

Agli inizi d'agosto più di sessanta città giapponesi avevano subito bombardamenti pesanti, che avevano provocato la morte di circa 600 mila persone. Il 64% delle bombe sganciate dall'aviazione americana era di tipo incendiario. Negli ultimi due mesi del conflitto 10 milioni di giapponesi furono costretti a migrare, abbandonando i centri abitati bersagliati dalle bombe americane. L'effetto non fu quello auspicato dagli Alleati, perché, invece di stimolare una diffusa richiesta di pace, il bombardamento dei civili, mediante attacchi a tappeto volti a creare panico, simili a quelli scatenati in Europa, aumentò la rabbia della popolazione. Tra i consiglieri militari d'alto grado, in America, solo Henry L. Stimson, ministro della Guerra, espresse dubbi di natura morale, sottolineando la sua avversione all'idea che l'America «si conquistasse la reputazione di superare Hitler in fatto di atrocità»¹.

2. La bomba atomica

Il 6 agosto del 1945, alle 8 e un quarto del mattino, il cielo era limpido. La sirena del cessato allarme era appena suonata quando una bomba, chiamata «Little Boy» dal soprannome di Roosevelt, fu lanciata col paracadute da un bombardiere B-29, l'Enola Gay. L'ordigno, lungo tre metri e pesante 3.600 chili, utilizzava uranio 235 e aveva una potenza di 12,5 kiloton di tritolo. Quando esplose, a 580 metri dal suolo, la temperatura della sfera di fuoco che si formò, di 100 metri di diametro, era di 1.800 gradi all'esterno e di 300 mila al suo centro.

L'inferno dantesco era calato a Hiroshima. Michiko Yamaoka, una bambina quindicenne che si trovava a 800 metri dall'esplosione, così ha descritto la sua esperienza:

Mentre mi avvicinavo al fiume udii un flebile rombo d'aeroplano [...] Fu quello il momento; non si udiva alcun rumore. Sentii qualcosa di molto forte, di tremendamente intenso. Percepì dei colori, non il calore: non si poteva dire che fosse proprio giallo, e non era azzurro. In quel momento pensai che sarei stata l'unica a morire e dissi tra me: «Addio, mamma». Dicono che sia stata investita da una temperatura sui settemila gradi [...] Nessuno lì aveva l'aspetto d'un essere umano. Fino a quel momento avevo creduto che avessero sganciato bombe incendiarie, ma tutti erano sconvolti, al punto da aver perso la capacità di parlare: la gente non riusciva a urlare «Fa male!», anche quando erano avvolti dalle fiamme; nessuno diceva «Brucia!», se ne stavano semplicemente seduti mentre il fuoco li consumava. Avevo i vestiti bruciati, e così anche la pelle; addosso m'erano rimasti dei cenci. I capelli li avevo raccolti in una treccia, ma adesso erano come la criniera di un leone. C'erano persone che respiravano a malapena, che tentavano di rimettersi dentro le budella. Gente con le gambe staccate, o senza testa, o col viso ustionato e gonfiato in modo innaturale. La scena che vidi era un inferno vero e proprio².

I feriti che vagavano erano spesso ciechi, con pupille, iridi e cornee bruciate; vomitavano sangue e pus, braccia e schiene erano una massa di vesciche. La cosa più spaventosa era che in tali condizioni dovevano occuparsi dei cadaveri carbonizzati di

famigliari, conoscenti e colleghi di lavoro. Era un atto bellico senza alcun precedente, che ampliava in maniera irrevocabile i confini della distruzione illimitata affidata alla tecnologia.

La bomba uccise più o meno 140 mila persone al momento dello scoppio, ma la cifra non comprende quanti morirono giorni, mesi o anni dopo, e nemmeno i «bambini pika», ossia i «figli del lampo» (pika è il termine giapponese con cui i superstiti designarono il «lampo» dell'esplosione atomica), che nacquero successivamente con malformazioni conseguenti all'esposizione radioattiva. Ma le vittime non erano tutte giapponesi: al momento dell'esplosione erano presenti in città prigionieri di guerra americani, e quanti di loro sopravvissero all'esplosione vennero linciati nelle strade da folle inferocite e sotto gli occhi della polizia militare. Furono uccisi anche decine di migliaia di lavoratori coreani, di fatto degli schiavi, le cui invocazioni di aiuto vennero ignorate.

Dopo il lancio della bomba il governo nipponico consigliò alla popolazione di indossare preferibilmente vestiti chiari, lasciando con ciò intendere che questa semplice precauzione li avrebbe protetti nel caso di attacchi futuri. Per il resto i giornali mantennero sulle dimensioni del disastro un singolare silenzio, che si protrasse fino al 1952, poiché le forze d'occupazione americane proibirono ogni dibattito sui bombardamenti e ordinarono la distruzione di tutto il materiale fotografico. La diffusione di notizie sulla catastrofe nucleare non avrebbe certo incoraggiato i giapponesi ad abbracciare la democrazia e il liberalismo che le forze di occupazione americane andavano propagandando.

Per ironia della sorte il governo di Tokyo ebbe le prime notizie della tragedia di Hiroshima da Washington, attraverso una nota d'agenzia indirizzata al pubblico americano. In essa ci si vantava di aver speso due miliardi di dollari per vincere «la più grande scommessa scientifica della storia», e si concludeva più sinistramente con queste parole: «adesso siamo pronti a cancellare con rapidità ed efficienza maggiori ogni impresa di produzione di cui i giapponesi dispongono in qualsiasi città [...] Se ora non cederanno alle nostre condizioni, potranno attendersi una pioggia di disgrazie dal cielo come non s'è mai vista su questa terra». Proprio nel momento in cui i leader nipponici stavano discutendo della resa e

delle sue condizioni, gli americani agirono di nuovo. Il 9 agosto 1945 il B-29 Bock's Car sganciò la seconda bomba, al plutonio, su Nagasaki. William Laurence era a bordo di uno dei velivoli di scorta al momento dello sgancio: guardando la bomba (soprannominata «Fat Man», ossia «ciccione») i suoi pensieri andarono alla bellezza primordiale dell'esplosione, e non alle sofferenze che stava causando. Ecco le sue parole:

Sgomenti, osservammo [il fuoco] spuntare come una meteora proveniente dalla terra invece che dallo spazio, e diventare sempre più vivo mentre s'alzava in cielo atterverso le nuvole bianche. Era una cosa viva, una nuova specie di essere, nato proprio allora davanti ai nostri occhi increduli... Poi... in cima spuntò un fungo gigante che portò l'altezza del gambo fino a un totale di 15 km. La cima del fungo era ancor più vivace del gambo, fermentando e ribollendo in una bianca tempesta che sembrava di schiuma marina... Allorché il fungo iniziale si dilatò nell'azzurro, cambiò forma assumendo quella di un fiore, con petali giganti piegati in giù, color bianco panna all'esterno e rosa all'interno.

Dietro le espressioni poetiche si celava una verità ben più orribile: la bomba uccise circa 74 mila persone e si lasciò alle spalle un'eredità di danni radioattivi che durarono decenni.

Il Giappone era un paese sconvolto. Lo stesso giorno dell'attacco atomico a Nagasaki l'Unione Sovietica dichiarava guerra al Giappone e attaccava la Manciuria dalla Siberia, come aveva promesso nell'accordo di Jalta del 1945. Al momento dell'attacco l'Armata rossa poteva vantare una superiorità numerica di 2 a 1 rispetto alle truppe nemiche, e tuttavia i russi registrarono 24 mila feriti e 12 mila morti. Così l'Armata rossa diede il suo contributo alla sconfitta del Giappone nella guerra del Pacifico, e Stalin ottenne una «sfera di influenza» in Manciuria, nella Corea del Nord, nelle isole Curili e nella parte meridionale dell'isola di Sakhalin.

Tuttavia alcuni capi militari giapponesi continuavano a tenere duro: il Consiglio supremo per la gestione della guerra (noto come «i Sei grandi») e il Gabinetto di guerra erano divisi. Erano del resto ben chiari a tutti i termini della conferenza di Potsdam nella quale era stata chiesta «la resa incondizionata di tutte le forze armate giapponesi», precisando poi:

Vanno per sempre eliminate l'autorità e l'influenza di quanti hanno con la truffa e l'inganno convinto il popolo giapponese a intraprendere la conquista del mondo [...] Nostro intendimento non è che i giapponesi vengano asserviti come razza o distrutti come nazione, semmai che una severa giustizia sia infima a tutti i criminali di guerra.

Non era proprio il genere di parole destinate a rassicurare i giapponesi sulla sorte del loro imperatore, ma alla fine fu lo stesso sovrano che intervenne per spingere alla resa. A mezzogiorno del 15 agosto 1945 le radio incominciarono a trasmettere un discorso con cui per la prima volta l'imperatore parlò direttamente al popolo, rivolgendosi ai suoi «buoni e leali sudditi» nel modo seguente:

Abbiamo dichiarato guerra all'America e alla Gran Bretagna col sincero desiderio di garantire l'autodifesa del paese e la stabilità dell'Asia orientale [...] Ma a questo punto la guerra è durata quasi quattro anni, e nonostante tutti abbiano fatto del loro meglio - il valoroso combattimento delle nostre forze militari e navali, l'assidua diligenza dei servitori dello Stato e la devota assistenza di 100 milioni di persone - la situazione del conflitto non s'è evoluta effettivamente a vantaggio del Giappone, mentre gli orientamenti generali a livello internazionale sono tutti contrari ai suoi interessi.

Inoltre, il nemico ha cominciato a utilizzare un ordigno nuovo e di efferata crudeltà, il cui potere di arrecare danni è, in effetti, incommensurabile, e comporta un tributo di tante vite innocenti. Continuare a combattere porterebbe al collasso definitivo e all'annientamento della nazione giapponese, ma anche alla totale estinzione della civiltà umana.

E quindi si appellò a tutti i giapponesi perché accettassero le condizioni imposte per la resa. Il ministro della Guerra Anami, che pure era il meno favorevole ad arrendersi, dichiarò subito il suo consenso, affermando che in quanto soldato giapponese doveva obbedire all'Imperatore; il giorno dopo la resa fece harakiri. Il Giappone si arrese il 14 agosto, e la cerimonia ufficiale di resa ebbe luogo il 2 settembre a bordo della nave da guerra americana Missouri, officiata dal generale MacArthur, comandante in capo delle forze alleate.

Le reazioni alla bomba atomica furono varie. Per molti, nel campo dei paesi alleati, il sentimento principale fu di sollievo, non senza qualche sfumatura di giubilo. In una delle dichiarazioni trasmesse via radio il presidente Truman si rallegrava del fatto che i giapponesi, responsabili di aver dato inizio alla guerra aerea a Pearl Harbor, fossero stati ripagati con gli interessi». Truman si appellava perfino al cielo, sottolineando che la bomba era un dono inviato da Dio, che la «brava gente» aveva il dovere di usare con saggezza: «Ringraziamo Dio», salmodiava, «che sia pervenuta a noi invece che ai nostri nemici. Che ci aiuti ad usarla nei Suoi modi e per i Suoi fini»³. Con meno retorica un membro dell'equipaggio che prese parte al bombardamento di Nagasaki commentò così nel suo diario: «Poveri giapponesi, ma se la sono voluta»⁴. Un sondaggio del dicembre 1945 su «Fortune» rilevò che meno del 5 % degli americani era del parere che le atomiche non avrebbero dovuto essere lanciate. Nello stesso mese due cantanti del genere country incidevano nel Kentucky la prima canzone sul tema, dal titolo Quando cadde la bomba. Nel testo ricorreva un ritornello che presentava l'ordigno come una «giusta» punizione dell'inferno inviata per far soffrire i malvagi giapponesi:

Fumo e fiamme si sparsero sulla terra di Tokyo. C'erano zolfo e polvere per ogni dove. Quando tutto sparì, gli spietati giapponesi eran per terra. La risposta alla preghiera dei nostri ragazzi in guerra.

A Washington, al circolo della stampa si preparò il cocktail «Atomico» (a base di Pernod e gin) e si brindò alla buona sorte.

Ma non tutti fecero festa. In Giappone, naturalmente, si levarono le proteste. Radio Tokyo affermò risolutamente: «La bestialità di questa tattica rivela quanto sottile sia la vernice di civiltà di cui il nemico è andato gloriandosi». Anche qualche americano fu di questo parere. Il generale Dwight D. Eisenhower si domandò se era stato davvero necessario «colpirli con quell'ordigno mostruoso», e il giornalista Edward R. Murrow commentò che «rare volte, se mai è successo, una guerra è terminata lasciando nei vincitori un sentimento simile di incertezza e sgomento, con una tale sensazione che il futuro è oscuro e che la sopravvivenza non è garantita». Persino l'«Herald Tribune» non trovò «nessun compiacimento al pensiero che un equipaggio americano aveva provocato ciò che senza

dubbio sarà la più grande carneficina simultanea dell'intera storia dell'umanità», tracciando un parallelismo tra l'atomica e i «macelli di massa dei nazisti o degli antichi»⁵.

3. Le polemiche

Il ricorso all'atomica resta un fatto controverso, e sono tre le questioni che dividono aspramente gli storici. In primo luogo, era giustificato all'epoca il ricorso a quell'arma? La motivazione secondo cui era stato necessario per salvare vite di americani resta quella fondamentale, in particolare tra quanti all'epoca erano sotto le armi. Prima di decidere di sganciare la bomba, il comitato congiunto per la strategia bellica riferì al presidente Truman che erano previste perdite tra i 25 mila e i 46 mila uomini nel caso di un'invasione del Giappone, numero assai inferiore al milione di vite generalmente citato da quanti hanno difeso l'utilizzo dell'atomica, e minore dei civili giapponesi uccisi a Hiroshima e Nagasaki. Molti commentatori oggi sostengono che nessun esperto militare o politico di primo piano fosse all'epoca veramente convinto che l'invasione del territorio giapponese sarebbe costata agli americani un milione di morti; la cifra sarebbe dunque un mito postbellico destinato a giustificare il lancio dell'atomica contro la popolazione civile.

A dire il vero non mancano prove del fatto che il Giappone si sarebbe arreso se Truman avesse accettato di negoziare. L'imperatore Hirohito aveva tentato di inoltrare una richiesta di pace agli americani il 12 luglio 1945, ma con la minaccia di abolire il trono dell'imperatore (considerato una divinità in Giappone) gli Alleati ritardarono fatalmente la resa. C'è d'altra parte chi afferma che, anche nel caso in cui la salvaguardia dell'imperatore fosse stata garantita, sarebbe comunque mancato l'accordo su quando e come porre fine alla guerra, poiché l'esercito giapponese coltivava ancora il desiderio di garantirsi una pace onorevole. Infine studi recenti hanno restituito a Hirohito un ruolo ben più attivo di quanto ipotizzato in precedenza nella condotta dei negoziati bellici: si sostiene che abbia partecipato direttamente all'organizzazione della resistenza alla prevista invasione americana, risultando decisivo nel procrastinare i colloqui

di pace. A parere di questi storici, la versione secondo cui Hirohito sarebbe intervenuto per sollecitare la pace è frutto soltanto della propaganda postbellica, destinata a proteggere il trono.

Altri commentatori danno minore rilievo ai negoziati sulla resa e insistono sulle motivazioni e le scelte politiche degli americani. A loro giudizio il lancio dell'atomica fu necessario per ragioni puramente politiche, in quanto essa rappresentava un'arma importante nella montante competizione tra USA e URSS: gli americani speravano che l'utilizzo del nucleare avrebbe reso l'Unione Sovietica «più malleabile» dopo la guerra, dimostrando inoltre che il suo aiuto non era stato necessario nel conflitto col Giappone, e che pertanto gli Stati Uniti non avrebbero accettato l'influenza sovietica nella regione alla fine delle ostilità. Il lancio della bomba, da questo punto di vista, rappresentò un importante vantaggio sull'Unione Sovietica.

Volendo discutere della necessità dell'uso degli ordigni nucleari vanno prese in considerazione le alternative a disposizione degli americani. All'epoca alcuni scienziati nucleari sostennero che una dimostrazione degli effetti della bomba sarebbe bastata a convincere il già prostrato Giappone ad arrendersi, anche se esisteva il timore che, in caso di una «scarsa efficienza» della dimostrazione, questa avrebbe sortito effetti controproducenti. Altri si posero la domanda: perché colpire anche Nagasaki? Gli Alleati avrebbero potuto continuare con i bombardamenti convenzionali delle città giapponesi e mantenere il blocco, strategie con le quali avevano già inflitto gravi danni all'economia del nemico e alla sua capacità di proseguire il conflitto; con la conquista dell'avamposto di Okinawa, anzi, i bombardamenti convenzionali avrebbero potuto essere incrementati. Ma il fatto che molti comandanti militari giapponesi fossero all'epoca inclini a continuare a combattere (stavano preparandosi in effetti per «una battaglia decisiva nella zona dello sbarco») può forse avere reso meno desiderabile quest'alternativa, soprattutto per i militari americani. Oltre tutto, i bombardamenti convenzionali sarebbero costati un numero di vite umane superiore alla stessa bomba atomica.

Il secondo aspetto del dibattito riguarda l'efficacia dell'uso della bomba. È fuori di dubbio che l'atomica abbia significato la fine del conflitto: ma a che costo? I giapponesi erano di fatto già sconfitti,

colpiti duramente dal blocco navale e devastati dai bombardamenti convenzionali. Gli americani furono accusati da osservatori più maliziosi di aver utilizzato l'atomica solo per giustificare i due miliardi di dollari spesi nel progetto «Manhattan» (nome per gli impianti e i siti degli esperimenti dell'atomica a Los Alamos nel Nuovo Messico, a Oak Ridge nel Tennessee e a Hanford nello stato di Washington).

E infine: si era trattato di un atto moralmente legittimo? Se fossero stati i giapponesi o i tedeschi i primi ad usare l'atomica, non c'è dubbio che tale gesto sarebbe stato etichettato come mostruoso. In effetti gli scienziati tedeschi erano seriamente impegnati nella ricerca per realizzare un ordigno nucleare, ma nell'aprile del 1945 erano ancora lontani dalla sua effettiva costruzione. Quanti intendono sostenere che sganciare la bomba fu un atto morale insistono sul fatto che avrebbe salvato delle vite, tanto giapponesi quanto americane. C'è poi chi si spinge oltre, affermando che a lungo termine l'utilizzo della bomba si sia rivelato un fatto positivo perché, col senno di poi, avrebbe costituito un potente deterrente all'utilizzo della forza nucleare, in quanto «dimostrazione tangibile» di ciò che bisognava evitare.

Quale che sia la conclusione cui oggi possiamo giungere, la decisione di usare la bomba all'epoca non pose alcuna questione etica a Truman o ai membri del suo governo. In realtà l'atomica fu lanciata per inerzia: una chiara e precisa decisione non fu mai presa al riguardo, e il processo che portò all'impiego effettivo avanzò senza che intervenisse nessuno. Unica preoccupazione dei politici era come porre fine al conflitto, e l'atomica sembrava la maniera più efficace per farlo. In effetti, a parte l'eventualità di un'invasione del Giappone, le altre opzioni, tra cui quella di una dimostrazione degli effetti devastanti della bomba in un'area deserta oppure la rinuncia a pretendere una resa incondizionata, non furono prese in seria considerazione.

Eppure ancora oggi il ricorso alla bomba atomica rientra fra le più orrende azioni compiute durante la guerra. Anche se nessuna delle armi atomiche arrecò danni paragonabili all'effetto di quelle convenzionali sganciate, per esempio, su Dresda, va osservato che la città tedesca fu colpita da migliaia di ordigni, mentre Hiroshima e

Nagasaki furono distrutte da un'unica bomba: queste armi crearono per la prima volta nel corso della storia la possibilità che il mondo intero venisse distrutto in un solo giorno e con un'unica finale vampata di calore. Il giorno dopo il bombardamento di Hiroshima un editoriale del «New York Times» ammoniva che «civiltà e umanità a questo punto riusciranno a sopravvivere soltanto se si verificherà una rivoluzione nel pensiero politico mondiale»; una rivoluzione che non aveva molte probabilità di realizzarsi in tempi brevi.

Capitolo undicesimo

Il dopoguerra

La guerra era finita, ma paesi interi erano in rovina e circa 55 milioni di individui erano morti; in media s'erano avute 20 mila vittime ogni giorno di guerra. Anche molti dei leader del conflitto erano scomparsi: Mussolini era stato ucciso dai partigiani; Joseph Goebbels e sua moglie avevano avvelenato i sei figli e poi ordinato a un attendente delle SS di ucciderli; Heinrich Himmler aveva ingerito una capsula di cianuro dopo essere stato arrestato dagli inglesi. Il 1° maggio del 1945, la Norddeutsche Rundfunk aveva trasmesso l'annuncio seguente: «La radio tedesca trasmette un grave e importante comunicato per il popolo tedesco [Tre rulli di tamburo]. Viene riferito dal Quartier generale del Fùhrer che il nostro Fùhrer, Adolf Hitler, dopo aver lottato fino all'ultimo respiro contro il bolscevismo, è caduto per la Germania questo pomeriggio nel suo quartiere operativo della Cancelleria del Reich»¹. Hitler s'era ucciso il 30 aprile dopo aver prima sposato e poi avvelenato la sua compagna, Èva Braun.

1. I profughi

Mentre a Londra e New York la gente invadeva le strade bevendo champagne e concedendosi ogni lusso possibile, la fine della guerra in altri paesi europei era stata accolta con la rinnovata ricerca di cibo, acqua, e di un tetto. A partire dal 1945 il rombo delle artiglierie venne sostituito dalla muta sofferenza di milioni di profughi, truppe ordinarie e disertori che facevano ritorno «a casa», ovunque questa fosse. A caratterizzare l'immediato dopoguerra fu a tutti gli effetti la questione chiave dei profughi, molti dei quali non avevano un posto dove andare. In Germania due quinti della popolazione dovettero

trasferirsi, mentre in tutta l'Europa 50 milioni di persone avevano perso la propria casa.

Le dimensioni della smobilitazione erano impressionanti: nell'Estremo Oriente, per esempio, c'erano 2 milioni e 200 mila soldati giapponesi in Cina e in Manciuria, senza contare le truppe dei governi fantoccio, e un altro milione e 700 mila civili. In questo, come in altri casi, militari e civili dovevano essere rimpatriati o reintegrati nelle comunità originarie, e ciò creò un altro tipo di profughi. Circa 160 mila coreane, filippine, cinesi, taiwa-nesi, indonesiane, olandesi e giapponesi erano state obbligate ad essere «donne di conforto» per i militari nel corso del conflitto: dopo aver subito incessanti violenze che avevano inflitto loro traumi spaventosi, a questo punto si trovavano a sperimentare anche il rigetto e l'esclusione dalle proprie comunità al momento del rientro dopo la guerra. Yi Yongsuk, una «donna di conforto» coreana, così descrisse il suo ritorno a casa:

Non volevo tornare, ma dovetti salire a bordo, dato che il governo aveva ordinato a tutti i coreani di ritornare in patria. La nave era piena di donne di conforto. Io non avevo famiglia né parenti, e nemmeno una casa dove andare. Trovare un marito mi sarebbe stato impossibile. Pensai che sarebbe stato meglio morire annegata che tornare nel mio paese, ma non ebbi il coraggio di buttarmi in mare².

Sentimenti simili provò Hwang Kuen Soo, la quale ricordava come le «donne di conforto» venissero trattate «alla stregua di cani e porci». La sua vita «era rovinata», si sentiva «emotivamente mutilata», e non si sarebbe mai potuta sposare: «Il pensiero e la vista degli uomini mi nauseava. Non desidero un risarcimento: che vale il denaro? Desidero che si sveli la verità»³.

Non tutti coloro che vennero riportati in «patria» vi si recarono di propria volontà. Milioni di individui s'erano ritrovati profughi per aver disertato dagli eserciti di ogni fronte, ma soprattutto dall'Armata rossa nell'Europa centrale e dell'est. Alla conferenza di Jalta del febbraio del 1945 Gran Bretagna, America e Unione Sovietica avevano concordato il rimpatrio di tutti i profughi dei paesi alleati dopo la guerra, ma il rimpatrio forzato di tante persone in URSS nel dopoguerra si rivelò un'impresa spaventosa: l'82% dei profughi non voleva «tornare a casa». Quelli di origine ebraica spesso sostenevano

che la loro patria era la Palestina o che la Polonia, «ricoperta di sangue ebreo», non poteva più essere chiamata la loro patria. Il fatto che molti di quanti vennero rimpatriati con la forza fossero stati in campi di concentramento o in campi di lavoro (verso la fine della guerra ben un terzo della forza lavoro tedesca era costituito da stranieri, solo in minima parte volontari) non fu tenuto in considerazione dagli Alleati. Il rimpatrio corrispondeva a una condanna: ucraini, russi e bielorusi erano i più restii, temendo (a ragione, in molti casi) persecuzioni. La paura di quanto li aspettava «a casa» rendeva più lontano l'oriente dove sarebbero stati spediti; a migliaia si suicidarono, piuttosto che farsi rispedire «a casa».

Undici milioni di tedeschi furono brutalmente espulsi dall'Europa orientale, o fuggirono temendo punizioni per via dei crimini nazisti. Impreciso è il numero, ma certo nell'ordine delle centinaia di migliaia, di quanti furono uccisi o morirono durante la fuga.

Ritrovare le famiglie, gli amici e i propri cari era l'ossessione dei profughi. Alla fine del conflitto i bambini rimasti orfani erano tredici milioni, e molti di loro non conoscevano neppure una vita senza la guerra: erano «bambini senza infanzia». Chi si sarebbe preso cura di loro? I messaggi dei profughi, che affiggevano foto e nomi delle persone care di cui avevano perso le tracce, coprirono i muri in ogni angolo d'Europa. I nomi dei bambini dispersi venivano annunciati di continuo alla radio, mentre su altri canali si ripetevano i nomi dei piccoli che cercavano i genitori. A Monaco uno di questi muri, situato in una scuola destinata ai profughi, venne chiamato «il muro del pianto».

Di tutti i sopravvissuti, il destino più penoso era quello di quanti riemergevano dai campi di concentramento o di lavoro, molti dei quali erano così malnutriti che lo stomaco rifiutava il cibo e dovevano essere sostenuti con le flebo. Il loro senso di spaesamento era totale. L'ungherese Miriam Steiner, per esempio, era stata deportata ad Auschwitz e poi a Ravensbrück, e quindi liberata dall'Armata rossa mentre compiva un «viaggio della morte» attraverso la Germania. Alla fine si sistemò in un piccolo appartamento con la madre. Ecco cosa ricordava:

Cominciamo adesso a renderci conto dell'enormità del vuoto, cominciamo a capire che né il nonno né la nonna né praticamente nessuno dei parenti sono tornati, a parte un cugino e suo padre, che tornò più tardi. La gente dice che non dovremmo aspettarli, ma la verità è che abbiamo aspettato il babbo tutto il tempo; e devo dire che spesso mi guardo intorno, come stessi ancora cercando... Ma non mio padre: è mio fratello che vado cercando continuamente. Lo so che è del tutto irrealistico, perché ufficialmente non faccio ricerche, semplicemente mi guardo intorno⁴.

Se è vero che alle famiglie inglesi e americane questo tipo di angoscia fu risparmiato, il ritorno alla vita normale non fu agevole nemmeno per loro, in particolare per le famiglie che al tempo della guerra erano state internate come «stranieri ostili», pur avendo in molti casi la cittadinanza inglese o americana. Le ferite erano profonde: tanti non erano in grado di tornare alle case o ai lavori precedenti, e si trovavano a fronteggiare l'arduo compito di rifarsi una vita, portandosi dietro per giunta il marchio di internato. Un americano di origine tedesca ha descritto l'effetto che l'internamento ebbe su sua madre:

Mia madre era più amareggiata di mio padre. Penso che lui avrebbe accettato più o meno qualsiasi cosa: sarebbe stato contento anche di un buon posto da fornaio. Per lei tutto era ingiusto: aveva perso la casa, e tutto quello che c'era dentro. Era come prostrata. Sentiva una coazione a procacciarsi roba: appena entrava in possesso di qualcosa la metteva subito da parte. Non riuscì mai più a entrare in confidenza con la gente come faceva prima, perché penso sospettasse sempre di avere davanti qualcuno che l'aveva denunciata all'FBI⁵.

Persino per i soldati degli eserciti vincitori il ritorno in patria poteva risultare un'esperienza alienante, poiché in molti ebbero l'impressione che i civili non avessero ben compreso e non apprezzassero a sufficienza ciò che loro avevano sofferto. Era questo il caso del soldato americano William Manchester, che aveva prestato servizio nel Pacifico ed era stato ferito gravemente più di una volta. Il ritorno a casa era stata un'esperienza mortificante: «Fu alquanto deprimente tornare nel 1945 e scoprire che i tuoi genitori non sapevano nemmeno pronunciare il nome delle isole che avevi conquistato», si lamentò. Molti si portarono dietro gli odii

accumulati in guerra per tutta la vita. Per dirla con un marine che aveva combattuto nel Pacifico: «Fino ad oggi non ho mai avuto una macchina giapponese in garage. Dicono che si dovrebbe perdonare e dimenticare? Non ce la faccio. Li odio ancora, oggi come allora».

Per tutti quelli che vi presero parte, comunque, la guerra si concluse prevalentemente con pene e lutti. Le mutilazioni fisiche erano visibili ovunque, e molte delle vittime erano giovani. I milioni di morti si erano lasciati dietro un numero ancora maggiore di persone che si sforzavano di accettarne la perdita. Una di queste fu la madre di George Gill caduto nel 1942 mentre prestava servizio nell'esercito australiano. In una lettera alla figlia, la madre riferiva del momento in cui aveva ricevuto il telegramma che la informava del lutto:

In quel momento ero sola e quasi pronta per andare in città. Il telegramma arrivò e come al solito mi misi a cercare gli occhiali, mentre mi chiedevo se erano buone o cattive notizie, e mi risolvevo che erano buone [...] Puoi immaginarti il colpo che provai? Siamo spiacenti di informarla che ecc. [...] Ho il cuore a pezzi, e quel tremendo «mai più» è più di quanto io possa sopportare. Sento che metà del mio mondo se n'è andato. So che non dovrei dirlo, ma nessun figlio avrebbe potuto essere amato di più. Inutile dirti quello che provo. Temo che anche tu sia a pezzi, e siamo così inermi, non possiamo far nulla [...] Da sola, a letto, faccio quel che mi sento e mi consumo gli occhi dal piangere per lui⁶.

I ricordi della vita prima della guerra erano ben presenti e cari, ma nulla poteva lenire il dolore della ferita.

2. La politica e gli imperi

La guerra mutò radicalmente la cultura politica delle nazioni che vi parteciparono. Il rispetto per l'autorità statale nei paesi occupati risultò fortemente indebolito, perché troppi leader politici e funzionari statali avevano collaborato coi regimi fascisti. L'opera di ricostruzione era così ciclopica che tutti i paesi fecero fatica ad affrontarla.

Nell'Asia sudorientale la guerra inferse un colpo mortale all'imperialismo, e costrinse anche le potenze imperiali più determinate a conservare i propri domini a tenere in conto le richieste di indipendenza. Nell'agosto del 1941, al fine di garantirsi il sostegno americano nel conflitto, Churchill aveva siglato la Carta atlantica, con cui si prometteva a tutti i popoli del mondo il diritto all'autodeterminazione. Ancor più importante fu poi il fatto che all'epoca del conflitto erano sorti movimenti nazionalisti, che si erano guadagnati una legittimazione mai avuta in precedenza; per molti la guerra era stata la dimostrazione che «la saggezza dell'occidente aveva fallito». Nell'arco di un decennio dopo la fine della guerra della presenza degli imperi europei in Asia non era quindi rimasto praticamente nulla. Una delle conseguenze fu il diverso trattamento di chi aveva collaborato con il regime d'occupazione tedesco o giapponese. Mentre molti ben noti collaborazionisti europei (tra cui Pierre Laval in Francia, Anton Mussert in Olanda e Vidkun Quisling in Norvegia) furono condannati e giustiziati per tradimento alla fine del conflitto, il destino dei collaborazionisti asiatici fu ben diverso: Achmed Sukarno in Indonesia, Pibul Songgram in Thailandia e Manuel Roxas nelle Filippine diventarono capi di stato, mentre Subhas Chandra Bose in India, Bogyoke Aung San e U Ne Win in Birmania divennero eroi nazionali.

Anche in Africa e in India la fine della guerra fu il segnale della fine, o dell'inizio della fine, dell'imperialismo. Il quinto congresso panafricano, tenutosi a Manchester nell'ottobre del 1945 con la partecipazione di leader di primo piano dei movimenti di liberazione nazionale come Kwame Nkrumah e Jomo Kenyatta, fu l'espressione dei sentimenti di emancipazione dei popoli africani alla fine del periodo bellico. Il congresso affermò il diritto di tutti i popoli all'autogoverno e ribadì che le colonie dovevano svincolarsi da ogni controllo politico o economico di altri paesi, messaggio che non fu accolto con favore da parte delle potenze coloniali: il giorno della vittoria la polizia francese aprì il fuoco su 45 mila algerini che protestavano pacificamente contro la dominazione francese. L'indipendenza algerina non arrivò prima del 1962, dopo grande spargimento di sangue. In altri paesi africani ci fu una ripresa delle

richieste di uguaglianza da parte della popolazione nera. La guerra aveva eroso le differenze di retribuzione in base al colore della pelle, aveva portato alla nascita di movimenti sindacali di colore e stimolato il nazionalismo. Purtroppo diede anche l'abbrivo all'apartheid allorché la minoranza bianca del Sudafrica, sentendosi minacciata, elesse nel 1948 un governo votato a politiche di discriminazione, modellate sulle leggi tedesche di Norimberga del 1935 ed imposte da una classe dirigente bianca che aveva decisamente simpatizzato per i nazisti al tempo della guerra.

Anche la richiesta di indipendenza dell'India ricevette un forte impulso dal conflitto. In effetti, come s'è visto, il desiderio di indipendenza portò molti indiani ad appoggiare i giapponesi (per esempio, aderendo all'Indian National Army) o i tedeschi (nel caso dell'India Legion). Inoltre gli Alleati dovettero fare i conti con il movimento Quit India⁷, organizzato dal Mahatma Gandhi e dal Partito del congresso, e tramutatosi poi in un importante progetto di disubbidienza civile sul finire del 1942, che finì per rappresentare la più seria sfida al Raj (il governo britannico) dopo la rivolta del 1857. Una conseguenza tragica fu il fatto che, in base al compromesso stipulato tra gli inglesi e i vari gruppi indipendentisti in competizione, l'India subì un frazionamento, e ciò provocò milioni di profughi.

L'impatto politico della guerra non fu meno forte nell'Europa occidentale, dove la sconfitta della Germania fu il preannuncio della guerra fredda, nella quale le due superpotenze, USA e URSS, entrarono in competizione per la supremazia mondiale. Nel 1948 l'Europa si ritrovò divisa tra due blocchi: da una parte c'era quello che includeva le democrazie occidentali e gli Stati Uniti, mentre il blocco orientale comprendeva l'URSS, i territori occupati dai russi e i paesi comunisti. L'eredità della seconda guerra mondiale fu la «cortina di ferro» che divise l'Europa in due campi, reciprocamente ostili ed entrambi dotati di armamenti nucleari.

Il primo terribile indizio che un olocausto nucleare fosse una solida possibilità si ebbe solo tre anni dopo la fine del conflitto, quando l'Unione Sovietica bloccò tutte le vie di terra e di mare che dalle zone di occupazione americana e britannica della Germania portavano attraverso la zona sovietica a Berlino ovest, posta sotto il

controllo degli Alleati. La risposta americana e inglese fu di rifornire dall'aria la popolazione della zona occidentale dell'ex capitale, con una massiccia operazione organizzata dal generale William H. Turner, che era già riuscito a rifornire le forze cinesi sfruttando la rotta aerea che scavalcava l'Hi-malaya nel corso della seconda guerra mondiale. Nei mesi che seguirono furono trasportate più di 500 mila tonnellate di alimenti e un milione e mezzo di tonnellate di carbone. Il blocco non fu tolto fino al 12 maggio 1949, quando i dirigenti sovietici furono costretti ad ammettere il fallimento. Undici giorni dopo la fine del blocco fu creata la Repubblica Federale Tedesca nelle zone occupate da americani, inglesi e francesi. Conseguenza principale di questi eventi fu la ridefinizione del nemico: in agosto fu creata la NATO (North Atlantic Treaty Organization) nella quale paesi con regime non comunista promettevano di aiutarsi reciprocamente in caso di aggressione dall'esterno. Più in generale, si ebbe un mutamento significativo dell'atteggiamento degli Alleati occidentali nei confronti dei tedeschi: a questo punto gli abitanti di Berlino ovest erano concepiti come vittime più che come aggressori, mentre il precedente alleato, l'Unione Sovietica, diventava la nuova minaccia della realtà postbellica.

L'altra grande novità che emerse come esito della guerra fu la creazione nel 1948 dello stato di Israele, che accolse circa mezzo milione di ebrei vittime del nazismo, diventando così la casa tanto fisica quanto spirituale degli scampati all'Olocausto, nonché l'ente politico con la responsabilità di presentare le richieste di risarcimento a favore degli ebrei. Fece infatti pressioni perché Germania e Unione Sovietica si addossassero gli indennizzi delle proprietà ebraiche espropriate durante la guerra, nonché i costi per l'accoglienza degli ebrei in Israele. La Repubblica Democratica Tedesca rifiutò di riconoscere il diritto degli ebrei ai risarcimenti, mentre nella Germania occidentale il cancelliere Konrad Adenauer, come anche il Partito socialdemocratico all'opposizione, acconsentirono a una riparazione e accettarono di pagare 3,34 miliardi di marchi tedeschi (circa 845 milioni di dollari) tra il 1953 e il 1965 allo stato di Israele (che ne dirottò una parte come indennizzo per gli ebrei vittime del nazismo residenti fuori d'Israele).

Non tutti la trovarono una buona decisione: molti ebrei in Israele si opposero aspramente a qualsiasi forma di negoziato con la Germania, protestando perché lo stato tedesco utilizzava queste trattative per ottenere un riconoscimento politico dall'occidente. Ad ogni modo, quei risarcimenti furono importanti per consolidare lo stato d'Israele.

Al di là di questo, vari aspetti delle operazioni di indennizzo e restituzione rimasero incompiuti. Solo alla fine del Novecento il governo tedesco ha deciso di risarcire anche quanti erano stati costretti a lavorare in condizioni di schiavitù. Agli omosessuali fu negato ogni risarcimento per le angherie subite dai nazisti con l'argomentazione che il comportamento omosessuale maschile era considerato un crimine contro la legge ben prima del Terzo Reich e aveva continuato ad essere tale anche per qualche anno dopo la sua caduta. Il risarcimento agli zingari tedeschi fu invece deciso grazie alla consulenza degli stessi «esperti» che li avevano identificati a suo tempo per farli imprigionare e sterilizzare.

3. Miti di solidarietà sociale

In Inghilterra e in America l'interpretazione più diffusa delle conseguenze del conflitto parla di una «guerra giusta» che promosse la solidarietà sociale e promise la fine della povertà, della disoccupazione e delle malattie grazie a piani di welfare finanziati dallo stato. In Inghilterra le elezioni del 1945, che videro affermarsi il partito laburista con 393 seggi contro i 213 dei conservatori, divennero il simbolo della nuova epoca. Non c'è dubbio che la guerra avesse reso il paese più sensibile a idee di benessere condiviso che non all'individualismo conservatore, e si registrò un ampio consenso sull'utilità di poteri più ampi concessi allo stato anche in tempo di pace. Le organizzazioni sindacali vennero accettate come controparte sociale fondamentale all'interno di un sistema capitalista illuminato. Lo stato sociale, come si affermò, era nato dalle ceneri della guerra, e il suo programma si ritrova nel rapporto di William Beveridge del 1942, la cui più famosa affermazione era: «scopo della vittoria è vivere in un mondo migliore di quello precedente».

È facile attribuire eccessiva importanza all'idea che sia stata la guerra a promuovere la solidarietà sociale in Inghilterra; in realtà molti atteggiamenti dell'epoca prebellica erano sopravvissuti e si erano persino rafforzati. La struttura delle classi in Gran Bretagna rimase praticamente immutata: persino all'interno dei rifugi, sotto i bombardamenti, i gruppi sociali restavano fortemente differenziati, dato che meno del 15% della popolazione cercava protezione nei rifugi pubblici o nelle stazioni della metropolitana, mentre chiunque avesse dei mezzi utilizzava un rifugio privato. La battaglia d'Inghilterra fu accompagnata da episodi di sciacallaggio e da un florido mercato nero. L'evacuazione di un milione e mezzo di bambini e di madri da città ad alto rischio significò che si ebbe una mescolanza di gente proveniente da diverse zone del paese e di classi diverse, in misura assai superiore a quanto sarebbe accaduto in circostanze normali, ma le conseguenze prevalenti di questo rimescolio furono avversione e disinteresse: l'odio di classe rimase immutato.

Un discorso analogo vale a proposito dei rapporti tra i sessi. Le conquiste delle donne furono di carattere transitorio e limitato e, caso mai, la guerra portò un'esaltazione delle virtù virili; in seguito si tornò con rinnovato fervore ai ruoli sessuali tradizionali, procrastinando l'emancipazione femminile fino agli anni sessanta. Le disuguaglianze tra classi e sessi, insomma, non conobbero significative riduzioni. Il rapporto Beveridge fu una conquista di non poco conto, ma a partire dalla sua prima pubblicazione divenne materia di negoziati e compromessi, su cui diversi gruppi professionali entrarono in competizione per guadagnarsi potere e influenza. In sostanza, quanto venne definito progresso (in particolare lo stato sociale) affondava le sue radici nella situazione prebellica; dopo il caos e anni di scompiglio, la gente aspirava a un ritorno alle certezze del passato piuttosto che a mutamenti ulteriori, per quanto positivi.

La guerra non mutò sostanzialmente le relazioni tra i vari gruppi etnici nemmeno in Gran Bretagna, dove l'antisemitismo e le tensioni razziali non si ridussero. A Londra il fatto si impose all'attenzione subito dopo il disastro alla stazione della metropolitana di Bethnal, nel marzo del 1943, quando il panico scatenato dalla

conflagrazione di bombe in un'altra zona portò a una corsa disperata verso il rifugio nella quale 173 persone, fra uomini, donne e bambini, morirono travolte dalla calca. Nonostante che nell'accaduto non fossero coinvolti ebrei (che si tenevano alla larga da quel rifugio, già tristemente noto per via di aggressioni a sfondo antisemita), la colpa del panico fu attribuita a loro. Diverse lettere inviate alla commissione istituita per indagare sulle cause della tragedia denunciavano la «codarda dimostrazione di paura da parte di ebrei immigrati» che avevano «semplicemente perso la testa nel tentativo di raggiungere il rifugio». Altre lettere si spingevano oltre, chiedendo al governo di «scacciare dal paese quei cani rognosi».

In modo analogo in America la tesi della coesione sociale non teneva conto delle grandi differenze nei consumi prodotte dal mercato nero. Gli afroamericani continuarono a subire discriminazioni, e la migrazione di un gran numero di neri verso i centri urbani fu un aspetto dell'epoca bellica americana: più o meno 700 mila afroamericani lasciarono gli stati del sud per lavorare nelle fabbriche delle grandi città e, se è vero che poterono accedere a un più ampio ventaglio di occupazioni, resta il fatto che spesso incontrarono ostilità. La guerra insomma migliorò la condizione economica di alcuni neri, ma pregiudizio e odio rimasero: sebbene il ruolo da loro avuto nella guerra portasse nel 1948 all'abolizione delle discriminazioni razziali nell'esercito, i linciaggi continuarono, e gravi rivolte per motivi razziali si ebbero nel Tennessee, in Alabama e in Pennsylvania.

Ad ogni modo la società americana emerse dalla guerra assai più forte, e l'economia del paese non subì le devastazioni del conflitto, venendone anzi rafforzata al punto che, alla fine delle operazioni belliche, giganteggiava sulle altre. Il passaggio dall'isolazionismo all'apertura internazionale creò posti di lavoro portando a un boom economico mai visto in precedenza. Dal punto di vista politico si ebbe un impressionante declino dei poteri del congresso nel campo della politica estera. Le vittorie americane nel conflitto accentuarono la tendenza a vedere negli USA la potenza politica ed economica dominante del dopoguerra, apparentemente onnipotente in campo militare, tecnologico e scientifico. La ricostruzione si tradusse inoltre in un'enorme richiesta di prodotti

americani. La guerra permise insomma di raggiungere quella prosperità che il New Deal di Roosevelt non era riuscito a garantire e trasformò l'America in una potenza mondiale. L'Inghilterra, invece, passò da secondo creditore mondiale a paese col più alto livello di indebitamento.

Gli Stati Uniti utilizzarono il potere economico da poco raggiunto per condizionare il resto del mondo. La più importante iniziativa postbellica fu lanciata il 5 giugno del 1947, quando il segretario di stato George Catlett Marshall pronunciò un importante discorso in cui esprimeva la preoccupazione per le economie disastrose dell'Europa postbellica. Dopo aver fatto presente che tale situazione economica costituiva una minaccia per la stabilità sociale e politica dell'area e, in definitiva, del mondo intero, propose che i paesi europei adottassero una strategia di ricostruzione con l'aiuto di fondi americani. Il discorso segnò l'avvio dell'European Recovery Program (ERP), meglio noto come piano Marshall: nei quattro anni seguenti il congresso destinò alla ricostruzione dell'Europa 13,3 miliardi di dollari. Inutile dire che questo denaro non era destinato soltanto al sostegno delle economie di mercato e a stimolare la ricostruzione industriale e commerciale, ma anche a prevenire la diffusione del comunismo nell'Europa occidentale e a sviluppare legami commerciali tra Europa e USA. A lungo termine, spianò la strada ad altre forme di collaborazione internazionale, inclusa l'OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico), la NATO e l'Unione Europea.

4. Economie disastrose

Altrove la guerra ebbe effetti devastanti sull'economia. L'Unione Sovietica perse più o meno un terzo della ricchezza nazionale nel periodo del conflitto; la campagna sul fronte orientale aveva portato alla distruzione di 70 mila villaggi e 1.700 città. L'Ucraina fu la repubblica sovietica che più a lungo restò nelle mani dei tedeschi: quando questi la lasciarono nel 1944, il 42% delle sue città erano devastate, come pure una parte rilevante dei centri minori. Secondo una stima, il costo effettivo della guerra per l'Ucraina

sarebbe stato di 1.200 miliardi di rubli (in base ai prezzi del 1941); si può sostenere che nessun altro singolo paese europeo abbia sofferto danni così alti.

La Polonia era a pezzi. Dopo la resa della Germania nel 1945 si ebbe la sconfitta del governo polacco in esilio e dello stato clandestino in Polonia a vantaggio della dominazione sovietica, che tuttavia fu fortemente osteggiata. Il governo polacco stabilì un programma di ricostruzione pianificata secondo un'ottica socialista: nazionalizzazione della grande industria, come pure delle banche e dei trasporti, mentre la terra fu distribuita tra i contadini. Legato alla ristrutturazione economica era il bisogno di far fronte a massicci spostamenti di popolazione, dal momento che più di 100 mila chilometri quadrati di territorio polacco erano stati ceduti alle repubbliche sovietiche di Lituania, Bielorussia e Ucraina, in base agli accordi di Jalta e al patto polacco-sovietico del 16 agosto 1945. D'altra parte, più di 60 mila chilometri quadrati di territori in precedenza tedeschi, compresa Danzica, vennero ceduti alla Polonia in base agli accordi di Potsdam del 20 agosto 1945. Questi cambiamenti portarono a imponenti fenomeni di migrazione, e rappresentarono una formidabile sfida di integrazione economica per il governo polacco. A soffrire di più al rientro in Polonia furono gli ebrei, in generale male accolti, e spesso scoppiarono episodi di violenza, come nel luglio del '46, quando 42 superstiti ebrei vennero uccisi a Kielce da una folla inferocita.

Anche la Francia aveva subito gravi danni, avendo avuto circa il 20% delle abitazioni distrutte, e soprattutto non era più una potenza mondiale; i rapporti con le colonie erano particolarmente a rischio. All'epoca dell'occupazione nazista della madrepatria, i paesi colonizzati si trovarono di fronte a una serie di alternative: alcuni tagliarono i ponti con essa, appoggiando il movimento della Francia Libera di de Gaulle, mentre altri restarono fedeli al governo di Vichy. Il più importante di questi ultimi fu l'Indocina, la quale permise che aerei decollati dalle sue isole attaccassero e affondassero le navi da guerra britanniche *Prince of Wales* e *Repulse* nel dicembre del 1941. Alla fine del conflitto la Francia fu aiutata a ristabilire il proprio impero coloniale, il che portò a sanguinosi conflitti in Cambogia, Laos, Vietnam, Siria, Madagascar, Tunisia e Algeria.

In Germania il 40% delle abitazioni era stato o distrutto o gravemente lesionato nel corso del conflitto. Il cibo scarseggiava ovunque, e i senza tetto erano milioni. Ma il problema più grave era quello di fare i conti col periodo nazista: come poteva esserci ammenda per un evento come l'Olocausto? Nel 1945 la Germania si ritrovò a un'ora zero in cui tutto era da ricostruire su nuove basi. E, per di più, il destino dei tedeschi non era nelle loro mani: Unione Sovietica, Inghilterra, Francia e America si presero ciascuna una fetta del paese, ognuna con un proprio programma. Inglesi e americani si proponevano di rieducare la popolazione alla democrazia; la Francia voleva annettersi una parte del territorio; i sovietici dopo aver cercato inutilmente di difendere l'unità territoriale tedesca, decisero di costituire nella parte sotto il loro controllo uno stato marxista. Su una cosa sola erano tutti d'accordo: il nazionalsocialismo doveva essere definitivamente estirpato. Come già detto, nel 1949 dalle zone sottoposte al controllo di francesi, inglesi e americani sarebbe poi nata la Repubblica Federale di Germania, mentre la zona sovietica divenne la Repubblica Democratica Tedesca; le forze alleate (dell'est e dell'ovest) restarono comunque come truppe d'occupazione sul suolo tedesco fino all'unificazione nel 1990.

In Giappone la transizione verso una società democratica e liberale, alla fine della guerra, non fu facile, e portò con sé confusione e insicurezza in dosi massicce. Nell'agosto del 1945 mezzo milione di soldati americani occuparono il Giappone e cominciarono a ricostruirne l'economia e la società ispirandosi a idee di smilitarizzazione e democratizzazione. L'occupazione era destinata a durare fino al 1952, ma non riuscì a smantellare effettivamente l'oligarchia del paese, che anzi divenne per gli Stati Uniti un elemento cruciale nel contesto di incertezze della guerra fredda davanti alla minaccia dell'Unione Sovietica e del comunismo. Il Giappone restò un paese conservatore e anticomunista, che trasse vantaggio dal fatto di trovarsi dalla parte degli americani al tempo della guerra fredda: l'economia si riprese in tempi brevi, e ciò che sarebbe stato noto come il «miracolo economico» giapponese era già ben avviato nel corso degli anni cinquanta.

Nonostante il processo di democratizzazione avviato nel paese del sol levante, certi suoi atteggiamenti razzisti nei confronti dei vicini asiatici non erano scomparsi: un'indagine americana tra i giapponesi residenti a Pechino verso la fine del 1945 rivelò che per l'86% erano convinti di essere superiori alle altre nazioni dell'Estremo Oriente. E furono questi atteggiamenti che indussero i giapponesi a passare sotto silenzio il modo in cui avevano trattato le altre popolazioni dell'Asia nel corso della guerra. Ignorati furono anche quanti erano stati resi invalidi dalla bomba atomica, vittime di una sorta di ostracismo da parte della società giapponese, e che prima del 1952 dovettero rivolgersi alle autorità locali per farsi curare. Le deturpazioni del corpo e i traumi psicologici rappresentarono una forma di condanna: il vizio genetico nel sangue li rendeva partner poco appetibili dal punto di vista matrimoniale.

Un esito positivo che derivò dalla guerra fu il movimento pacifista Heiwa undo nel 1949, scaturito non solo dalla polemica su quanto era avvenuto a Hiroshima e Nagasaki, ma anche dagli incubi della guerra fredda: quando avrebbe avuto inizio il terzo conflitto mondiale? Nel Parco della pace, a Hiroshima, c'è un monumento su cui è inciso il testo di una poesia di Sankichi Toge, intitolata Preludio:

Finché dura questo mondo dell'uomo Dateci indietro la pace La pace che non ha fine⁸.

5. I processi per crimini di guerra

Dopo il conflitto uno dei primi punti all'ordine del giorno fu la punizione dei criminali di guerra, come era stato più volte promesso: la dichiarazione di St. James Palace del gennaio 1942 annunciava che i crimini di guerra sarebbero stati puniti, e nell'ottobre dello stesso anno Roosevelt e Churchill si impegnarono a creare un'apposita commissione. Nel volgere di un anno, nel novembre del 1943, Stalin si affiancava ai leader inglese e americano nella richiesta di sanzioni legali; l'unico punto controverso riguardava le procedure. Gli inglesi erano favorevoli a un'azione «esecutiva», vale a dire a un'esecuzione immediata dei criminali di guerra, senza

processo, mentre Roosevelt e Stalin si dichiararono propensi a un'azione legale, pur ammettendone i costi, ma sottolineando come una giustizia sommaria avrebbe rischiato di trasformare i responsabili in martiri e violato «i principi più elementari della giustizia». Gli inglesi dovettero cedere malvolentieri. Le osservazioni del giudice Robert H. Jackson ad apertura dei processi di Norimberga riflettevano queste considerazioni:

Le ingiustizie che ci proponiamo di condannare e sanzionare sono state a tal punto calcolate, malvagie e sconvolgenti che il mondo civile non può permettersi di ignorarle, dal momento che non sopravviverebbe nel caso dovessero ripresentarsi. Il fatto che quattro grandi nazioni, esaltate dalla vittoria e sofferenti per i danni subiti, rinuncino alla vendetta e sottomettano di loro iniziativa i prigionieri nemici al giudizio della legge costituisce uno dei contributi più significativi che mai la forza abbia pagato alla ragione⁹.

Ad ogni modo il processo di denazificazione non si compì all'insegna della generosità: i principali criminali sopravvissuti che non erano riusciti a fuggire in America meridionale o altrove vennero processati a Norimberga per crimini contro l'umanità. La corte era costituita di giudici e pubblici ministeri dei quattro paesi alleati, Inghilterra, America, Francia e Unione Sovietica. Ventidue nazisti eminenti furono riconosciuti colpevoli e condannati alla prigione o all'impiccagione tra l'ottobre del 1945 e l'ottobre del 1946.

Negli anni successivi furono processate figure di rilievo secondario, tra cui membri di squadre della morte delle SS e medici che avevano eseguito crudeli esperimenti nei campi; la gran parte degli incriminati erano di nazionalità tedesca. Nel teatro di guerra europeo i criminali di guerra sottoposti a processo furono 5.556, per lo più in Francia, America e Regno Unito. Nel 1947 l'Unione Sovietica ne processò oltre 14 mila nella sua sola zona d'occupazione in Germania, e soltanto 142 furono giudicati non colpevoli.

I processi di guerra furono una questione delicata: al proposito uno dei più significativi a Norimberga fu quello di Karl Dönitz, comandante della flotta tedesca di U-Boot durante la battaglia dell'Atlantico. A causa delle sue iniziative nel corso di questa campagna, e per essere subentrato a Hitler alla guida del Reich il 30 aprile del 1945, Dönitz fu accusato di aver condotto «una guerra di

aggressione» e di «crimini contro la pace», ma sfuggì all'accusa di aver portato una guerra sottomarina illimitata per il fatto che gli Alleati si erano dedicati ad analoghe iniziative nel corso della guerra nel Pacifico. Questa difesa in nome del tu quoque provocò enormi imbarazzi a inglesi e americani: era ben noto, ad esempio, che il capo delle operazioni navali a Washington aveva dato istruzioni all'ammiraglio Nimitz «di compiere operazioni aeree e sottomarine illimitate contro il Giappone». Per i crimini contro la pace, Dönitz scontò dieci anni nella prigione di Spandau.

Non fu l'unico aspetto per il quale gli Alleati si ritrovarono in una posizione moralmente difficile: il giudice sovietico, tanto per dire, aveva condotto l'accusa nei processi farsa di Stalin. Al processo contro i criminali di guerra tedeschi a Norimberga i rappresentanti degli Alleati fecero di tutto per assicurarsi che i bombardamenti aerei non comparissero tra i capi d'accusa, nonostante la Convenzione dell'Aia avesse chiaramente messo al bando gli attacchi bellici indiscriminati contro i civili. Allorché Winston Churchill fu informato delle sentenze capitali comminate ai capi nazisti a Norimberga, si dice che si sia rivolto al generale Hasting Ismay commentando: «Norimberga è la dimostrazione che vincere è cosa di suprema importanza: lei ed io saremmo in un bel guaio se non l'avessimo fatto»¹⁰.

Il problema della denazificazione non fu di breve corso. I nazisti rilasciati dopo aver scontato la pena detentiva sovente si consideravano dei martiri o vittime della «giustizia dei vincitori», e più in generale molti tedeschi promossero un'immagine di se stessi come vittime e non aguzzini. Venne dato grande rilievo all'espulsione di 11 milioni di tedeschi dall'Europa centrale e orientale e alle molte migliaia di prigionieri di guerra tedeschi morti in mani sovietiche o rimasti nei campi fino agli anni cinquanta. La complicità dei politici in queste forme di revisionismo fu notevole: nel 1949, per esempio, il parlamento della Repubblica Federale di Germania approvò una legge che di fatto proteggeva da ogni procedimento giudiziario 800 mila persone che avevano preso parte a crimini di guerra. Due anni dopo gli ex funzionari del Terzo Reich che erano stati sospesi dal servizio pubblico vennero riammessi. Anche i diritti pensionistici furono ripristinati. Il rischio di essere

perseguiti per crimini di guerra per effetto di disposizioni di legge calò sensibilmente, e quanti erano già stati giudicati si videro ridurre le condanne. Dal punto di vista politico, l'obiettivo perseguito era «l'oblio». Un dato agghiacciante riporta che nel 1949 quasi il 60% dei tedeschi ritenevano che il nazionalsocialismo fosse stata «una buona idea portata avanti male», mentre più del 40% erano ancora convinti che «nel nazismo erano più le cose positive di quelle negative». Sarebbe occorso del tempo per modificare quest'orientamento.

Anche nel resto d'Europa la questione dei processi ai criminali di guerra presentò degli ostacoli. In Jugoslavia la politica di «fratellanza e unità» di Tito scoraggiava le indagini sugli eccidi in tempo di guerra. In Lituania, Lettonia ed Estonia vigevano preoccupazioni simili per l'«unità nazionale», nonostante il fatto che in queste regioni fosse stato ucciso il 96% degli ebrei ivi residenti. Fino al 1991 la questione dei criminali di guerra era di competenza dei sovietici che occupavano quei paesi, ma a partire da quell'anno, raggiunta l'indipendenza, i paesi baltici sono stati costretti a fare i conti con la questione del collaborazionismo; tuttavia fino all'anno 2000 nessun criminale nazista è stato sottoposto a processo, poiché ogni genere di indagine in questo senso continua a essere vista con grande ostilità. In effetti, dopo l'unificazione tedesca, ex membri delle SS di origine lituana hanno avuto una pensione dalla Repubblica Federale di Germania per i servizi prestati in guerra, mentre è stata revocata agli antifascisti tedeschi con la motivazione che avrebbero prestato servizio per la RDT.

In Francia, come anche altrove, ai crimini di guerra sono andate ad aggiungersi le discussioni sul collaborazionismo. Alla liberazione si accompagnarono gli inviti a espellere i collaborazionisti dalle attività pubbliche, ma spesso da tali esortazioni si passò a perverse «rese dei conti». A partire dal settembre 1944 furono istituiti tribunali speciali per quanti erano accusati di collaborazionismo, e ciò ha lasciato strascichi amari durati fino ai giorni nostri. Nei primi giorni della liberazione più o meno 9 mila collaborazionisti subirono esecuzioni sommarie, mentre delle quasi 7 mila condanne sanzionate dai tribunali meno di 800 furono eseguite. Molti di quanti furono portati in giudizio si dichiararono innocenti: affermavano di aver

obbedito a un governo legittimo, quello del maresciallo Pétain, appoggiato dalla maggioranza del popolo francese. Sostenevano anche che ai collaborazionisti non andava riservato un trattamento troppo severo, perché con il loro operato avevano impedito il verificarsi di eventi ancora peggiori: si proclamarono insomma protagonisti di una «resistenza intestina», che avrebbe ammortizzato dall'interno la brutalità nazista. Di recente questa tesi dello «schermo» è stata sottoposta a critiche: in realtà nessun francese avrebbe potuto essere a conoscenza della portata dei progetti tedeschi all'epoca dell'occupazione, e per di più i funzionari francesi si spinsero per solerzia al di là di quelli tedeschi nella deportazione degli ebrei. Furono infatti molti i francesi, uomini e donne, che presero l'iniziativa di avviare misure contro gli ebrei di altra nazionalità, a volte contro il parere degli stessi tedeschi, che in un primo tempo avevano progettato di utilizzare la Francia per «scaricarvi» gli ebrei tedeschi.

I criminali di guerra italiani furono trattati con mano leggera e molti dei consiglieri di Mussolini tornarono alla loro precedente occupazione nella funzione pubblica: la paura della disintegrazione dello stato e della pubblica amministrazione frenarono le epurazioni. La magistratura si difese sostenendo di aver fatto il «doppio gioco» coi fascisti: e per esempio l'ex capo dell'ufficio legislativo del ministero di Grazia e Giustizia al tempo delle famigerate leggi sulla razza finì col diventare presidente della Corte costituzionale nel dopoguerra. Alla fine fu concessa un'amnistia per tutti i crimini di guerra, a eccezione di quelli che avevano comportato «sevizie particolarmente brutali», ma la definizione di questo tipo di accanimento risultò alquanto vaga. Per esempio, la Corte suprema di cassazione decretò che la violenza su una donna partigiana da parte di un militare fascista non era una «sevizia», ma solo un'«offesa all'onore e alla dignità della donna»; e tuttavia crimini di lieve entità commessi da par-tigiani furono perseguiti con tutto il rigore della legge.

Fuori dell'Europa il tribunale per crimini di guerra di Tokyo, detto anche tribunale militare internazionale dell'Estremo Oriente, rappresentò la controparte del Pacifico dei processi di Norimberga. Furono processati 28 personaggi di spicco giapponesi, mentre altri

analoghi processi coinvolsero 5.700 criminali di guerra giapponesi, coreani e taiwanesi. Scatenando accese discussioni fu concessa l'immunità all'imperatore Hirohito, come anche a vari altri membri della famiglia imperiale, incluso lo zio del sovrano, che aveva ordinato all'esercito nipponico di massacrare prigionieri di guerra a Nanchino, e il suocero, che aveva avuto notevoli responsabilità nella gestione dell'Unità 731.

Preoccupazioni sull'inadeguatezza della legge ordinaria a far fronte a quanto accaduto nel corso della seconda guerra mondiale risultarono esplicitamente dalla Convenzione sul genocidio del 1948 nel corso della quale l'ONU (organizzazione nata come conseguenza del conflitto) sottoscrisse una carta in base alla quale, per la prima volta, il genocidio era definito:

Ciascuno degli atti seguenti commessi con l'intento di distruggere, integralmente o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso, come quello di uccidere membri di quel gruppo; causare gravi danni fisici a membri del gruppo; imporre deliberatamente al gruppo condizioni di vita destinate a portare alla sua distruzione fisica completa o parziale; infliggere provvedimenti atti a impedire le nascite al suo interno; trasferire con la forza bambini del gruppo in un altro gruppo.

Questi atti divennero punibili come crimini di guerra. La cosa da sottolineare però è che, in seguito alle obiezioni presentate dall'Unione Sovietica, la Convenzione sul genocidio escludeva esplicitamente dal novero delle vittime i perseguitati politici, cosa che si rivelò uno dei grandi limiti di tale accordo, consentendo in molti casi di far ricadere in questa categoria molti eccidi, come accadde nella Cina comunista, in Cambogia e in Vietnam.

6. L'eredità della guerra

Gli eventi della seconda guerra mondiale restano un elemento determinante di tanta violenza ancora nel XXI secolo: il fascismo croato dell'epoca bellica veniva ancora rievocato negli anni novanta per giustificare le violenze serbe; la questione del ruolo avuto dalla Svizzera nella raccolta dell'oro nazista continua a scatenare accesi

dibattiti; il rifiuto del Giappone di chiedere scusa per le atrocità commesse contro prigionieri di guerra americani, australiani, olandesi e cinesi tormenta ancora la nazione; il passato della Germania nazista non può essere dimenticato. Collaborazionismo è una parola che incute ancora sgomento in innumerevoli famiglie dell'intero pianeta. La disputa sulla legittimità dell'uso dei due ordigni nucleari continua senza soste, ravvivata in modo particolare nel 1995 allorché per conto della Smithsonian Institution fu allestita la mostra Enola Gay per commemorare il cinquantesimo anniversario del lancio della bomba.

La fine della guerra vide centinaia di milioni di persone costrette a rimettere insieme penosamente i pezzi delle proprie esistenze frantumate: i propri cari erano morti o «dispersi» per sempre, i sopravvissuti dovevano rifarsi una vita, le case erano distrutte e i posti di lavoro definitivamente spariti. Milioni erano stati i feriti, e le cicatrici rammentavano le esperienze passate; altri soffrivano di ferite invisibili, traumi psicologici che li avrebbero accompagnati per settimane, mesi, anni o persino decenni. Gli scampati all'Olocausto avranno magari desiderato «dimenticare tutto», ma si ritrovarono spesso col tormento della colpa d'esser sopravvissuti («perché io e non qualcun altro?»), con sensi d'angoscia, incubi. L'Olocausto spinse molti teologi a mettere in dubbio l'onnipotenza di Dio: come poteva permettere che il Suo popolo eletto soffrisse in quel modo? Perché la Sua voce non si fece udire durante la catastrofe? Le domande sul «come» e sul «perché» continuano ad accompagnarci, come l'interrogativo che ci è stato lasciato dal 1945: dopo l'orgia di assassini, dopo lo svilimento delle fondamenta morali della nostra società, cosa resta alla cultura moderna?

Capitolo dodicesimo

La memoria della guerra

Per quanti vi hanno preso parte, il ricordo della guerra resta indelebile: nei precedenti capitoli abbiamo sentito molte voci di persone che non dimenticheranno mai quanto hanno provato. Molti non hanno mai smesso neppure di cercare i propri cari: ancora negli anni ottanta un'anziana russa fu vista girovagare per le strade durante la parata per la Giornata della Vittoria con un cartello appeso al collo su cui era scritto «Cerco Tomas Vladimirovic Kulnev, dichiarato disperso durante l'assedio di Leningrado nel 1942»¹.

C'è poi chi si è rifiutato di parlare della guerra, pienamente consapevole dell'impatto che quei ricordi avrebbero potuto avere sulle generazioni più giovani. Quando la «memoria individuale» viene trasmessa diventando così «memoria culturale», l'esito non è scontato: concetto espresso con suprema icasticità da un'ebrea ungherese che aveva visto l'intera famiglia (compresa la figlioletta di 2 anni) uccisa in un campo di concentramento. Nel 1987 spiegò perché non aveva mai confidato al figlio queste sue esperienze:

Non ne abbiamo mai parlato. Poteva diventare un chiodo fisso, e dovevamo tirare avanti; non era una cosa che si poteva dimenticare, perché c'eri sempre dentro, ma parlarne... sarebbe stato troppo! Dei 76 membri della nostra famiglia ne restarono vivi sei: non si può dirlo in parole, perché se ne perdi uno, allora è diverso, ma valutare chi mi manca di più, mio figlio o mia madre o tutti quanti... L'unica cosa che sentivamo [nel 1945-46] era che ci serviva qualcosa da mangiare e che dovevamo vivere. Giusto o sbagliato, non lo so dire; bisognava vivere, anche dal punto di vista emotivo non si poteva essere a pezzi più di così... Mi dispiace, non posso andare avanti... Se vado a parlare di queste cose, che razza di educazione sarebbe per mio figlio? Cosa gli insegnerei, anche senza volere? La vendetta o la paura?²

È in questa dimensione pubblica che la «memoria» diventa una questione controversa.

A partire dalla fine della guerra cominciarono le commemorazioni, seppure in forme differenti. In Inghilterra, America e Francia la fine del conflitto fu ricordata come un momento di felicità. Lo stesso non poteva dirsi per tante altre popolazioni: da parte di polacchi, ucraini, baltici, ceceni, tartari di Crimea, croati e tanti altri popoli all'interno dell'Unione Sovietica, il 1944-45 fu ricordato come il periodo in cui a un tipo di tirannia ne successe un altro.

Innumerevoli furono anche i modi in cui la memoria della guerra è stata trasmessa; ne fanno parte parate, giornate celebrative, testi letterari e film, nonché monumenti alle vittime. Di questi, alcuni dei più imponenti si trovano in Polonia e in altri territori che soffrirono durante la campagna del fronte orientale. In questi luoghi spesso la memoria è consegnata a cippi funerari segnati da una frattura. A Treblinka, per esempio, il monumento ai caduti è formato da 17 mila pezzi di granito posti intorno a un imponente obelisco spaccato nel mezzo. Altrove frammenti di matzevoth (parola ebraica per cippo funerario) sono sovrapposti a strati, a ricordo della catastrofe.

In tempi recenti il cinema ha rappresentato uno dei mezzi principali per commemorare la guerra. Il conflitto era da poco terminato quando si cominciò a produrre i primi film: tra questi si segnalano in particolare le due pellicole polacche distribuite fra 1948 e 1949, *Fiamme su Varsavia*, dedicato al ghetto ebraico, e *L'ultima tappa* (*Ostatni etap*), girato ad Auschwitz. I documentari hanno avuto un ruolo ancora maggiore nel modificare l'immagine storica della guerra. Così *Il dolore e la pietà*, un documentario francese realizzato nel 1970, scatenò violente polemiche mettendo in dubbio il mito della Francia votata alla resistenza. Lo sceneggiato americano *Olocausto* del 1978 suscitò dibattiti analoghi in America, Inghilterra, Francia, Germania occidentale e Svizzera; se è vero che a parere di molti commentatori avrebbe banalizzato l'Olocausto, pure il film ebbe il merito di portare all'attenzione del grande pubblico la discussione sul conflitto e sullo sterminio di massa.

La memoria della seconda guerra mondiale sovente è costituita di resoconti selettivi del passato e di silenzi significativi. Il che non sorprende: la memoria è di per sé una partita difficile. I nazisti non volevano che restasse alcun ricordo delle atrocità commesse; come ebbe a dire Heinrich Himmler nell'ottobre del 1943, l'eliminazione degli ebrei doveva essere «una pagina gloriosa non scritta, e mai da scriversi, della nostra storia». Fu questa una delle ragioni per cui i nazisti edificarono la maggior parte dei campi in aree isolate e, una volta messi di fronte all'evidenza, cercarono di negarla: per questo Treblinka fu rasa al suolo e le camere a gas di Auschwitz vennero distrutte.

Tuttavia, anche dopo la guerra, il bisogno prevalente fu di impegnarsi in un resoconto estremamente selettivo del passato. Ancora oggi molte persone che vivono in America, Cina e Asia sudorientale sono assai riluttanti a recarsi in Giappone, come pure molti britannici provano nausea all'idea di andare in Germania. Nei libri di storia di autori di lingua inglese il ricordo della seconda guerra mondiale è stato poi plasmato dalla guerra fredda: in effetti è esperienza comune leggere storie della guerra che si riferiscono agli «Alleati» come se non includessero l'Unione Sovietica. In altri paesi, come la Grecia, l'Italia e parti dell'ex Jugoslavia, sopravvive una certa riluttanza ad ammettere che partigiani e combattenti della resistenza siano stati a loro volta responsabili di atrocità. L'aspetto di guerra civile della seconda guerra mondiale è ancora un argomento spinoso: per dirla con Romano Bilenchi, «nessuno di noi riconosce il suo passato»³.

Questo «dimenticare» è molto spesso un rimuovere. In Francia ci sono voluti diversi decenni prima che il ruolo della popolazione civile nella persecuzione degli ebrei venisse ammesso. In una tipica operazione di rimozione, un documentario del 1956 intitolato *Notte e nebbia*, girato da Alain Resnais, subì la censura di una scena in cui si mostrava la gendarmeria francese che collaborava alla deportazione degli ebrei. In altre parole, la Francia ha reinventato se stessa: il regime di Vichy fu isolato in uno spazio definito «storia», mentre la resistenza venne sollevata a un ruolo centrale dell'identità nazionale. Solo nel 1994 è stato eretto un monumento agli ebrei vittime di Vichy, e il 16 luglio è diventato una giornata commemorativa. In

Italia si è assistito a un analogo processo di rimozione, in cui il passato fascista è stato messo da parte ed è stato invece celebrato il ruolo dei partigiani nella resistenza contro l'occupazione tedesca a partire dal settembre del '43 ; il mito della resistenza è stato soprattutto appannaggio della sinistra, ma è stato abbracciato anche da una parte della destra (ufficialmente fu Vittorio Emanuele III a far dimettere Mussolini e a dichiarare guerra alla Germania). Le date sono altrettanto importanti in Unione Sovietica, dove i monumenti celebrativi sono in genere dedicati al periodo 1941-45, cancellando il patto di non aggressione nazi-sovietico del 1939, l'invasione della Finlandia e la brutale occupazione della Polonia; la memoria della guerra in Unione Sovietica è all'insegna della mascolinità, della marzialità e del nazionalismo russo, lasciando ben poco spazio alle donne, agli ebrei e alle altre nazionalità. Analogamente in Finlandia l'attenzione è stata concentrata sulla guerra d'Inverno del 1939-40, invece che sulla «guerra di Continuazione» del 1941-44, nel corso della quale i finlandesi furono alleati dei tedeschi. L'unica eccezione è rappresentata dal discusso monumento agli oppositori del fascismo nel cimitero di Malmi, a Helsinki, eretto nel 1963 per onorare quanti (soprattutto comunisti) furono condannati a morte dal governo finlandese per motivi politici.

Il processo di rimozione è stato cruciale nel processo di ricostruzione nazionale in Germania. La RDT evitò qualsiasi discussione sul destino degli ebrei al tempo del conflitto, mettendo invece in primo piano il valore dei soldati sovietici caduti in battaglia e il destino dei comunisti tedeschi morti nella resistenza o nei campi di detenzione. I tre milioni (o più) di prigionieri sovietici eliminati dai tedeschi e i milioni di civili uccisi non trovarono posto in queste commemorazioni della guerra; persino le sofferenze degli ebrei vennero presentate in secondo piano. Analoga tendenza si osserva nella Germania occidentale, dove il passato nazista è stato spesso relegato entro i confini della «storia»: i crimini sarebbero stati commessi «in nome dei tedeschi», e non «dai» tedeschi, e i monumenti eretti ai caduti a volte si ritrovarono accanto a monumenti e musei nazisti. Molta più attenzione fu dedicata ai Volksdeutsche espulsi dall'Europa dell'est: una presa di posizione nonché un atteggiamento all'insegna dell'anticomunismo che

contribuirono allo sviluppo di una effettiva identità nazionale tedesca.

Questo genere di lettura selettiva di quanto era accaduto durante la guerra fu importante anche altrove. In Italia, Grecia e URSS la condizione degli ebrei durante il conflitto fu rubricata sotto la voce generica «fascismo e antifascismo», sicché la persecuzione degli ebrei divenne un fattore secondario della più ampia lotta contro la dittatura fascista: un gioco di prestigio che servì a procrastinare indennizzi e risarcimenti adeguati. La sostanza della memoria è il ricordare come pure il dimenticare.

Nella memoria moderna la guerra è uno strumento politico. Si è detto che lo stesso stato di Israele è spesso considerato un monumento all'Olocausto; la commemorazione della Shoah ha un potente significato politico, ed è stata utilizzata per giustificare miti ultranazionalisti all'interno della società israeliana. Nello specifico, il processo contro il colonnello delle SS Eichmann nel 1961 ebbe un impatto enorme, non solo perché attirò l'attenzione della gioventù tedesca sull'Olocausto, ma anche perché politicizzò gli ebrei americani. Il fatto che il processo fosse seguito dalla guerra dei Sei giorni del 1967, che minacciò la distruzione dello stato di Israele, contribuì anch'esso a catalizzare le preoccupazioni: la memoria dell'Olocausto, come pure la sua negazione, resta un elemento essenziale della violenza dei nostri giorni in Medio Oriente.

Nell'Europa occidentale e orientale s'è corso il rischio di spettacolarizzare la guerra, dal momento che della sua memoria s'è appropriata l'industria del passato. A partire dagli anni ottanta quelli che erano stati campi di battaglia sono diventati poli di attrazione per turisti. Se sui siti originari s'era costruito, oppure se si trovavano dalla parte «sbagliata» del confine, si realizzarono ricostruzioni fedeli, usando di proposito legni o mattoni d'epoca. Oggi luoghi del terrore come Auschwitz, Majdanek e Dachau accolgono circa 2 milioni di visitatori all'anno. Per alcuni l'«industria della commemorazione», soprattutto nel contesto dell'Olocausto, è una faccenda di dubbia moralità, poiché la commercializzazione e lo sfruttamento a livello di cultura popolare può costituire una tendenza pericolosa, riducendo l'evento a un'ennesima metafora, addirittura

solleticante, dell'orrore. Educazione e divertimento sono presentati ai visitatori in una mescolanza pericolosa.

Nello scenario dell'Estremo Oriente le atrocità commesse dai giapponesi durante il conflitto continuano a dividere le nazioni. Negli anni settanta le polemiche sul massacro di Nanchino esplosero in maniera particolarmente aspra e vennero utilizzate per fini politici contro i giapponesi; Nanchino divenne un simbolo dell'unità e del nazionalismo cinesi. Analogamente, nell'Asia sudorientale, il ricordo della guerra continua a dividere le comunità, esacerbando in particolare le tensioni razziali tra le comunità cinese e malese.

In Giappone il ricordo della guerra ha subito una profonda opera di revisione negli ultimi decenni. Fino agli anni ottanta la commemorazione del conflitto era stata tenuta in sordina, anzi si può dire che fosse del tutto bandita dalla memoria collettiva: nei libri di storia se ne faceva pochissima o nessuna menzione. La situazione cambiò solo dopo il 1982, quando venne alla luce quanto il ruolo dei giapponesi nel conflitto fosse gravemente distorto nei manuali scolastici. Nello scandalo che ne seguì, alcuni giornali richiamarono l'attenzione sul modo in cui certe espressioni erano state modificate: per esempio, l'«aggressione alla Cina settentrionale» era diventata l'«avanzata nella Cina del nord». Contemporanee a questo tumulto furono le rivelazioni sull'Unità 731 che ebbero ampia risonanza. A partire da quest'epoca, nell'opinione pubblica giapponese si è formata una sempre maggiore disponibilità ad ammettere che il proprio paese aveva combattuto una guerra d'aggressione, pur affermando d'essere stati costretti a farlo nell'ambito della lotta per la sopravvivenza. Più dell'80% delle persone intervistate all'inizio degli anni ottanta ammetteva «la necessità di un atto di contrizione per le discriminazioni e le atrocità commesse contro cinesi e coreani nella storia moderna». Nonostante la violenta opposizione della destra a tali atteggiamenti, negli anni novanta si passò agli indennizzi alle «donne conforto» e ai lavoratori che erano stati ridotti in schiavitù.

Nel silenzio giapponese sulla guerra prima del 1980 l'unica eccezione riguarda la bomba atomica. Nel paese, e in particolare dopo la fine dell'occupazione americana nel 1952, la bomba venne ricordata nell'arte, in letteratura, nella cinematografia: sono soprattutto celebri i disegni in bianco e nero di Toshi e Iri Maruki,

pubblicati in un volumetto intitolato Pikadon (neologismo coniato dalle vittime dell'atomica, composto di due termini che significano rispettivamente «lampo» e «boato»), e i loro cinque murali dedicati alVhibakusha (termine che designa il superstite di Hiroshima e Nagasaki). L'umanità raffigurata in queste opere d'arte ha fortemente influenzato il progresso della pace.

Dal punto di vista politico, però, la commemorazione della bomba ha avuto particolare risonanza tra i nazionalisti giapponesi, che hanno dato ampio rilievo alla barbarie dell'ordigno per mettere in secondo piano il ruolo di aggressore del Giappone, il che ha consentito loro di spacciarsi per vittime della guerra. Allo stesso modo anche in America il ricordo della bomba tocca ancora un nervo scoperto: nei libri di testo i bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki sono presentati a volte come eventi positivi, che avrebbero impedito la morte in massa di soldati americani e sarebbero serviti da giusto castigo per la «barbarie giapponese». È una maniera di ricordare la guerra nel Pacifico che evita a molti americani di riconoscersi autori di una feroce aggressione.

Infine, per molti, la memoria culturale della seconda guerra mondiale significa sempre più campi di sterminio e assassinio «industriale» di milioni di individui nelle camere a gas. Se è fuori di dubbio che le camere a gas portarono l'orrore della guerra moderna a nuovi vertici, quella memoria però ignora le decine di milioni di ebrei, cinesi, polacchi, asiatici, sinti, rom, serbi, comunisti tedeschi, omosessuali, e tanti altri massacrati in maniera diretta, ricorrendo a strumenti primitivi, a pistole o fucili. Come questo libro ha evidenziato, la cosa che colpisce nell'assassinio di massa della seconda guerra mondiale è il fatto che comportò un numero incalcolabile di atti brutali e mise in luce livelli quasi inimmaginabili di complicità in questi delitti in ogni angolo del pianeta. Il male fu tutt'altro che «banale»: esso si insinuò in ogni fibra della società da cui era nato. Gli atti di genocidio vennero alimentati tanto dalle strutture militari quanto da quelle civili e, in una misura significativa, gli esecutori godettero di immunità davanti alla legge. Solo raramente subirono ostracismi dalla «loro parte» per le violenze commesse. La visione delle camere a gas e l'uccisione premeditata di milioni di ebrei e non è qualcosa che sfugge alla comprensione,

come pure insopportabile è il ricordo delle azioni di violenza omicida compiute da individui «comuni» a contatto diretto con le vittime.

Come rappresentare la «memoria» della brutalità? Uno dei monumenti ai caduti più efficaci è il «contromonumento» del 1986 di Jochen e Esther Gerz a Harburg, un desolato sobborgo di Amburgo. In un'industria della commemorazione che troppo spesso consiste nell'esaltazione di strumenti di dominio, questo monumento rappresenta una dichiarazione di condanna della rigidità fascista come anche della passività degli individui: è composto di un'alta colonna di piombo cava su cui le persone possono scrivere i propri nomi o tracciare disegni in base ai propri ricordi o alle proprie riflessioni sulla Germania nazista. La stele, però, va lentamente affondando nel terreno. Alla sua base c'è un'iscrizione in varie lingue: tedesco, inglese, francese, russo, ebraico, arabo e turco:

Invitiamo i cittadini di Harburg, e chiunque visiti la città, ad aggiungere il proprio nome ai nostri. Ciò facendo, ci impegniamo a restare vigili. A mano a mano che sempre nuovi nomi si aggiungeranno su questa colonna di piombo di 12 metri, essa verrà gradualmente affondata nel terreno. Un giorno sarà scomparsa del tutto, e nel luogo del monumento di Harburg contro il fascismo non ci sarà nulla. Alla fine, saremo solo noi a poterci sollevare contro l'ingiustizia⁴.

Tocca a noi decidere se dimenticare o ricordare.

Note

Introduzione

1 L. Rees, *War of the Century. When Hitler Fought Stalin*, London, BBC Worldwide, 1999, p. 182.

2 A. Wieviorka, *From Survivor to Witness. Voices from the Shoah*, in J. Winter e E. Sivan (a cura di), *War and Remembrance in the Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, p. 125.

Capitolo primo

1 N. Ingram, *The Politics of Dissent. Pacifism in France 1919-1939*, Oxford, Clarendon Press, 1991, p. 3.

2 A.J.P. Taylor, *The Origins of the Second World War*, Harmondsworth, Penguin, 1979, p. 9; trad. it. *Le origini della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1986, p. 8. «Powers will be Powers» richiama il detto «children will be children», ossia «sono solo bambini!».

3 J. Remak, *The Origins of the Second World War*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice Hall, 1976, p. 23.

4 R.L. Schweller, *Deadly Imbalances. Tripolarity and Hitler's Strategy of World Conquest*, New York, Columbia University Press, 1998, p. 139.

5 A. Bryant (a cura di), *In Search of Peace. Speeches (1937-1938) By the Right Honourable Neville Chamberlain, M.P.*, London, Hutchinson & Co., 1939, p. 238.

6 L. Holliday, *Children's Wartime Diaries. Secret Writings from the Holocaust and World War II*, London, Piatkus, 1995, p. 3; trad.

it. Ragazzi in guerra. Diari di adolescenti europei nel secondo conflitto mondiale, Milano, Il Saggiatore, 1996, p. 2.

7 R. Westall, *Children of the Blitz. Memories of Wartime Childhood*, Harmondsworth, Viking, 1985, pp. 31-32.

8 B.C. Nalty, *Pearl Harbor and the Pacific War*, New York, Smithmark, 1991, p. 20.

9 B.-A. Shillony, *Politics and Culture in Wartime Japan*, Oxford, Clarendon Press, 1981, p. 115.

10 H. Taya Cook e Th. Cook, *Japan at War. An Oral History*, New York New Press, 1992, p. 77.

Capitolo second

1 R.C. Lukas, *The Polish Experience during the Holocaust*, in M. Berenbaum (a cura di), *A Mosaic of Victims. Non-Jews Persecuted and Murdered by the Nazis*, New York, New York University Press, 1990, p. 89.

2 A.B. Rossino, *Destructive Impulses. German Soldiers and the Conquest of Poland*, in «Holocaust and Genocide Studies», 11/3, inverno 1997, p. 355.

3 S. Milton, *Non-Jewish Children in the Camps*, in Berenbaum (a cura di), *A Mosaic of Victims*, cit, p. 151.

4 R.J. Young, *France and the Origins of the Second World War*, Basingstoke Macmillan Press, 1996, p. 128.

5 D. Levertov, *Collected Earlier Poems 1940-1960*, New York, New Directions Books, 1957, p. 3.

6 R. Westall, *Children of the Blitz. Memories of Wartime Childhood*, Harmondsworth, Viking, 1985, pp. 116-117.

7 L. Willmot, *The Channel Lands*, in B. Moore (a cura di), *Resistance in Western Europe*, Oxford, Berg, 2000, p. 78.

8 M. Kitchen, *Nazi Germany at War*, London, Longman, 1995, p. 237.

9 H. Stone, *Writing in the Shadow. Resistance Publications in Occupied Europe*, London, Frank Cass, 1996, p. 11.

10 K. Johnson (a cura di), *The Special Operations Executive*, London, Imperial War Museum, 1998, pp. 199-200.

Capitolo terzo

1 D. Macintyre, *The Battle of the Atlantic*, London, B.T. Batsford, 1961 p. 12.

2 Ch. Howard Bailey, *The Battle in the Atlantic. The Corvettes and Their Crew: An Oral History*, Stroud, Alan Sutton Publishing, 1994, p. 74.

Capitolo quarto

1 J. Israel, *Student Nationalism in China, 1927-1937*, Stanford, Calif., Stanford University Press, 1966, p. 135.

2 D. Gatu, *Toward Revolution. War, Social Change and the Chinese Communist Party in North China 1937-45*, Stockholm, Stockholm University Press, 1983, p. 91.

3 Ibidem, p. 61.

4 Ibidem, p. 7.

5 D. Smurthwaite (a cura di), *The Forgotten War. The British Army in the Far East 1941-45*, London, National Army Museum, 1992, p. 59.

6 L. Young, *Japan's Total Empire. Manchuria and the Culture of Wartime Imperialism*, Berkeley, University of California Press, 1988, p. 96.

7 <http://aiipowmia.com/731/731holocaust.html>.

8 D.A. Schmidt, *lanfu: The Comfort Women of the Japanese Imperial Army of the Pacific War. Broken Silence*, Lampeter, Edwin Mellen Press, 2000, p. 87.

9 <http://aiipowmia.com/731/731holocaust.html>.

10 G. Hicks, *Japan's War Memories. Amnesia or Concealment?*, Aldershot, Ashgate, 1997, p. 15.

11 T. Ling, *Buddhism, Imperialism and War. Burma and Thailand in Modern History*, London, George Allen & Unwin, 1979, p. 100.

12 V. Waterford, *Prisoners of the Japanese in World War II*, Jefferson, N.J., McFarland, 1994, p. 3.

13 L.E. Eastman, *Seeds of Destruction. Nationalist China in War and Revolution, 1937-49*, Stanford, Calif., Stanford University Press, 1984, p. 204.

Capitolo quinto

1 I.C.B. Dear (a cura di), *The Oxford Companion to the Second World War*, Oxford, Oxford University Press, 1995, p. 501.

2 M.P. Panilo, *Burma and Southeast Asia 1941-1945*, in E. Lloyd Lee, *World War II in Asia and the Pacific and the War's Aftermath with General Themes*, Westport, Corni., Greenwood Press, 1998, p. 90.

3 M. Tsuji, *Singapore 1941-42. The Japanese Version of the Malaya Campaign of World War II*, Oxford, Oxford University Press, 1988, p. 280.

4 Y. Akashi, *Japanese Cultural Policy in Malaya and Singapore, 1942-45*, in G.K. Goodman (a cura di), *Japanese Cultural Policies in Southeast Asia during World War 2*, Basingstoke, Macmillan, 1991, p. 126.

5 T. Ling, *Buddhism, Imperialism and War. Burma and Thailand in Modern History*, London, George Allen & Unwin, 1979, p. 100.

6 F.J. Manalac, *Manila. Memories of World War II*, Quezon City, Giraffe Books, 1995, p. 31.

7 Ch. Thome, *The Issue of War. States, Societies and the Far Eastern Conflict of 1941-45*, London, Hamilton, 1985, p. 155.

8 Ibidem.

9 Sh. Sato, *Japanese Occupation. Resistance and Collaboration in Asia*, in Lloyd Lee, *World War II in Asia and the Pacific*, cit., p. 122.

10 J.A. Krancher, *The Defining Years of the Dutch East Indies 1942-49*, Jefferson, N.J., McFarland, 1996, p. 218.

11 R. Levenberg, *Nothing Had Prepared Me for This Kind of Brutality*, in R.T. King (a cura di), *War Stories. Veterans Remember WWII*, Reno, Nev., University of Nevada Press, 1995, p. 61.

12 B.A. Millot, *The Battle of Coral Sea*, London, Allan, 1974, p. 20.

13 L. Lindstrom e G.M. White, *Island Encounters. Black and White Memories of the Pacific War*, Washington, D.C., Smithsonian Institute Press 1990, p. 55.

14 O. Masatsugu, *The «Green Desert» of New Guinea*, in H. Taya Cook e Th. Cook, *Japan at War. An Oral History*, New York, New Press, 1992, p. 269.

15 C.M. Cameron, *American Samurai. Myth, imagination and the Conduct of Battle in the First Marine Division, 1941-1951*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 115.

16 G. Feifer, *Tennozan. The Battle of Okinawa and the Atomic Bomb*, New York, Ticknor & Fields, 1992, p. 552.

17 Cameron, *American Samurai*, cit., p. 1.

18 Lindstrom e White, *Island Encounters*, cit., p. 69.

Capitolo sesto

1 M. Gilbert, *The Churchill Papers. Vol. II: Never Surrender. May 1940-December 1940*, London, Heinemann, 1994, p. 50.

2 M. Shelah, *Genocide and Satellite Croatia during the Second World War*, in M. Barenbaum (a cura di), *A Mosaic of Victims. Non-Jews Persecuted and Murdered by the Nazis*, New York, New York University Press, 1990, p. 74.

3 J. Hart, *New Voices in the Nation. Women and the Greek Resistance 1941-1964*, London, Cornell University Press, 1996, pp. 167-168.

4 M. Mazower, *Inside Hitler's Greece. The Experience of Occupation 1941-44*, New Haven, Conn., Yale University Press, 1993, p. 257.

5 G.A. Yarrington (a cura di), *World War II. Personal Accounts: Pearl Harbor to VJ Day*, Austin, Tex., Lyndon Baines Johnson Foundation, 1992, p. 135.

6 S.W. Mitcham, *Rommel's Desert War. The Life and Death of the Afrika Korps*, New York, Stein and Day, 1992, p. 183.

7 Yarrington (a cura di), *World War II*, cit., p. 203.

8 J. Strawson, *The Italian Campaign*, London, Secker & Warburg, 1987, p. 209.

Capitolo settimo

1 M. Burleigh (a cura di), *Confronting the Nazi Past: New Debates on Modern German History*, New York, St. Martin's Press, 1996, p. 132.

2 C. Porter e M. Jones, *Moscow in World War II*, London, Chatto & Windus, 1987, p. 95.

3 <http://motlc.wiesenthal.com/text.x21/xr2138.html>

4 R. Cross, *Citadel. The Battle of Kursk*, London, Michael O'Mara, 1993, p. 252.

5 E. Corti, *I più non ritornano. Diario di ventotto giorni in una sacca sul fronte russo, inverno 1942-1943*, Milano, Mursia, 1993, frontespizio.

6 R.W. Thurston e B. Bonwetsch (a cura di), *The People's War. Responses to World War II in the Soviet Union*, Urbana, 111., University of Illinois Press, 2000, p. 20.

7 L. Holliday, *Children's Wartime Diaries. Secret Writings from the Holocaust and World War II*, London, Piatkus, 1995, p. 251; trad. it. *Ragazzi in guerra. Diari di adolescenti europei nel secondo conflitto mondiale*, Milano, Il Saggiatore, 1996, pp. 179-180.

8 J.T. Gross, *Revolution from Abroad. The Soviet Conquest of Poland's Western Ukraine and Western Bielorussia*, Princeton, N.J., Princeton University Press, 1988, p. 35.

9 A. Solzenicyn, *Prusskie noci. Poema*, Paris, Ymca Press, 1974.

10 M. Gilbert, *The Day the War Ended*, London, Harper Collins Publishers, 1995, p. 324.

Capitolo ottavo

1 D. de Mildt, *In the Nome of the People. Perpetrators of Genocide in the Reflection of Their Post-War Prosecution in West Germany*, S. Gravenhage, Martinus Nijhoff Publishers, 1996, pp. 1-2.

2 Ch.R. Browning, *Ordinary Men. Reserve Polke Battalion 101 and the FinalSolution in Poland*, New York, Harper Perennial, 1993,

pp. 66-67; trad. it. Uomini comuni. Polizia tedesca e soluzione finale in Polonia, Torino, Einaudi, 1995, p. 69.

3 W. Benz, *The Holocaust. A German Historian Examines the Genocide*, New York, Columbia University Press, 1999, p. 10; trad. it. *L'olocausto*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, p. 15.

4 B. Alt e S. Folts, *Weeping Violins. The Gypsy Tragedy in Europe*, Kirksville, Mo., Thomas Jefferson University Press, 1996, p. 55.

5 K. Fings, H. Heuss e F. Sparing, *From «Race Science» to the Camps. The Gypsies during the Second World War*, Hatfield, University of Hertfordshire Press, 1997, pp. 91-95; trad. it. *Dalla ricerca razziale ai campi nazisti*, Roma, Centro Studi Zingari, 1998.

6 Ibidem.

7 G. Block e M. Drucker, *Rescuers. Portraits of Moral Courage in the Holocaust*, New York, Holmes & Meier, 1992, p. 159.

8 R. Bennett, *Under the Shadow of the Swastika. The Moral Dilemmas of Resistance and Collaboration in Hitler's Europe*, Basingstoke, Macmillan Press, 1999, p. 228.

Capitolo nono

1 J. Parton, «Air Force Spoken Here». General Ira Eaker and the Command of the Air, Bethesda, Md., Adler and Adler, 1986, p. 140.

2 C.C. Crane, *Bombs, Cities and Civilians. American Airpower Strategy in World War II*, Lawrence, Kans., University Press of Kansas, 1993, p. 28.

3 N. Longmate, *The Bombers. The Raf Offensive against Germany 1939-45*, London, Arrow, 1998, p. 15.

4 Il soprannome, «signor ehm ehm», rimanda alla forma sarcastica del suo eloquio.

5 Longmate, *The Bombers*, cit., p. 343.

6 R. Miller, *Nothing Less than Victory. The Oral History of D-Day*, London Penguin, 1993, pp. 376-377.

7 Ibidem, p. 235.

8 D.S. Parker, *Battle of the Bulge. Hitler's Ardennes Offensive, 1944-1945* London, Greenhill, 1991, p. 297.

9 U. Jordan, *Conditions of Surrender. Britons and Germans Witness the End of the War*, London, I.B. Tauris, 1997, pp. 106-107.

10 Y. Kleiman e N. Springer-Aharoni, *The Anguish of Liberation. Testimonies from 1945*, Jerusalem, Yad Vashem, 1995, p. 40.

Capitolo decimo

1 C.C. Crane, *Bombs, Cities, and Civilians. American Airpower Strategy in World War II*, Lawrence, Kans., University Press of Kansas, 1993, p. 135.

2 H. Taya Cook e T. Cook, *Japan at War. An Oral History*, New York, New Press, 1992, pp. 384-385.

3 D. Fennell, *Uncertain Dawn. Hiroshima and the Beginning of Post-Western Civilization*, Dublin, Sanas Press, 1996, p. 2.

4 C.C. Crane, *The Air War against Japan and the End of the War in the Pacific*, in E. Lloyd Lee (a cura di), *World War II in Asia and the Pacific and the War's Aftermath with General Themes*, Westport, Conn., Greenwood Press, 1998, p. 107.

5 Fennell, *Uncertain Dawn*, cit., p. 2.

Capitolo undicesimo

1 U. Jordan, *Conditions of Surrender. Britons and Germans Witness the End of the War*, London, I.B. Tauris, 1997, p. 139.

2 Yi Yongsuk, *I Will No Longer Harbour Resentment*, in K. Howard (a cura di), *True Stories of Korean Comfort Women*, London, Cassell, 1955, p. 56.

3 D.A. Schmidt, *lanfu: The Comfort Women of the Japanese Imperial Army of the Pacific War. Broken Silence*, Lampeter, Edwin Meller Press, 2000, pp. 128-129.

4 Y. Kleiman e N. Springer-Aharoni, *The Anguish of Liberation. Testimonies from 1945*, Jerusalem, Yad Vashem, 1995, p. 47.

5 T.J. Holian, *The German-Americans and World War II. An Ethnic Experience*, New York, Peter Lang, 1996, p. 160.

6 J. Damousi, *The Labour of Loss. Mourning, Memory and Wartime Bereavement in Australia*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, p. 126.

7 «Quit India» è la mozione approvata dal Partito del congresso il 14 luglio del 1942, volta a impedire che l'India diventasse il campo di battaglia fra giapponesi e britannici in ritirata; nella sua formulazione finale comunque la mozione chiese la fine dell'imperialismo, ma concesse l'uso del territorio nazionale come base per la guerra antifascista.

8 J.W. Dower, *The Bombed Hiroshima and Nagasaki in Japanese Memory*, in M.J. Hogan (a cura di), *Hiroshima in History and Memory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1996, p. 131.

9 H. Bali, *Prosecuting War Crimes and Genocide. The Twentieth Century Experience*, Lawrence, Kans., University Press of Kansas, 1999, p. 55.

10 S. Harper, *Miracle of Deliverance. The Case for the Bombing of Hiroshima and Nagasaki*, London, Sidgwick & Jackson, 1985, p. 200.

Capitolo dodicesimo

1 C. Merridale, *War, Death and Remembrance in Soviet Russia*, in J. Winter e E. Sivan (a cura di), *War and Remembrance in the Twentieth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. 78-79.

2 J. Szilàgyi, I. Cserne, K. Peto e G. Szòke, *The Second and Third Generation Holocaust Survivors and Their Descendants*, in R.L. Braham, *Studies on the Holocaust in Hungary*, Boulder, Colo., City University of New York, 1990, p. 250.

3 R. Ben-Ghiat, *Liberation. The Italian Cinema and the Flight from the Past, in Italy and America. Italian, American and Italian-American Experiences of the Liberation of the Italian Mezzogiorno*, Napoli, La Città del Sole, 1997, p.455.

4 J.A. Young, *The Texture of Memory. Holocaust Memorials and Meaning*, New Haven, Conn., Yale University Press, 1993, p. 30.